Anno IV - N. 6 Giugno 1948

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

diretta da PIERO CALAMANDREI

STATI UNITI D'AMERICA

"LA NUOVA ITALIA" FIRENZE

IL PONTE

RIVISTA MENSILE DI POLITICA E LETTERATURA

Direttore: PIERO CALAMANDREI

Redattore capo: CORRADO TUMIATI

Redazione politica: ENZO ENRIQUES AGNOLETTI

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE: FIRENZE, Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

"LA NUOVA ITALIA„ EDITRICE

La rivista si pubblica il 1° di ogni mese in fascicoli di 96 pagine.

I collaboratori sono invitati a presentare i loro scritti in copia dattilografata e *in forma definitiva* perchè, salvo casi eccezionali, non saranno inviate bozze. La revisione di queste sarà curata dalla Redazione.

I dattiloscritti dovranno essere inviati impersonalmente alla Direzione della rivista e non saranno restituiti.

ABBONAMENTO PER IL 1° SEMESTRE:

PER L'ITALIA: L. **1000** - PER L'ESTERO: L. **2000**

ABBONAMENTO SOSTENITORE: L. **10.000**

QUESTO FASCICOLO: L. **250**

ESTERO: L. **400**

Un'annata sciolta L. **2500** - Un'annata rilegata L. **5000**

Dirigere le richieste a

"LA NUOVA ITALIA„ - FIRENZE

Piazza Indipendenza, 29 - Tel. 25-003

C. C. P. 5/6261

PAX AMERICANA?

Si suol dire che nei paesi anglo-sassoni la libertà e la democrazia più che su principî generali, codificati, sono basate sull'esperienza, e che, per questo, nascendo dal fondo pratico, morale e religioso, di quella società, libertà e democrazia sono più solide che in altri paesi. Infatti le deviazioni occasionali sono frutto di un'esperienza particolare e non implicano una questione di principio di tale entità da mettere in pericolo tutto l'edificio. Restringete il diritto di associazione sindacale, cacciate via i comunisti da impieghi dello Stato perché sono comunisti, condizionate il diritto degli stranieri di entrare nel vostro paese alle loro opinioni, e via dicendo; se fate ciò nell'Europa continentale, sia i governanti che lo fanno, sia gli oppositori che lo subiscono, sanno subito che si è fatto ricorso a mezzi di tirannia. Lo gridano i colpiti, lo ammettono coloro che colpiscono. Per ossequio ai primi principî, violati, ma riconosciuti, si finisce per governare sulla base di un principio assolutistico, perché bisogna creare una nuova teoria di governo, contraria si capisce alla vecchia, e così gli uni e gli altri accettano o si rassegnano a una tirannia senza limiti. Non così per gli anglo-sassoni. I principî non si vedono mai completamente distaccati dalla pratica, come le leggi non sono mai completamente distaccate dalla giurisprudenza. Non si butta giù l'edificio per una macchia o una bruttura, perché è un edificio gotico che non si abbraccia da un unico punto di vista, bisogna girargli attorno, si muove e cambia continuamente di prospettiva, non lo afferri mai compiutamente, ti sfugge nel tempo e nello spazio.

Negli Stati Uniti c'è, è vero, la Costituzione che in Inghilterra non c'è. Ma una Costituzione fatta per un paese e un'economia prevalentemente agricola i cui principali soggetti di diritto erano i proprietarî terrieri, è stata resa capace, a forza d'empirismo, di reggere il più industrializzato dei continenti, i cui rapporti di proprietà, di lavoro, e le cui relazioni sociali poco hanno a che vedere con quelli del tempo di Jefferson.

Naturalmente una società così fatta è sovvertibile con grande difficoltà, manca quell'unificazione concettuale che permette di

colpire al centro mortalmente sostituendo un unico principio ad un altro; e se questo può esser spesso un vantaggio per la difesa della libertà, lo svantaggio è che, senza rendersene conto, senza scandalo eccessivo, si può arrivare, pezzo dopo pezzo, a sostituire tutte le pietre dell'edificio senza cambiare il tetto. Se i laburisti inglesi, come tutte le forze liberali e democratiche che li hanno preceduti, sono riusciti a portare tanto avanti sulla via del progresso la vecchia Inghilterra, sostituendo appunto le pietre e non il tetto, gli americani, partiti da posizioni tanto più avanzate con le prime dichiarazioni dei diritti che il mondo conosca, potrebbero anche, sostituendo le singole pietre, arrivare un giorno a far crollare il tetto.

In realtà il metodo empirico si trova davanti al vuoto quando non si tratta di adattare e di interpretare, ma di creare del nuovo, in un campo nuovo. In questo caso grandi principî possono esser preferibili a un sistema sperimentale a cui manca il più, l'esperienza concreta. Perciò, se, nonostante le fluttuazioni, è difficile pensare a un radicale cambiamento antidemocratico della società americana dall'interno (benché dall'articolo sul liberalismo contenuto in questo fascicolo si direbbe che si son fatti parecchi passi da concezioni liberali e concezioni puramente legalitarie), è invece possibile un tale cambiamento dall'esterno, o più esattamente nell'attività americana rivolta a creare una politica estera; ed una data politica estera potrebbe, alla lunga, completamente trasformare la stessa società interna americana che l'accetta ignara della sua reale portata.

I problemi politici americani, e anche economici (scarsa importanza delle esportazioni), erano stati fin qui soprattutto problemi interni. La dottrina di Monroe rappresenta anch'essa una politica negativa, è un aspetto del « *no entanglements* ». Ora questo enorme stato-continente, enorme non solo per la sua estensione, ma per il suo sviluppo economico, questo stato a politica provinciale, a base cantonale e locale, che non ha ancora acquistato, o va faticosamente acquistando, una piena e unitaria coscienza di sé — e nulla meglio lo chiarisce dei problemi della storiografia americana (si veda l'articolo dello Stevens) — si trova ad essere il fattore dominante dell'organizzazione economica e politica mondiale al di fuori dell'area sovietica. Deve fare una politica di occupazione militare in Germania, nel cuore dell'Europa, deve determinare perfino una politica balcanica e del medio Oriente, quell'America per cui la « questione d'Oriente » è soltanto un paragrafo dei manuali di storia. Tutti sono d'accordo nell'affermare che la politica di occupazione in Germania è senza idee, senza scopi precisi, contraddittoria. E basterebbe ricordare

il modo con cui tra Cordell Hull e Roosevelt è stato adottato il cosiddetto piano Morgenthau per la « pastorizzazione » della Germania, per sentirsi prendere da un profondo senso di scoraggiamento. Che dire della dottrina Truman, nel particolare della politica greca? È la politica di chi non sa che cosa fare e sente che qualcosa deve fare. È forte, ricorre alla forza. Non è neanche una « guerra fredda », è la politica della frontiera. Sulla frontiera ed al di là ci sono i Pellerossa, si fa una guerra di frontiera, si arma chi ha voglia di combattere i Pellerossa. Ma nè l'Europa né la Grecia sono la frontiera e intorno al Partenone i massacri dei « *Reds* », cioè di chiunque sia contro al governo, continuano. L'America che è presente in Grecia agli occhi di tutto il mondo se ne carica le spalle con relativa indifferenza, quell'America in cui uno dei motivi interni fondamentali è stata sempre l'avversione ai metodi coloniali inglesi. Gli è che i principî democratici americani sono immanenti alla società americana, ma tale società non è ancora preparata a divenire società mondiale o quasi mondiale.

Un osservatore americano mi ha raccontato che, prima del famoso discorso di Marshall all'Università di Harvard, quel discorso che dette lo spunto agli europei per gettarsi nel così detto piano Marshall, si aveva l'impressione che l'amministrazione americana non sapesse proprio a che santo votarsi. Si era decisi — dalla nomina di Marshall in poi — a combattere con ogni mezzo l'espansionismo russo, ma non si sapeva come fare. Non si vedeva altro che una politica militare. Il piano Marshall, e il modo con cui è stato accolto in Europa, sono stati probabilmente una rivelazione per il pubblico e l'amministrazione americana stessa, e forse in questo sta la sua maggiore importanza. Soltanto l'esperienza — non i grandi principî — è capace di fornire agli Stati Uniti adeguati strumenti di politica estera, adeguati non per ottenere uno scopo di potenza, ma quella pace, quella sicurezza e quelle possibilità di progresso nella libertà che costituiscono tanta parte del « sogno americano ».

Nessuno in buona fede può meravigliarsi che gli Stati Uniti tentino di frenare il più possibile l'avanzata del comunismo nel mondo e attraverso di esso dell'influenza russa. Tuttavia il voler semplificare il problema fino a ridurlo al metodo di combattere il comunismo con ogni mezzo, facendo anche pressioni perché gli stati si impegnino *internazionalmente* a combatterlo nel proprio interno — non altro sono gli accordi di Bogotà fra stati americani — significa ricorrere a un tipo di politica estera che trova il suo modello più importante nella Santa Alleanza. Non che si possa ben inteso paragonare lo scontro fra liberalismo e legitti-

mismo alla polemica fra comunismo e anticomunismo perché il binomio comunismo-Russia non trova riscontro in quella situazione. Non vi era allora nessuno stato che si ponesse alla testa del liberalismo. Quando Canning cominciò a farlo e la Santa Alleanza andò in pezzi, l'Inghilterra seguitò, nonostante tutto, a fare una politica in prevalenza di isolamento e di prudente equilibrio. Restringere con patti internazionali a sfondo ideologico l'attività di gruppi politici all'interno dei singoli stati significa incoraggiare la persecuzione politica per motivi ideologici ed estenderla praticamente ad arbitrio dei governanti. Alla lunga deve per forza produrre delle ripercussioni all'interno dei paesi che concordano in tale politica.

Per gli americani, tuttavia, queste varie attività sono considerate dirette a uno scopo raggiungibile e definitivo, a una conclusione più o meno finale e per questo accettate. Questa è forse l'illusione più pericolosa della politica estera americana. I rapporti del mondo e fra potenze mondiali non sono paragonabili a una rivalità d'affari che può essere composta o con il cozzo e la concorrenza più spietata o con l'accordo e la spartizione degli interessi. Ecco perchè il problema dei *metodi* ha un'importanza essenziale. Perché il *fine* non è mai la fine, e quindi i mezzi non spariscono dal mondo inghiottiti dal resultato, come in un contratto commerciale; sono anzi essi che determinano spesso l'evoluzione avvenire. Quella conclusione a cui mirano gli Stati Uniti, quella discussione finale, quello *show-down* a cui tende la loro politica sembra che si stia disegnando sull'orizzonte. Gli Stati Uniti, dopo le elezioni italiane, si sentono sicuri di buona parte del mondo occidentale, per quanto la « guerra fredda » non sia arrivata al suo punto più importante: la Germania e la sua occupazione militare. Sapere quindi se si tratta di un tentativo di accordo e di discussione generale, o pregiudiziale a una manovra elettorale, oppure di un semplice pezzo di guerra fredda è ancora difficile. Tuttavia gli Stati Uniti con la loro caratteristica immediatezza, non esitano a dire nella nota indirizzata a Mosca che « la politica degli Stati Uniti è studiata in modo da non poter in alcun modo contrastare gli interessi dell'Unione Sovietica, *se questa cercherà di vivere in pace con i suoi vicini e di astenersi da qualsiasi tentativo di far sentire direttamente o indirettamente la sua influenza nei loro affari nazionali* ». Sembra difficile interpretare questa frase se non come l'invito ad abbandonare i partiti comunisti alla loro sorte. Quel che non si dice è detto dai fatti della politica americana: gli americani considerano d'essere in grado di battere ugualmente i partiti comunisti in tutto il mondo. Quindi perché non negoziare, con vantaggi reciproci, la funzione puramente secondaria che sarà ormai

la loro? (Si può qui ricordare che l'on. Basso ha dichiarato qualche settimana fa a Firenze che ormai il partito comunista in Italia aveva superato il massimo della sua espansione e non avrebbe fatto altro che declinare). Si capisce assai bene che la Russia si sia affrettata a dar pubblicità a questa nota. Prima di tutto vi è un larvato, se pur negoziabile, riconoscimento dell'influenza russa nei paesi dell'Europa orientale. E poi, per l'America, è molto più difficile chiedere pubblicamente l'abbandono dei partiti comunisti da parte dell'U.R.S.S. Francamente non crediamo che su queste basi si possa arrivare a un accordo, ed ecco perché ci sembra tanto più grave la questione dei metodi politici usati. La Russia non può abbandonare i partiti comunisti. Sarebbe riconoscere la fine della sua funzione rivoluzionaria. Sotto forma di accordo da potenza a potenza sarebbe del resto un gran danno per tutti.

Il solo modo di eliminare definitivamente i pericoli assolutistici contenuti nell'attività del partito comunista è quello di costruire un'Europa e un mondo sulla base di principî che svuotino a poco a poco le istanze fondamentali del partito comunista. Il pessimismo marxista si può vincere soltanto con la costruzione di un'Europa e di un mondo liberi e progressivi, non con la persecuzione politica organizzata in grande stile e neanche con un accordo diplomatico, dopo il quale tutto dovrebbe tornare a andare avanti nel miglior modo e nel migliore dei mondi possibili. È un lavoro lungo. Può essere iniziato con tanta più calma e apertura verso soluzioni di progresso dacché le elezioni italiane hanno dimostrato che i Pellerossa sanno, per lo meno, perdere democraticamente.

ENZO ENRIQUES AGNOLETTI.

IL LIBERALISMO D'OGGI

I.

Il liberalismo è ovunque sulla difensiva, ma in nessun luogo le linee di battaglia sono chiaramente definite, perché i liberali, oltre a identificare difficilmente il nemico, incontrano una difficoltà anche maggiore nel riconoscersi tra di loro. Una battaglia in cui non si può distinguere l'alleato dall'avversario avrà per probabile risultato una mischia in cui chi meno si rende conto di ciò per cui si batte, soccomberà verosimilmente a chi meglio se ne rende conto. E chi non è affatto conscio del pericolo, come alcuni dei liberali d'oggi, sarà probabilmente la prima vittima in una battaglia che minaccia di travolgerlo prima ancora che si sia reso conto che il conflitto è iniziato.

La vigilanza è sempre stata il prezzo della libertà; ma in passato gli uomini almeno sapevano che cosa questa fosse. Oggi, quando la libertà stessa è in questione, quando ben pochi di coloro che dichiarano di credervi sono in grado di definirla e di difenderla, la vigilanza non basta più. Come ci si può, infatti, guardare da un nemico che non si vede né si conosce, e, specie, da un nemico che si appiatta proprio nel nostro cuore e nella nostra mente? In questo caso l'esame di coscienza deve precedere la vigilanza esteriore. Perché il liberalismo, oggi, non è minacciato soltanto dai tiranni e da coloro che aspirano a divenirlo distruggendo la libertà in nome di una più grande « libertà » (sicurezza o benessere sociale), ma in modo anche maggiore dalle tendenze suicide che si annidano in lui, originate dalla confusione e dallo scoraggiamento in cui consiste il pensiero liberale contemporaneo.

La caratteristica più spiccata del moderno liberalismo è la sua mancanza di ogni certezza stabile o profondamente radicata. Si ripetono i vecchi *slogans* liberali, ma senza convinzione, più per abitudine che per affermare una verità per la quale si sarebbe pronti a dare la vita. Tra i liberali d'oggi regna una notevole confusione su ciò che s'intende più propriamente per liberale. Il liberalismo è divenuto così popolare che praticamente ognuno si proclama tale, e comprende in questo termine tutto ciò che ha qualche analogia con la sua mentalità

personale. Ma ciò che il liberalismo ha acquistato in diffusione e in rispettabilità, lo ha perso in chiarezza di significato. In conseguenza della incertezza sul vero significato del termine « liberale », molti liberali si contestano mutualmente il diritto legittimo a questo titolo; e, in America, personalità tanto lontane in filosofia politica quanto Hebert Hoover e Franklin D. Roosvelt, rivendicano l'uso esclusivo del distintivo liberale.

Ma gli esponenti del liberalismo più consci di sé che esistono oggi in America sono forse i redattori e i collaboratori delle riviste *The National* e *The New Republic* e del giornale *P. M.* Anche la lettura più superficiale di questi giornali, che si dicono liberali, rivela una situazione paradossale. Il linguaggio somiglia, almeno da lontano, a quello usato in tutta la tradizione liberale, ma il contenuto è in spiccato contrasto con tutto ciò che s'intendeva originariamente per liberalismo. Mentre in origine il liberalismo affermava la suprema importanza della *libertà* individuale, questi liberali moderni proclamano la importanza della *sicurezza*. La libertà, quando pur se ne faccia menzione, vien considerata come un sottoprodotto della sicurezza o come un suo sinonimo.

Mentre in origine il liberalismo rappresentava la difesa della dottrina economica del *laissez faire*, oggi rappresenta lo stretto controllo governativo dell'economia, un controllo più affine al mercantilismo che alla dottrina nata proprio in opposizione ad esso. La pietra di paragone del proprio liberalismo non consiste più in quanta libertà dal controllo governativo si voglia difendere, ma piuttosto dalla rassegnazione con la quale si accetta questo controllo come cosa opportuna e necessaria.

Mentre in origine il liberalismo poneva le sue premesse nella fede della facoltà individuale di esercitare liberamente la propria volontà entro certi limiti, il liberale moderno afferma invece che l'individuo è prigioniero di forze sociali ed economiche sulle quali ha ben poco o nessun controllo. Mentre in origine il liberalismo affermava che la storia è in gran parte il risultato del pensiero e dell'azione dell'uomo (fede, questa, essenziale per la dottrina liberale della rivoluzione), il liberale moderno afferma invece che l'uomo è il prodotto della storia. Mentre nell'antico liberalismo l'individuo era preponderante, nel liberalismo moderno l'individuo è praticamente cancellato dalla società, dall'umanità o da qualche altro termine collettivo. Non c'è da stupirsi che il debole grido dei torturati nei campi di concentramento non possa venire udito negli ufficî editoriali dei *leaders* liberali, i quali pensano in termini molto più vasti di quelli della sofferenza e dell'ingiustizia individuale.

Mentre in precedenza il liberalismo proteggeva i diritti naturali e inalienabili dell'individuo alla vita, alla libertà e alla proprietà, oggi il liberale giunge appena a pronunciare queste parole. Egli si sente imbarazzato dalla sua eredità, perché termini come quelli usati da Thomas Jefferson nella « Dichiarazione d'Indipendenza » non gli vengono facilmente alle labbra. Essi appartengono al suo vocabolario liberale, ma non ha idea di come siano venuti a farne parte. I diritti, si affretta a spiegare, non sono mai naturali, ma soltanto legali. Parlando più propriamente, sono concessioni accordate dallo stato o dalla società e, come ogni concessione, possono venire abrogati se l'« interesse pubblico » lo richiede. Questa trasformazione dei diritti naturali in diritti legali è stata utile al liberale moderno nel suo attacco contro il diritto di proprietà, ma ha anche aperto la strada, benché egli possa non rendersene conto, alla limitazione, se non alla negazione, di ogni diritto, anche di quelli che più gli stanno a cuore. Egli non lo crede, perché non crede che gli individui possano volontariamente rinunciare ai loro diritti, ossia ai diritti ai quali il liberale moderno ritiene essi tengano o debbano tenere.

Oltre a credere, come i vecchi liberali credevano, che il governo abbia le sue basi nel consenso dei cittadini, il liberale moderno crede a ben poco di più. Alla originaria fede liberale nella razionalità e nella coscienza, essenziali a tutti gli uomini, il liberale moderno ha, tuttavia, sostituito una fede piuttosto mistica nella bontà e nella saggezza inerenti all' « uomo qualunque ». Mentre la fede primitiva era basata su prove abbastanza solide, la fede attuale ha tutte le caratteristiche di un pio desiderio. Il liberale moderno non crede che « il popolo » potrebbe mai, se liberamente consultato, desiderar di agire in modo illiberale. La comparsa, nei tempi medesimi, di tiranni sostenuti dal consenso delle masse, potrà forse obbligarlo a porsi la questione cruciale: un governo basato sulla libertà del popolo è forse una salvaguardia sufficiente e adeguata contro la tirannia? È possibile che il popolo desideri qualcosa di contrario ai suoi più preziosi interessi? È questa una domanda che non gli piace sentirsi porre e la sua risposta gli piace ancor meno.

Nel suo linguaggio soltanto il liberale moderno rivela un'affinità coi suoi predecessori, ma questo viene usato in modo così strano da somigliare più a una caricatura o a una deformazione che ad una copia. Non c'è da meravigliarsi che termini come « libertà » o « diritti dell'uomo » suonino agli orecchi dei liberali moderni più come banalità che come incitamenti alla lotta, perché nella loro bocca essi sono, infatti, divenuti banali. Svuo-

tati di un contenuto che in altri tempi faceva vibrare le passioni umane, oggi non sono più che parole, parole senza senso ben definito, senza contenuto spirituale e, realmente, per molti, senza eco di memorie. Scoppi di passione, come quello di Patrick Henry « la libertà o la morte! », sarebbero probabilmente accolti dai liberali moderni con un silenzio imbarazzato. Incapaci di comprendere l'emozione che animava Patrick Henry quando pronunciò quella frase, il liberale moderno conclude che si tratta soltanto di retorica e che l'emozione è fittizia. Ma in questo modo di valutare i patrioti liberali del passato, i liberali moderni mettono molto più a nudo loro stessi che gli uomini dalle cui spalle vorrebbero, nel loro inconscio senso di colpa, strappare la nobiltà che li ammanta. Gli appelli appassionati alla libertà lasciano freddi i liberali d'oggi. Nella loro mancanza di passione si ha una prova ulteriore, se pur questa fosse necessaria, della scarsa consistenza della loro fede. Hanno sulle labbra le vecchie parole, ma queste non giungono fino alle loro anime. Il liberale moderno non soltanto sottovaluta l'importanza della passione umana, ma le nega il diritto di esprimersi. Egli afferma che il pensiero è cosa legittima, ma il sentimento non lo è. Ma tutto ciò che il liberale ottiene nel negare i diritti dei suoi sentimenti, è di lasciare questi ultimi in balìa di loro stessi senza disciplina e senza freno. Si ha per conseguenza che lo stato d'animo del liberale moderno fluttua tra il panico e la soddisfazione di sé. È questa diffidenza verso la passione che aiuta a spiegare, almeno in parte, la sua incapacità d'azione. In un mondo ostile al liberalismo un atteggiamento simile equivale al suicidio.

II.

Il liberalismo, come fu concepito in origine, era il prodotto di una ideologia sorta al tempo del Rinascimento e della Riforma. Basato su di una concezione dell'individualità che fonde la concezione cristiana e quella stoica in una nuova combinazione nella quale viene accentuata l'autonomia essenziale della volontà individuale e quella della umana ragione, il liberalismo era l'espressione politica di questa *Weltanschauung* individualistica. Sorse come risposta ad un problema specifico: come si può conciliare il concetto dell'autonomia individuale con la necessità dell'autorità politica? Come possono degli individui, che si presuppone abbiano dei diritti uguali ed assoluti, sottomettersi ad un'autorità politica senza disconoscere l'assoluto e l'uguaglianza di questi diritti? Se, per il valore assoluto della personalità umana, l'individuo non può sottomettersi ad una au-

torità personale, ossia capace di agire capricciosamente e arbitrariamente, a quale autorità potrebbe sottomettersi? E il liberale rispose: può sottomettersi soltanto all'autorità della legge. La legge soltanto lo può comandare e può imporgli dei limiti. Gli ordini emanati dagli uomini sono giustificati soltanto quando vengono concepiti in conformità alla legge. Il governo esiste solo allo scopo di preservare e difendere la libertà individuale. Quando intacca questa libertà, gli individui hanno non soltanto il diritto, ma il dovere di ribellarsi.

Due ordini di legge, reciprocamente indipendenti e separabili, erano tuttavia inerenti al liberalismo come fu concepito in origine. Fusa dalla forza delle circostanze storiche, la indipendenza reciproca di questi ordini non venne dapprima riconosciuta. Una teoria affermava che la legge è il prodotto della volontà individuale e che l'obbligo di obbedirle deriva soltanto dalla forza che la spalleggia e che costringe all'obbedienza. L'altra teoria affermava che la legge è l'incarnazione di principî accessibili alla ragione e che l'obbligo all'obbedienza deriva dalla giustezza del suo contenuto. Di conseguenza la legge veniva concepita al tempo stesso come il prodotto della volontà e l'incarnazione della giustizia.

Ma come si poteva esser certi che gli individui avrebbero voluto quanto veniva loro obbiettivamente richiesto invece di quanto soggettivamente desideravano? Questa certezza poteva esistere soltanto in quanto si credeva che ogni individuo avesse una coscienza e questa coscienza fosse essenzialmente la stessa in tutti gli uomini. Quindi la chiave di volta della dottrina liberale è la coscienza individuale. L'ordine, nel sistema liberale, è l'incarnazione della verità obiettiva trascendente ogni volontà e interesse individuale, ma soltanto la « giusta ragione » può trasformare quest'ordine in realtà. La legge è un ideale che richiede l'azione della volontà per venire realizzata. Tuttavia, la coscienza soltanto impone all'individuo di seguire i dettami della ragione piuttosto che quelli dell'interesse, e la scelta tra l'ordine e l'anarchia riposa sulla coscienza individuale. Con la disintegrazione della coscienza, il liberalismo porta all'anarchia.

Tra i molti fattori che, ovunque, hanno contribuito al declinare del liberalismo, il più importante, tra quelli d'ordine intellettuale, è stato il sorgere del positivismo e il suo infiltrarsi, praticamente, in ogni campo del pensiero. Durante il secolo XIX le scienze naturali raggiunsero un prestigio senza precedenti. Per molti, le applicazioni pratiche delle scoperte scientifiche sembrarono annunciare l'avvento di un'era nuova. La speranza in una utopia terrena sostituì quella nell'eterna salvezza spirituale, come

fine degno degli sforzi umani. Il metodo era ormai trovato: per realizzare il paradiso sulla terra si attendeva soltanto l'adeguata esecuzione del piano che si sarebbe scoperto nelle verità e coi metodi delle scienze naturali.

Il positivismo è un atteggiamento che deriva dalle scienze naturali, ma che non è, in vero, un loro sinonimo. È un tentativo di limitare ai metodi delle scienze naturali la validità della ragione nella ricerca della verità e di escludere ogni valutazione etica e metafisica. La verità è soltanto ciò che può venir descritto induttivamente con l'osservazione empirica di eventi successivi.

Quando le idee liberali furono concentrate sulle prospettive del positivismo, il loro contenuto, se non la forma, subì un cambiamento notevole. Perché, all'ordine trascendente, potenzialmente personificato dalla ragione e dalla coscienza, il liberale positivista sostituì la concezione di un ordine immanente della natura. Mentre la legge, come era concepita in origine dal liberalismo, non poteva venir realizzata che attraverso la scoperta e l'applicazione umana, la legge concepita dal liberale positivista avrebbe agito automaticamente e indipendentemente dal fatto di venir scoperta dagli uomini. La coscienza veniva sostituita dai metodi scientifici, col nuovo risultato che, mentre la prima poteva aumentare le prospettive della conoscenza umana, queste nozioni, a differenza di quelle offerte dalla coscienza, non erano necessarie al conseguimento dell'ordine sociale. Qualunque cosa gli uomini potessero fare, pensare o credere, le leggi immanenti della « storia » o della « natura » avrebbero disposto del loro destino; e questo destino, per delle ragioni che il positivista non ci spiega, veniva ritenuto buono o soddisfacente. Il progresso sarebbe stato automatico, irrevocabile e inevitabile. (Ciò dimostra che, in realtà, il positivista non rinuncia alle speculazioni metafisiche, ma vi indulge clandestinamente. Invece di eliminare le speculazioni metafisiche e le valutazioni etiche egli le sottrae semplicemente all'esame della ragione. E queste speculazioni e valutazioni incontrollate vengono quindi fatte passare come le ultime « scoperte scientifiche ». Così si usa e si abusa della scienza per dar prestigio ad idee che non derivano dalla scienza e dalla natura, ma dal pensiero non vagliato dalla critica di coloro che le formulano).

Quando la teoria liberale della legge fu sottoposta all'esame del positivista, ne sopravvisse soltanto la parte soggettiva. Delle due teorie, fuse dalla forza delle circostanze storiche, rimase soltanto quella affermante che la legge è un prodotto della volontà e la personificazione dell'interesse individuale. La giustizia, essendo un concetto metafisico di dubbio valore empirico, venne

ripudiata a favore della legalità. Qualunque ordine emanato dalla legislatura o da altro organo governativo che ne avesse la facoltà, in accordo alla procedura prescritta (qualunque essa fosse) e spalleggiata da una forza sufficiente per costringere all'obbedienza, era considerata legge e unica vera legge.

« Libertà nella Legalità » rimase lo *slogan* liberale, ma finì per avere un significato affatto diverso da quello originario. Esso, in ordine, significava che non si può costringere un individuo ad agire in contrasto alla ragione e alla coscienza, che la riprova della bontà di una legge consisteva nella sua giustizia. Sotto l'influenza del positivismo lo *slogan* venne a significare che l'individuo non può venir costretto ad agire altro che in accordo ad un ordine emanato dall'autorità competente e nel modo prescritto. Il primo cercava di proteggere la libertà individuale da costrizioni ingiuste; il secondo la protegge soltanto da costrizioni illegali. E per di più, quando la conferma della legalità viene, in fondo, identificata alla forza che la sostiene, ciò equivale a dire che l'individuo è libero di fare soltanto ciò che lo stato non gli vieta. È una dottrina più propizia alla tirannia che alla difesa dei diritti inalienabili dell'uomo.

Ma anche questi inalienabili diritti, come già la giustizia, non sopravvivono all'esame del positivismo. Propriamente parlando, secondo il positivista, l'uomo non ha alcun diritto, poiché i cosiddetti diritti naturali non sono che concessioni accordate dallo stato o dalla società. Qualunque diritto abbia l'individuo, questo si intende accordato dalla legge (intesa come legge positivista) e poiché i diritti sono emanazioni della legge, essi possono da questa venire modificati e anche annullati.

In conseguenza dell'infiltrazione positivista nel pensiero liberale, il liberalismo è divenuto una dottrina più confacente alla tirannia che alla preservazione della libertà individuale. Il professor Helmut Kuhn, nella sua opera *La Libertà dimenticata e ricordata* (che è forse la migliore analisi sul sorgere del nazional-socialismo in Germania), dichiara che: « la libertà è scelta razionale. L'allontanarsi dalla libertà e il dimenticarla si presentava, nell'atmosfera rarefatta del pensiero astratto, come una dialettica nella quale la ragione divorziava dalla scelta. Lo Storicista, appoggiandosi all'intelletto a detrimento della scelta, riduceva la mente al ruolo di uno spettatore impotente. L'Esistenzialista, esaltando la scelta a detrimento della ragione, affidava all'individuo il cieco potere della decisione, facendone così un agente irresponsabile. Entrambe, dopo aver diversamente mutilata la libertà, si trovavano uniti nel compito di consacrare la negazione di questa allo stato totalitario ».

III.

Ho forse suggerito implicitamente una via d'uscita al nostro dilemma. Il liberale si trova ovunque in uno stato di confusione. In America egli si rende forse meno conto che altrove di questa confusione, perché una Provvidenza benigna gli ha risparmiato le esperienze dei suoi compagni di fede in Italia e in Germania. Ma il partecipare anche indirettamente a queste esperienze ha certamente scosso la sua soddisfazione di sé ed egli ha la fortuna di trovarsi in uno stato d'animo più adatto per intraprendere un esame di coscienza.

Come disse Tom Paine, il grande patriota americano da cui ci separano ormai varie generazioni, viviamo in tempi che mettono alla prova l'animo umano. E noi ci dobbiamo porre i quesiti chiarificatori che la soddisfazione di sé e l'ottimismo proprio ai liberali del secolo scorso hanno troppo a lungo lasciati oscuri. Ci dobbiamo nuovamente porre i quesiti più fondamentali e cercare la risposta ovunque la ragione ci dica che essa si trovi.

Uno soprattutto: quale è la natura e il destino dell'uomo?

Sono ben pochi, nel secolo XX, coi tristi risultati della tirannia e della guerra, che possano accettare la risposta del liberale a questa domanda. Il suo ottimismo ci sembra non soltanto fatuo ma canzonatore. Che l'uomo sia per natura essenzialmente buono e razionale; che egli possa, coi suoi soli sforzi, attraverso la scienza, l'istruzione e la tecnologia, creare un paradiso su questa terra, ci sembra, nella migliore delle ipotesi, una conferma della presunzione umana.

Ma dobbiamo dunque abbandonare ogni speranza nell'uomo? la libertà è dunque un'illusione e la tirannia è l'unica alternativa al caos?

Mi sembra che la concezione più realistica dell'uomo possa venir trovata nel cristianesimo, per la ragione che soltanto una filosofia sociale basata su questo concetto può farci sperare nella liberazione dal dilemma nel quale ci ha posti la confusione del liberalismo moderno. Evitando il pericolo dell'ottimismo soddisfatto e del passivo scoraggiamento, il cristianesimo soltanto ci permette di vivere nel nostro tempo. Ci permette di credere nella bontà dell'uomo pur senza ignorare la sua potenzialità di male. Ci permette di riconoscere la sua razionalità senza impegnarci a ritenerlo infallibile. Ci permette di lavorare per il progresso nella storia, pur senza credere che a noi soltanto spetti il merito della redenzione del mondo. Ci permette di sperare e di pregare.

JOHN H. HALLOWELL.
Professore aggiunto di scienze politiche
Duke University (Duhan - N. C.)

(*Traduzione di Ada Businelli*).

IL LAVORO NEGLI STATI UNITI - 1948

Riassumere in un breve articolo l'odierna situazione delle forze del lavoro negli Stati Uniti è veramente un compito difficile: ché le attività di un numero di persone che va dai quindici ai sedici milioni si possono descrivere soltanto in termini approssimativi. Quando poi tali attività si sviluppano in un dopoguerra pieno di fermenti, gravido di reazioni, le condizioni descritte possono di fatto cambiare, prima ancora che si sia potuto leggere quanto si è scritto. Si possono tuttavia osservare alcune importanti tendenze.

Prima però di esaminare tali tendenze dovrò fare una breve rassegna della storia delle organizzazioni del lavoro del nostro paese. Chi osservi le attività del Congresso Americano e delle organizzazioni padronali americane potrebbe farsi un'opinione errata su ciò che avviene qui, se non si volgesse indietro al 1920 ed anche a periodi precedenti. La forza dei movimenti del lavoro in America e dei loro oppositori, la quale si riflette nella legislazione o negli atteggiamenti del governo, ha proceduto con moto pendolare, più che in un'unica direzione. La conoscenza di tali oscillazioni, perciò, aiuta a mettere a fuoco le odierne attività.

Fino al 1930 ogni periodo di crisi negli Stati Uniti aveva portato a riduzioni nel numero dei membri dei sindacati operai. Difatti, fino alla metà del secolo passato la fine di una crisi di solito trovava il movimento sindacale completamente disorganizzato. Con la ripresa del ciclo degli affari si assisteva a una rinascita del sindacalismo, che diveniva più forte via via che la pressione dei prezzi in aumento rendeva necessaria un'azione rivolta all'aumento dei salarî e via via che i profitti in aumento rendevano possibile salarî più alti. Nel 1930, però, gli appartenenti ai sindacati aumentarono di numero invece di seguire la tendenza solita dei periodi di crisi. Questo fenomeno si può spiegare con la politica del governo federale, che, con la cosiddetta legislazione del *New Deal,* protesse il diritto dei lavoratori a organizzarsi.

In realtà, in tutta la nostra storia l'atteggiamento del governo è stato un fattore determinante nello sviluppo del sindacalismo. Fino al 1842, per esempio, si era perfino messa in dubbio la

legalità dell'organizzazione del lavoro con una serie di azioni giudiziarie chiamate azioni per cospirazione. Negli anni seguenti gli operai poterono organizzarsi per trattare collettivamente, ma i datori di lavoro potevano rifiutarsi di trattare con la collettività. Vi furono numerosi scioperi per ottenere il riconoscimento di quel diritto, finché gli industriali non furono costretti di mala voglia a concederlo.

Inoltre questo riconoscimento soltanto forzato del sindacalismo fu la regola fino al 1935, quando fu approvata la Legge Nazionale sui rapporti di lavoro. È vero che, durante la prima guerra mondiale, vi era stato un Ufficio di guerra per il lavoro, che incoraggiava il sistema dei contratti collettivi per la conclusione dei contratti di lavoro. Vi furono anche parecchi convegni degli industriali, convegni patrocinati dal governo, che avevano reso omaggio, a parole, al principio dei contratti collettivi. Inoltre il Congresso usò dei poteri, che gli sono attribuiti dalla Costituzione, in materia di commercio tra stato e stato, per proteggere il diritto degli impiegati ferroviari a organizzarsi e a trattare collettivamente per mezzo di rappresentanti eletti e senza interferenza dei dirigenti delle ferrovie.

Per la maggior parte dell'industria americana, però, pur esistendo il diritto dell'operaio a trattare collettivamente, il datore di lavoro non era obbligato a farlo, né gli era vietato di fare il possibile per spezzare il sindacato. Un punto di appoggio per cambiare tale situazione si trovò nel *National Industrial Recovery Act,* approvato nel 1933, per tentar di ristabilire la prosperità dell'economia americana così gravemente colpita.

Questa legge stabiliva che ogni regolamento normativo fra datori di lavoro e lavoratori, stipulato sotto gli auspici degli Uffici incaricati dell'esecuzione della legge, doveva contenere una sezione che, tra l'altro, garantisse ai lavoratori il diritto di organizzarsi e di trattare collettivamente per mezzo di rappresentanti di loro scelta senza interferenze esterne. Disgraziatamente non fu riconosciuta da molti tribunali l'obbligatorietà di quei regolamenti e quando la Corte Suprema dichiarò la N.I.R.A., la legge di cui sopra, non costituzionale, la molteplicità degli uffici del lavoro creati sulla base dei diversi regolamenti e dell'ufficio centrale per l'esecuzione di tutta la legge aveva fatto sì che ci fosse una gran confusione in fatto di coercibilità delle decisioni prese.

Le difficoltà sostenute da questi vari Uffici del lavoro non furono vane, perché in base alla loro esperienza i capi del Congresso prepararono il *National Labor Relation Act,* noto col nome di *Wagner Act,* dal senatore che l'aveva proposto. Questa legge e i regolamenti amministrativi che la interpretavano hanno ga-

rantito alla maggior parte degli operai delle industrie americane il diritto di organizzarsi e di trattare collettivamente per mezzo di rappresentanti di loro scelta ed hanno imposto ai datori di lavoro il dovere di trattare con i rappresentanti eletti dagli operai. Il diritto che stava alla base dei rapporti di lavoro negli Stati Uniti fu così mutato in questi due punti.

Prima che esistesse il *Wagner Act* gli operai non avevano diritto di scegliersi i loro rappresentanti e il datore di lavoro non era obbligato a trattare con loro. Si deve tener presente che la legislazione più recente, il *Taft-Hartly Act*, cioè, non ha mutato questi due punti fondamentali del nostro diritto. Non vi è stato un ritorno al sistema precedente il *New Deal*, quando un datore di lavoro poteva intromettersi impunemente nelle attività organizzative dei suoi operai, con minacce o rifiutandosi di trattare anche quando un sindacato rappresentava la maggioranza dei lavoratori da lui impiegati.

Il Congresso, sebbene non abbia mutato i principî giuridici fondamentali, tuttavia, con l'approvare il *Labor - Menagement Act* del 1947 ha modificato a tal punto la legislazione precedente, che, secondo molti, si sarebbero potuti addirittura cambiare i principî giuridici fondamentali. Lo spazio non ci permette un'analisi completa di questi nuovi metodi, ma bisogna descrivere alcune di queste modifiche per rendere un po' più chiara la situazione odierna dell'organizzazione del lavoro nel nostro paese. Questa legge è stata accusata di essere una legge schiavistica ed è stata condannata da tutte le tendenze dei lavoratori organizzati. Essi si rendono conto, per lo meno, che è stato fatto loro qualcosa che non va loro a genio.

In realtà, come si è detto sopra, i principî fondamentali del *Wagner Act* rimangono a far parte della nuova legislazione. Ora, però, è stata aggiunta alla lista dei sistemi illeciti da parte dei datori di lavoro, una seconda lista di sistemi illeciti da parte dei sindacati. Si è proibito ora ai sindacati di usare la costrizione per aumentare il numero dei loro membri; i sindacati sono obbligati a trattare con i loro datori di lavoro; non si deve usare la cosiddetta tattica del « letto di piume », cioè rivolta a fare impiegare un numero di operai maggiore del necessario; e i sindacati non devono usare certi sistemi, quali il « boicottaggio indiretto » (1)

---

(1) Il « boicottaggio indiretto » è un sistema per cui dei lavoratori, pur essendo soddisfatti del loro contratto di lavoro, scioperano o dichiarano che sciopereranno se i datori di lavoro mantengono certi rapporti con dei terzi, per es. con dei fornitori i cui operai non sono sindacati, in modo che il datore di lavoro è costretto a rivolgersi altrove, per es. a dei fornitori i cui operai sono sindacati, anche se deve per questo pagare di più il prodotto. (*N. d. R.*).

o le « controversie giurisdizionali » (2). Probabilmente molti dei capi dei sindacati proclamerebbero di non aver avuto mai parte in tali attività, ma la nuova legge pone queste restrizioni all'attività di coloro che hanno adoperato metodi, che il Congresso ha ora considerato come abusi.

Più importanti di questa lista di nuovi sistemi illeciti, sono le restrizioni poste al sistema del *closed shop*, dell'*union shop* e al diritto di sciopero. Secondo le misure prese dalla *Taft-Haraley Law* il *closed shop* è illegale e l'*union shop* (3) è legale solo quando la maggioranza dei lavoratori a cui si riferisce il contratto (non soltanto la maggioranza dei votanti) decide di volerla. Però anche se gli operai vogliono avere l'*union shop*, il datore di lavoro può non licenziare un operaio espulso dal sindacato, a meno che l'espulsione non sia avvenuta per mancato pagamento dei tributi sindacali. Inoltre, devono essere rinnovate annualmente le autorizzazioni per l'incasso dei tributi sindacali, come ritenute sul salario. Queste varie restrizioni si può presumere non abbiano lo scopo di proteggere individualmente i membri del sindacato dagli abusi dei suoi funzionarî.

Probabilmente la frase « legge schiavistica » usata per la legge sull'organizzazioni del lavoro, è stata originata dalle possibili restrizioni di quella legge riguardante gli scioperi. In realtà, gli operai che se la sentono di aspettare hanno la possibilità di scioperare legalmente. Sono stabiliti, però, certi termini di tempo, probabilmente perchè ci sia un periodo di « sbollimento ». Per esempio, è necessario ora dare sessanta giorni di preavviso, quando si vuole porre termine a un contratto di lavoro, o introdurvi dei

---

(2) Le « controversie giurisdizionali » sono dei conflitti di competenza, delle controversie fra diverse unioni, cioè fra diversi sindacati, ognuno dei quali ritiene di essere competente a trattare per un dato lavoro o ad assolverlo. In pratica sono diventate di grande importanza dopo la costituzione della seconda grande organizzazione del lavoro, la C.I.O. che naturalmente entra spesso in concorrenza con l'altra grande organizzazione la A.F. of L. Tali conflitti nascono anche quando un intraprenditore affida un dato lavoro (per es. la sistemazione delle porte in metallo di un albergo) ai lavoratori di un dato mestiere (per es. falegnami) e i lavoratori di un altro mestiere (per es. dei fabbri ferrai) sostengono che quel dato lavoro è di loro attribuzione. (*N. d. R.*).

(3) Il cosidetto « *closep shop* » o « bottega chiusa » è una clausola contrattuale, secondo cui il datore di lavoro si impegna ad assumere soltanto lavoratori di quella data unione, mentre la « *union shop* » o « bottega dell'unione » è la clausola per cui il datore di lavoro non solo è obbligato a trattare con i lavoratori collettivamente — il che è ormai un principio generale ammesso — ma è obbligato a licenziare quei lavoratori che, assunti pur non facendo parte di quell'unione, non vi entrino dopo un certo tempo che sono stati assunti. La ragione di tale clausola è che altrimenti i lavoratori si rifiuterebbero di pagare gli alti contributi sindacali (*N. d. R.*).

cambiamenti. Quando vi è minaccia di sciopero in una industria importante, il procuratore generale del tribunale può chiedere e ottenere un'ingiunzione per un periodo di sospensione di ottanta giorni, prevedendo così un ulteriore lasso di tempo per la mediazione da parte del governo federale al fine di comporre la controversia. Vi sono, tuttavia, alcuni scioperi non riconosciuti legittimi. Le persone implicate in questi scioperi possono, in base alla legge sul lavoro, perdere alcuni dei loro diritti e i sindacati impegnati in tali scioperi sono suscettibili di essere perseguiti davanti alle Corti federali. Si può dire che tali scioperi sono quelli intesi a ottenere risultati che rientrano nella lista dei sistemi di difesa del lavoro illeciti secondo la legge o quelli iniziati durante il preavviso di sessanta giorni. Gli « scioperi giurisdizionali » sono di solito illegali, come lo sono gli scioperi che fanno parte di un boicottaggio indiretto o gli scioperi intesi ad obbligare un datore di lavoro a far qualcosa che non è tenuto a fare per legge. Sebbene esistano tali restrizioni per gli scioperi, rimane il fatto che qualsiasi sciopero d'indole economica, che implichi una controversia tra un datore di lavoro e i suoi operai, è tuttora legale, se ne è stato dato il richiesto preavviso. Tuttavia i critici della legge possono ben dire che molte delle restrizioni sugli scioperi hanno diminuito il potere dei sindacati nazionali di mettere in esecuzione alcuni di quei programmi che sono necessarî per trattare tutte le questioni controverse.

La *Taft-Hartley Law* operò un altro importante mutamento nella nostra legislazione del lavoro, stabilendo che sindacati operai e datori di lavoro potessero scambievolmente farsi causa davanti alle Corti federali, per danni derivati da rotture di contratto. Fino ad ora la legislazione riguardante la possibilità di far causa ai sindacati è confusa, dipendendo essa tanto dalla giurisprudenza dei singoli stati, quanto da quella federale. Tale punto è stato chiarito, disponendo che sia l'impresa che il sindacato possano farsi causa l'un l'altro. È prematuro ora valutare gli effetti di tale cambiamento, sebbene molti datori di lavoro si stiano domandando se è veramente un gran vantaggio per loro, dal momento che può far causa anche il sindacato.

Infine la legge ha cercato di liberare ugualmente i sindacati americani da ogni direzione comunista e si è voluto che ogni funzionario di sindacato firmasse una dichiarazione di non essere comunista, prima che quel sindacato potesse fruire dei servizi dell'Ufficio delle Relazioni di lavoro. Oggi la maggior parte dei funzionarî hanno firmato tale dichiarazione, hanno così messo il loro sindacato sotto la protezione della legge. Pochi noti comunisti si son rifiutati di firmare e così pure uomini come John L.

Lewis, che affermano, e giustamente, che non vi è bisogno per loro di firmare un foglio per provare che non sono comunisti. Sbarazzarsi con questi metodi di una direzione comunista non porterà probabilmente ai risultati voluti.

Malgrado le restrizioni della *Taft-Hartley Law* l'organizzazione dei lavoratori in America è oggi in eccellenti condizioni. Sarebbe desiderabile che si ponesse un termine alla guerra civile fra le organizzazioni sindacali e che il C.I.O. e l'A.F. of L. potessero agire come un corpo solo insieme con i sindacati indipendenti dei ferrovieri, minatori e macchinisti. Nonostante ciò, il numero dei lavoratori sindacati è alto e le forze del lavoro sono ben lungi dall'esser battute.

Volenti o no, le organizzazioni del lavoro sono state costrette a entrare nell'arena politica. In questo momento, il terzo partito di Henry Wallace non sembra guadagnarsi la fiducia né dell'una né dell'altra delle nostre grandi Federazioni. Nondimeno il C.I.O., attraverso il suo Comitato di azione politica, e l'A.F. of L., per mezzo della sua organizzazione per l'attività politica continuano la loro tradizione politica: tentare, cioè, di sconfiggere quei candidati che hanno votato male dal punto di vista delle forze del lavoro.

Alle ultime elezioni vi è stata una reazione, ma dobbiamo concludere che il lavoro è ben lungi dall'esser stato riportato indietro, alle condizioni anteriori al *New Deal*.

FRANK T. DE VYVER.
Professore di economia politica all'Università di Duke

LA DIFESA DEI DIRITTI CIVILI NEGLI STATI UNITI

« L'uomo è dotato dal Creatore di alcuni diritti inalienabili. Vi sono tra questi la vita, la libertà e la ricerca della felicità. Per assicurare questi diritti gli uomini hanno istituito i governi ». Queste parole sono scritte nella « Dichiarazione di Indipendenza Americana » del 1776. Esse riecheggiano oggi, 1948, nella nuova lotta che il governo americano ha intrapreso per il pieno raggiungimento di quelle mète che i « padri della Patria » posero alle generazioni future più di un secolo e mezzo fa.

Oggi gli Stati Uniti si trovano ad essere la nazione più osservata del mondo. Occhi ostili guardano a questo paese come alla causa di tutti i mali; occhi amichevoli come al difensore dei diritti dell'individuo e del principio della democrazia. Ma democrazia è un'espressione vaga, elastica, adattabile alle più impensate situazioni, non è un metro se non in rapporto a certi presupposti ed i presupposti cambiano di tempo in tempo e di testa in testa. Democrazia pura ed astratta è impensabile, democrazia cessa d'esistere quando la si pone come stato, come un paradiso esistente qui e non là. Se consideriamo oggi gli Stati Uniti come un paese democratico e se misuriamo questa democrazia con il metro che fu posto dalle parole della « Dichiarazione d'Indipendenza » e dal *Bill og Rights* della Costituzione, si vede subito che i risultati conseguiti sono ben lungi dalla perfezione.

I diritti che il governo deve essere capace di proteggere non sono quelli delle maggioranze, le quali, come tali, hanno in sé la forza di difendere i loro proprî diritti, ma quelli delle minoranze, problema capitale di un governo democratico. Ora, se passiamo in rivista come questa difesa venga condotta negli S.U.A., si scopre che grosse falle sussistono ancora. Non mancano le positive conquiste in proposito, ma non è sedendo sugli allori che le lacune vengono colmate. Chi si bea delle glorie raggiunte si acceca di passato e muore per il futuro. Nella capacità di mettere a fuoco le macchie e incidere profondamente sulla piaga si vede se una nazione è ancora viva per la democrazia o se ne ha fatto solo un cordone dorato per uniformi.

Il popolo americano è il risultato di uno straordinario mi-

scuglio di differenti popoli riuniti insieme dallo stesso desiderio e dallo stesso orgoglio di essere *cives americani*. Buona parte di queste differenze di origine sono sparite e la maggioranza si è fusa in caratteri comuni, ma alcuni gruppi etnici, per ragioni diverse, sono rimasti appartati, mantenendo le loro caratteristiche di origine. Appunto queste minoranze (che in determinate unità geografiche — città, contee o stati — costituiscono maggioranza numerica) creano i problemi di protezione e di eguaglianza di fronte alla legge. Un governo si trova nella necessità di conciliare la libertà personale dell'individuo con l'autorità del gruppo più forte. Equilibrio instabile e difficile a raggiungere: se manca, le conseguenze sono spesso così violente e scandalose che il governo americano ha sentito il bisogno di ricercare nuove misure per eliminarne per quanto era possibile le cause. Tale bisogno è sentito tanto per necessità interne implicite al sistema democratico, quanto per considerazioni d'ordine internazionale. Un linciaggio in uno Stato del Sud degli Stati Uniti è una notizia che fa rabbrividire tutta l'America, ma all'estero essa assume un significato speciale, un argomento propagandistico contro il sistema americano ed il suo concetto di democrazia. Dean Acheason, quand'era Sotto-segretario di Stato, notò un giorno in un rapporto che i diplomatici americani sentono la forza dei loro argomenti svanire quando gli avversarî possono rinfacciare il linciaggio dei negri, o le discriminazioni elettorali o i pregiudizî e le esclusioni razziali.

Venne così nel 1946 la nomina da parte del Presidente Truman di una Commissione, composta di note personalità, con il compito di studiare la presente situazione dei diritti civili e suggerire nuovi rimedî esecutivi e legislativi. Il *President's Committee on Civil Rights* lavorò per un anno ed alla fine del 1947 presentò a Truman un rapporto di centosettanta pagine, in cui tutti i maggiori difetti in quel campo sono esposti con una oggettività ed una evidenza senza timori. Come il rapporto dice all'inizio, la Commissione non ha voluto fare il panegirico di quello che è stato compiuto in America nel senso della difesa dei diritti dell'uomo: questo è ormai patrimonio riconosciuto della civiltà moderna; esso si è invece soffermato su quello che non è stato fatto per far vivere l'America all'altezza dei principî che si è posta. I diritti che la Commissione ha considerato sono: la sicurezza della persona, la cittadinanza e suoi privilegi, la libertà di coscienza ed espressione, la eguaglianza di opportunità.

Un particolare capitolo è riservato alla situazione in Washington, in quanto la Capitale non solo è l'esempio peggiore per il trattamento delle minoranze, ma somma a questo la strana posizione riservatale dalla Costituzione di essere alle dirette dipendenze

del Congresso federale sotto un Commissario da esso eletto, mentre i suoi cittadini non hanno alcun diritto elettorale. Si tratta di seicentomila residenti del distretto di Columbia, che sono menomati nel loro diritto politico e convinti che questa menomazione non sia giustificata dalle ragioni poste inizialmente a tale esclusione. Per il negro che viaggia dal Nord al Sud, Washington è la stazione dove egli deve cambiare vagone e sedere in un vagone segnato con la parola *colored*. Se si fermerà nella capitale, troverà che ristoranti, alberghi, teatri e cinema del centro, come pure buoni ospedali e buone scuole, sono preclusi a lui e ai suoi figli; si sentirà costretto a vivere in un complesso di inferiorità. Washington è la porta tra il Nord e il Sud; una volta varcata quella porta il Sud presenta la stessa pratica di segregazione dei negri, dalla Virginia al Texas. Il Nord ha fatto passi enormi verso la eliminazione di questi pregiudizî legalizzati e, specie alcuni Stati, come quello di New York, sono di esempio; ma se la situazione legislativa è migliore, i pregiudizî sussistono ancora privatamente. Zone e scuole *separate* e discriminazioni nell'impiego permangono e dove il problema negro non esiste ecco presentarsi un problema ebraico o giapponese o cinese, se non addirittura soltanto religioso.

Il diritto all'eguaglianza di opportunità non è dei più semplici nella sua pratica attuazione. Evidentemente una volta gettata a mare la teoria dello schiavo e dell'uomo libero, il primo negro, il secondo bianco, l'eguaglianza doveva essere la conseguenza logica dell'emancipazione. Ma l'effetto non è stato immediato. Dopo la vittoria del Nord nella Guerra civile il Congresso Federale, tra il 1866 e il 1875, emanò varie leggi per proteggere le libertà civili, avendo appunto in mente di forzare gli Stati del Sud a seguire la nuova politica legislativa. Qui bisogna prendere atto della particolare Costituzione americana. Il governo che risiede a Washington è un governo federale; vi sono poi quarantotto altri Stati che hanno un campo di attività legislativa e di polizia determinato dalla Costituzione e che il Congresso non può invadere. L'America è sorta come una unione di Stati e se l'evoluzione costituzionale si è indirizzata in un secolo e mezzo verso una sempre maggiore ingerenza e responsabilità del governo federale, gli Stati hanno ancora una gelosa ritrosia ad abbandonare nuovi campi a questa ingerenza. Dopo la Guerra civile questa gelosia e la forza su cui essa si basava erano ancora molto tenaci; se si voleva compiere la saldatura la via migliore non era nell'atteggiamento conquistatore preso dal Congresso. La Corte Suprema si rese conto di questo fatto ed assunse una funzione conciliatrice. Quando la legislazione sui diritti civili venne portata alla de-

cisione dei giudici supremi essi, in alcuni processi famosi, la interpretarono così da toglierle ogni efficacia di pratica applicazione contro gli Stati Sudisti. Il risultato rappacificò i bianchi del Sud, ma per i negri all'emancipazione della schiavitù non seguì l'emancipazione dal timore o dalla inferiorità economica e sociale. Si tratta tuttora di liberarli dalla paura di malversazioni che arrivano fino al linciaggio, dal senso di insicurezza che proviene dalla frequente connivenza della politica con i cittadini più influenti del luogo che appartengono al Ku Klux Kan o ne seguono le idee.

Il linciaggio è uno dei più dolorosi problemi su cui il rapporto ha richiamato l'attenzione. Fino al 1930 le statistiche registrano annualmente una cinquantina di linciaggi in tutti gli Stati Uniti. Il numero è andato diminuendo fino ad una media di quattro all'anno in questa ultima decade, ma, finché il pericolo del linciaggio sussiste e le minoranze sono nella paura continua che la folla possa impunemente violare la legge eliminando le garanzie costituzionali di un processo, si può affermare che i diritti del cittadino non sono efficacemente protetti. Nessuno dei responsabili dei quarantasei linciaggi dal 1936 al 1946 fu condannato a morte e la maggior parte dei colpevoli non fu neppure processata. Infatti le leggi statali contro il linciaggio, quando esistono, non sono chiare nella definizione del crimine. Resta l'assassinio, ma in questo caso si tratta di scoprire chi è stato nella folla colui che ha dato materialmente il colpo fatale. La cosa non è facile, perché anche se un gruppo di responsabili viene identificato, tutti vengono invariabilmente dichiarati innocenti dal verdetto della giuria, sempre simpatizzante con i linciatori. Tutti i tentativi dell'Ufficio investigativo federale di prendere in mano le indagini urtano contro le resistenze della polizia locale e delle autorità statali. Lo sceriffo a cui un gruppo di persone si è presentato ingiungendo il rilascio di un negro dalla prigione per evidente scopo di linciaggio « non ha visto nulla » o se ha visto « ha perso la memoria ».

Edgar Hoover, capo dell'Ufficio investigativo federale, ha così riassunto una sua esperienza: « L'arroganza della maggioranza della popolazione bianca di quei paesi era incredibile e la paura dei negri a parlare era ancora più incredibile ».

Se l'immunità si verifica per il linciaggio, essa esiste ancor più per minori malversazioni: delle quali una importante per i diritti civili è quella di impedire ai negri o altre minoranze di votare. Si può dire che nel Sud degli Stati Uniti fino a pochi anni fa i negri erano materialmente e legalmente ostacolati in questo loro diritto politico. Oggi, dopo un continuo progresso, ogni ac-

corgimento legale che i sostenitori della supremazia bianca hanno via via escogitato per tenere i negri lontani dalle votazioni è stato invalidato dalla Corte Suprema, che dal 1925 ha assunto una sempre più netta posizione di difesa dei diritti civili delle minoranze. Fino a che la Corte si trovò di fronte ad una legislazione statale che in un modo o nell'altro era provato essere diretta ad una discriminazione di elettori per ragioni razziali la questione era facilmente decisa in base al XV emendamento della Costituzione, che proibisce agli Stati di menomare il diritto degli elettori in base alla razza o colore; ma la questione divenne più ardua quando la discriminazione si trincerò dietro il modo di fare elezioni in seno al partito. Il partito, dicono i sostenitori della supremazia bianca, è un'organizzazione privata ed i privati hanno tutto il diritto di decidere chi vogliono nella organizzazione. Il fatto però è che l'elezione in seno al partito democratico (che è l'unico partito effettivo in molti Stati del Sud) è il solo modo di eleggere i rappresentanti dello Stato e l'accorgimento di chiamare queste elezioni *primary* e renderle private è evidentemente l'ultimo atto del raggiro. Una recente decisione della Corte Federale del distretto del South-Carolina nel 1947 ha riconosciuto questo fatto e su queste premesse ha invalidato le elezioni nelle *primary* dello Stato.

Una legge statale che ancora regge è quella della *poll-tax*, pratica antidemocratica che ancora esiste in sette Stati del Sud. Si tratta di una tassa che l'elettore deve pagare prima di poter votare. Essa è stata attaccata da tutti i lati e nel 1947 per la quarta volta la Camera dei Rappresentanti approvò un progetto di legge che avrebbe dovuto abolire il sistema, ma, come le volte precedenti, esso fu bocciato al Senato dalla resistenza dei Senatori del Sud. La *poll-tax* non è confessatamente diretta contro i negri o altre razze, ma di fatto essa è usata tanto contro di essi quanto contro ogni altro cittadino non desiderato. L'effetto che essa crea è quello di tenere la percentuale degli elettori molto bassa (18 per cento di votanti alle elezioni presidenziali del 1944 negli otto Stati con *poll-tax* contro il 69 per cento negli altri quaranta Stati). La tassa è piccola, ma molti trascurano di pagarla; altri la pagano ed un errore nei libri impedisce all'ultimo momento l'accettazione del voto; a volte nel pagarla l'elettore è sottoposto ad un esame sulla sua capacità di leggere e commentare la Costituzione; in alcuni Stati la tassa si accumula con gli anni.

Gli studî ed i suggerimenti della Commissione presidenziale sono stati riuniti in proposte concrete presentate dal Congresso dal Presidente Truman in un messaggio del 2 febbraio scorso e condensate nei seguenti dieci punti:

1° stabilire una Commissione permanente sui diritti civili alle dipendenze del Presidente, una Commissione Congressuale composta dalle due branche del potere legislativo di una speciale divisione del Dipartimento di Giustizia per i diritti civili; 2° rafforzare l'esistente legislazione sui diritti civili, che risale al periodo successivo alla Guerra civile, in parte abrogata e per il resto resa inefficace dall'interpretazione della Corte Suprema di quel periodo; 3° provvedere alla protezione contro il linciaggio con leggi federali; 4° provvedere più efficacemente alla protezione del diritto di voto; 5° stabilire una Commissione contro ingiuste pratiche discriminatorie nell'impiego; 6° proibire la discriminazione e segregazione nei trasporti pubblici interstatali; 7° provvedere ad un governo rappresentativo nel distretto di Columbia e diritto di voto nelle elezioni presidenziali; 8° provvedere a creare l'Alaska e Hawai Stati dell'Unione e concedere un autogoverno ai possedimenti insulari; 9° dare la possibilità ai residenti negli Stati Uniti di acquistare la piena cittadinanza, possibilità che oggi non esiste per alcuni residenti di date razze; 10° sistemare le richieste di riparazioni da parte di cittadini americani di origine giapponese che furono evacuati dalla costa del Pacifico durante la guerra.

Quali sviluppi avranno nella prossima legislazione questi moniti presidenziali? Nonostante l'opposizione dei rappresentanti del Sud, qualcuno dei dieci punti diverrà certo legge federale non appena il Congresso avrà le mani libere dal problema del piano Marshall e da quello della situazione economica interna. La reazione più violenta viene proprio dai ranghi del partito a cui Truman appartiene e cioè dai democratici conservatori del Sud. L'importanza di leggi anti-linciaggio o anti-*poll-tax* o anti-segregazione razziale che il Congresso riesca a varare non consisterà solo nella possibilità di applicarle (la Corte Suprema potrà in parte ostacolarle come contrarie alla Costituzione e alla suddivisione dei poteri fra governi locali e governo federale), ma soprattutto creare un senso di colpevolezza, di bando morale da cui saranno circondate quelle comunità che praticano ingiuste discriminazioni sulle minoranze. Così l'evoluzione sarà lenta ma sicura. Ai sostenitori della supremazia bianca, che minacciano di scissione il partito democratico, Truman farà qualche concessione in merito alla segregazione, ma insisterà sugli altri punti; e nel futuro il suo nome resterà nella storia americana dei diritti dell'uomo.

Ecco le parole con cui si chiude il messaggio di Truman:

« Se desideriamo ispirare i popoli del mondo la cui libertà è messa in pericolo, se desideriamo dare speranze a quelli che hanno già perso le loro libertà personali, se desideriamo mantenere la promessa che è nostra, noi dobbiamo correggere le rimanenti imperfezioni della nostra pratica democratica. Noi sappiamo la strada. Abbiamo bisogno soltanto di volontà ».

RICCARDO GORI MONTANELLI.

University of Virginia, febbraio 1948.

I RAPPORTI RAZZIALI NEGLI STATI UNITI

Gli Stati Uniti d'America sono impegnati nella democrazia: uguali diritti ed uguali possibilità; libera e piena partecipazione di tutto il popolo ad ogni fase della nostra vita.

Noi americani, come gli altri popoli, non abbiamo ancora ottenuto, nella nostra prosperità comune, buone condizioni di vita o uguali occasioni per tutti. Ma ci siamo messi in cammino verso il raggiungimento di questo bene fin dal principio della nostra storia nazionale e in quest'ultimi anni stiamo facendo progressi rapidi come non mai. Non c'è da stupirsi se la prosperità e l'uguaglianza non sono state ancora pienamente realizzate in ogni nazione; quel che è incoraggiante è che un recente interesse per il benessere di tutti sta percorrendo il mondo intero e che il progresso sta volgendosi con rinnovato vigore e fermezza.

La prosperità generale del popolo americano è superiore a quella di ogni altra nazione. Abbiamo la fortuna di abitare un continente molto ricco e non abbiamo subìto le devastazioni che le due guerre mondiali hanno portato in molti paesi dell'Europa e dell'Asia.

La prosperità e la libertà d'azione del Nuovo Mondo hanno portato in America gente di ogni nazionalità. Qui essa ha trovato delle buone occasioni; molti si sono imbattuti in una ricchezza che va al di là di quanto sognavano nei loro vecchi paesi. Ma tutti hanno trovato quella libertà e quell'uguaglianza che avevano il diritto d'aspettarsi. C'è ancora una lacuna fra i nostri ideali e la nostra vita pratica.

Il più grande ostacolo alla democrazia in America è il trattamento usato verso i negri. Abbiamo tenuto questa razza in schiavitù fintanto che in una grande guerra civile l'America decise che in questo paese tutti dovevano essere liberi. Ma nessun atto isolato di emancipazione poteva creare una reale indipendenza, né dare a un tratto a milioni di persone quell'educazione e quella fiducia nelle proprie forze che all'indipendenza sono necessarie. Perciò i negri continuano ad essere un popolo, non solo tenuto in disparte dal pregiudizio, ma anche ostacolato dall'ignoranza, dall'asservimento, dalla povertà. Questi difetti erano così grandi, che

fino a poco tempo fa i negri non erano considerati capaci di una completa partecipazione alla democrazia americana. Il che ora non può dirsi.

Il progresso degli americani di razza nera è una delle pagine più luminose dell'intera storia del genere umano. In tre generazioni i negri americani sono saliti dalla degradazione della schiavitù a un'alta competenza in ogni campo della vita moderna.

È vero che nell'insieme i negri restano ancora assai al disotto del rimanente del popolo americano in quanto a ricchezza, educazione, salute ed altri segni di progresso. Questo basso livello sussiste specialmente a causa della mancanza di occasioni per i 9.000.000 di negri che vivono ancora nel Sud. Ma ecco qui qualche cifra per dimostrare la rapida ascesa di questo popolo, nel Nord e nel Sud.

Ai tempi dell'emancipazione, meno del 5 per cento di tutti i negri d'America sapeva leggere e scrivere. Oggi i non analfabeti fra i 14.000.000 di negri americani sono dal 90 al 95 per cento, una percentuale più alta di quella raggiunta da qualcuno dei pochi paesi più privilegiati del mondo. E la loro educazione è andata molto al di là del mero saper leggere e scrivere. Ora la proporzione dei negri nelle scuole superiori degli Stati Uniti è maggiore di quella che sia mai stata ottenuta sull'intera popolazione di paesi altamente istruiti, come l'Inghilterra o la Germania. Per l'appunto il numero dei negri negli Stati Uniti — quattordici milioni — è quasi esattamente uguale a tutta la popolazione del Canadà. E il numero dei negri nei collegi e nelle scuole professionali è leggermente maggiore di quello di tutti gli studenti universitarî di questo stato. Pochi di noi penserebbero a chiamare i canadesi un popolo arretrato. Ebbene, ora i negri li uguagliano in materia di partecipazione ai più alti gradi di educazione.

Per mostrare in quale direzione ci stiamo muovendo, diremo che 120.000 negri sono registrati nelle istituzioni dell'insegnamento superiore: quasi esattamente il numero di tutti gli americani, bianchi e negri, che erano ammessi in simili istituzioni nel 1900, meno di cinquant'anni fa.

Malgrado i cattivi alloggi e la scarsa igiene a cui sono condannati, i negri hanno ridotto del 50 per cento la media delle malattie e delle morti durante gli ultimi cinquant'anni. Le loro condizioni di salute sono oggi migliori di quello che in proporzione non siano mai state in paesi altamente progrediti, come la Francia e l'Italia.

Mentre nel Sud la massa si trova ancora nei più bassi gradi del lavoro rurale e del servizio domestico, centinaia di migliaia di negri sono usciti dai vecchi lavori servili per dedicarsi ad ogni

specie di occupazione. Più di 500.000 hanno stabilizzato la loro posizione entrando a far parte di unioni commerciali. Migliaia sono impiegati in lavori specializzati nelle fabbriche, ovunque ne venga loro data l'occasione, e molti progrediscono ogni anno di più in quanto ad abilità e senso di responsabilità.

I negri si sono distinti in molte fasi della vita americana. Un chimico negro è capo-scienziato in una importante industria di Chicago; dirige centinaia di assistenti e controlla ogni anno una produzione di milioni di dollari. I negri compaiono nel Congresso degli Stati Uniti e in molte legislature di stato. Settantacinque studiosi negri si trovano nelle facoltà delle nostre principali Università del Nord e più di mille sono regolari insegnanti nelle scuole pubbliche delle città settentrionali. Questi, naturalmente, vanno aggiunti ai sessantacinquemila che insegnano nelle scuole per negri e nelle Università del Sud. Alcuni negri hanno raggiunto posizioni elevate in legge e in medicina, in ingegneria e in architettura. Il loro *curriculum* li colloca sui più alti gradini del talento della nazione, nella musica e nell'arte, nel dramma e nella letteratura.

La prova più lampante che i negri si sviluppano conformemente alle occasioni è la recente prova fatta nell'esercito. In questi esami i richiamati nel Nord superarono per istruzione e capacità quelli degli stati del Sud. Questo era prevedibile a causa delle scuole e delle occasioni migliori che si hanno nel Nord. I negri del Nord emersero su quelli del Sud, come pure c'era da aspettarsi. Ma il bello fu quando gli esami fra tutti i giovani della nazione mostrarono che le reclute negre di Nuova York, Ohio ed Illinois si piazzavano al disopra delle medie di tutti i candidati bianchi della Georgia, dell'Arkansas e del Mississipi.

Questo non significa che i negri del Nord siano « naturalmente » più intelligenti dei bianchi del Sud; ma dimostra semplicemente che, dove ci sono occasioni migliori, i negri ne approfittano come chiunque altro. Con le buone scuole del Nord gli americani neri hanno rapidamente sorpassato i loro compagni bianchi che vivono nelle misere condizioni degli stati del Sud.

I rapporti fra le razze — come altri rapporti sociali — differiscono molto a seconda delle varie zone del paese. L'America è una federazione di stati, ognuno dei quali gode d'una buona dose di indipendenza sovrana. Perciò ciascuno dei quarantotto stati ha fino ad un certo punto una propria politica. I varî stati differiscono notevolmente fra loro nella ricchezza, nello sviluppo e nelle condizioni sociali. È dunque impossibile fare un quadro generale per qualsiasi problema che riguardi la nazione come insieme. Questa politica della sovranità dei singoli — che noi chia-

miamo « diritti di stato » — si mostra soprattutto nei rapporti fra le razze.

Diciassette stati nelle parti meridionali della nazione mantennero la schiavitù fino ai tempi della nostra guerra civile, ottant'anni fa. E fino ad oggi l'atteggiamento di questi stati meridionali verso i negri è diversissimo da quello degli Stati del Nord e dell'Ovest. Fino a poco fa la maggior parte dei negri viveva nel Sud, principalmente nelle più arretrate regioni rurali. Così che il quadro dei rapporti razziali in America era dato soprattutto dalle nostre regioni più retrograde e cariche di pregiudizî.

La Costituzione della nazione stabilisce uguali diritti per tutti i cittadini e provvede perché i servizi pubblici siano uguali per tutti. Ma gli stati del Sud, con le loro proprie leggi, hanno decretato che i servizi pubblici per bianchi e per negri siano separati.

È difficile mantenere i servizi separati ed essere sicuri che siano uguali. Da questo conflitto sono sorte molte dispute tra gli stati meridionali ed il Governo federale, che cercava di assicurare nel Sud servizi uguali anche se separati.

In pratica i servizi pubblici non sono stati uguali. Gli stati del Sud allestiscono scuole molto più povere per gli alunni negri che per quelli bianchi; vi sono per essi meno ospedali; le agevolazioni sono più scarse in ogni senso.

Un grande miglioramento nel benessere dei negri e nelle relazioni fra le razze è avvenuto quando masse di negri hanno lasciato il Sud. Oggi più di 4.000.000 di negri — un terzo della loro totalità — vivono nel Nord e nell'Ovest. Ciò ha trasformato la « questione negra » da fatto separato ad argomento di interesse nazionale. I suddetti 4.000.000 di negri hanno molto più libero accesso a tutte le comodità di queste regioni evolute del paese: scuole, servizi sanitarî, possibilità di guadagno. Vanno a votare e in molti stati tengono l'equilibrio del potere fra i varî partiti.

Il problema scottante è quello che riguarda i 9.000.000 di negri che ancora vivono nel Sud. Qui essi debbono contentarsi delle istituzioni più misere in quanto a scuole, salute e benessere; sono relegati nei più bassi lavori, sia nelle piantagioni che nelle fabbriche, hanno restrizioni nel voto ed in tutte le forme d'espressione politica. Ma le loro condizioni differiscono molto anche fra stato e stato meridionale. Nella Carolina del Nord, nel Kentucky e nel Tennessee le scuole dei negri e dei bianchi sono quasi uguali, agli insegnanti vengono dati uguali stipendi, le possibilità economiche e culturali sono buone. D'altra parte, in stati come la Carolina del Sud e il Mississipi le scuole e tutti i servizi pubblici per i negri sono assai inferiori a quelli per i cittadini

bianchi, le occasioni di impiegarsi scarsissime ed i diritti civili molto limitati.

I rapporti fra le razze presentano un aspetto diverso a seconda dei singoli stati e delle varie grandi regioni del paese. In nessun posto si può ancora dire che i negri abbiano piena opportunità di elevarsi. Ma stiamo costantemente progredendo verso la nostra meta democratica. Il progresso è evidente anche nel lontano Sud ed è notevole in tutta la nazione.

I negri non sono i soli a soffrire in America. Essi soffrono più di tutti, ma non mancano pregiudizî e differenziazioni nei riguardi di altre razze. L'anti-semitismo è presente qui come in quasi tutti i paesi del mondo. Questo pregiudizio si esprime per vie subdole. In nessun posto gli ebrei vengono apertamente isolati e differenziati dagli altri. Dagli infimi lavoratori ai milionari, essi hanno posti di rilievo in ogni ramo della nostra vita. Gli ebrei forniscono in proporzione più medici, avvocati, musicisti, artisti e scrittori di quel che non facciamo noi. Sono membri del Congresso Federale e siedono come giudici nelle nostre più alte corti. Ma a dispetto del loro contributo, a dispetto della libertà e dell'uguaglianza ufficiali di cui godono, gli ebrei soffrono ancora per il pregiudizio popolare e le meschine distinzioni. L'antisemitismo fu riattizzato in tutto il mondo dalla propaganda nazista e sembra essere aumentato anche in questo nuovo mondo di libertà e di tolleranza religiosa. Ma, a meno che forze estranee non lo tengano acceso, è probabile che in America sia destinato a poco a poco ad estinguersi, poichè non c'è niente nella nostra storia o nella nostra politica che possa mantenerlo in vita.

C'è del pregiudizio anche contro quelli che sono venuti in America dall'Asia e dall'Estremo Oriente. Questo sentimento fa parte del nostro generale pregiudizio verso la gente di colore. Il più cospicuo dei nostri gruppi orientali è quello dei giapponesi-americani, che sommano a circa 150.000 nel continente e ad altri 150.000 nel territorio del Pacifico, le Havaii.

Anche qui la differenza fra i nostri stati semi-sovrani è rilevante. La California ha una vecchia tradizione di odio verso tutto ciò che è giapponese. Questo stato isola ancora in molte maniere i nippo-americani, in netto contrasto col più del rimanente del paese, compreso il territorio delle Hawaii.

In America c'è anche un residuo di pregiudizio contro i membri della Chiesa cattolica. I primi colonizzatori erano in maggior parte protestanti, e molti di loro vennero qui per sfuggire alla persecuzione della Chiesa dominante in Europa. Qualche pregiudizio religioso continua e viene di tanto in tanto sfruttato dai demagoghi che cercano il potere attizzando odio. Ma un quarto

del nostro popolo è sotto le ali delle varie chiese cattoliche e nella vita quotidiana non c'è nessuno che faccia molta attenzione al fatto che uno provenga dal cattolicesimo piuttosto che dal protestantesimo.

C'è anche una certa arroganza fra i colonizzatori più vecchi verso quelli che sono immigrati in America recentemente e specie verso il gran numero di coloro che sono venuti dall'Europa meridionale e occidentale durante la generazione attuale. Questo pregiudizio verso i nuovi venuti è transitorio. Due generazioni fa c'era dell'antipatia contro la gente venuta dall'Irlanda, dalla Germania e dai Paesi Scandinavi. Ora è scomparsa. La seconda generazione di immigrati dall'Italia o dalla Polonia, per esempio, può testimoniare sulla propria rapida assimilazione nell'economia e nella cultura generale americane.

L'America è formata di popoli d'ogni razza e religione, provenienti da quasi tutte le regioni della terra. Non c'è da meravigliarsi se non abbiamo ancora fuso tutte queste razze e nazionalità in una società comune, con uguali diritti ed uguali opportunità. Molti di noi pensano che per l'America l'occasione di guidare il nuovo mondo dipenda non dal denaro o dalla forza, ma dal mostrare il successo di un modo di vivere democratico. Noi abbiamo questa magnifica possibilità di dimostrare come ogni sorta di popoli possano vivere insieme in armonia e collaborazione.

Una ballata, ora popolarissima in questo paese, prova la crescente consapevolezza che al di là di ogni diversità possiamo costruire l'unità.

Ecco qui alcune righe di questa « Ballata degli Americani »:

Io non sono che un americano irlandese, negro, ebreo, italiano,
francese e inglese, spagnolo, russo,
cinese, polacco, scozzese, ungherese,
lituano, svedese, finlandese, canadese,
greco e turco e cecoslovacco.
E questo non è tutto.
Fui battezzato anabattista, metodista, congregazionalista,
luterano, ateo, cattolico-romano,
ebreo, ortodosso, presbiteriano,
avventista del Settimo Giorno, mormone, quacchero,
della Scienza Cristiana, e via dicendo.
Sapete chi sono:
l'America!

Chicago, 1948.

EDWIN R. EMBREE
(Già Professore nelle Università di Yale, Hawaii, Iowa)

(*Traduzione di G. M. Gatteschi*).

PURITANESIMO E DEMOCRAZIA

Se per civiltà si deve intendere l'organizzazione delle forze naturali e delle materie componenti la vita naturale da parte delle facoltà tipicamente umane, se il conflitto delle passioni contenutevi si deve risolvere mediante la funzione regolatrice della volontà morale, se la civiltà fa sì che i brutali siano controllati dalla giustizia, mentre le funzioni vegetative e animali siano per mezzo del gusto, dell'immaginazione e del simbolismo trasformate in amicizia, amore romantico, festività, musicalità e arte, allora è questa tappezzeria attentamente intessuta di civiltà e ricamata di bellezza, gentilezza, onestà, verità, libertà, rispetto reciproco, riverenza e cioè della gamma intera delle virtù e delle doti, è questa soprastruttura e non semplicemente la vita e la proprietà umana che viene ridotta in frantumi dalla violenza rivoluzionaria.

Questa sintesi estratta dallo studio di R. B. Perry intitolato: *Puritanesimo e Democrazia* suggerisce la *raison d'être* del libro e rispecchia in parte quella mescolanza di idee politiche e religiose che si ritrova nel concetto americano dell'uomo democratico. Nel suo libro egli mira a chiarire e definire una cornice intellettuale e filosofica che serva per rifare la trama logora della civiltà americana, ridotta in frantumi da un decennio di violenza internazionale.

Come semplice spettatore dell'attuale stato caotico della nostra civiltà, dove le virtù fondamentali sono state profondamente deprezzate, il Perry ha fondato il suo punto di partenza e la sua fede su due grandi professioni di fede storiche degli Stati Uniti d'America, quali il Puritanesimo e la Democrazia. Si potrebbe sostituire a queste parole i concetti di un Cristianesimo disciplinare rigidamente applicato e di un liberalismo politico. Sono queste le forze costruttive di cui si serve per combattere e contraddire il nichilismo, l'anarchia, il totalitarismo. Poichè l'autore evidentemente difende e definisce una fede, è facile ritrovare assiomi del genere: « La Democrazia è fondata sulla verità ». « Vi deve essere coerenza fra la democrazia cristiana puritana e le condi-

zioni dell'esistenza. E c'è, ne sono convinto, simile coerenza ». « Gli uomini difficilmente porranno per una seconda volta la loro fiducia in un'entità provvidenziale chiamata Progresso. Se continueranno a porre la loro fede in Dio, sarà un Dio che ammette che le sue creature soffrano, sia per i loro peccati, sia per uno sforzo prolungato e laborioso ».

Questo è uno dei pochi libri usciti in quest'ultimi anni in cui si sia tentato seriamente di giustificare e difendere l'eredità americana puritana e democratica in un linguaggio filosofico. Il metodo non è rigidamente filosofico, ma piuttosto un misto di storia e di filosofia alla maniera di William James. Il libro si divide in tre parti principali:

1° revisione del Passato: le tendenze intellettuali disillusionistiche degli ultimi due decennî sono riassunte e criticate e seguìte da un riesame degli ideali puritani e democratici del pensiero americano;

2° valutazione della Democrazia: in questa parte sono studiati i dogmi essenziali del Puritanesimo e cioè: l'importanza della salvezza, della disciplina morale, l'importanza della virtù individuale, economica, la comunanza della virtù, la sovranità di Dio;

3° valutazione della Democrazia: esame dei seguenti principî: la supremazia della ragione e della coscienza, l'individuo come sede del valore, il governo popolare, la libertà e i limiti del governo, l'uguaglianza e la fratellanza, l'umanità universale.

Il Perry, pur sapendo che così facendo corre il rischio di tediare i suoi lettori, ripete i soliti luoghi comuni sulla democrazia americana e soprattutto sulla filosofia della « Dichiarazione d'Indipendenza », perché è convinto che bisogna riaffermare le idee tradizionali, se si vuole infondere nell'etica e nella morale un nuovo spirito, la sola cosa, egli dice, che possa preservare la nostra cultura da ulteriore disintegrazione. Rafforza la sua tesi con innumerevoli citazioni tolte da scrittori le idee dei quali sono ancora vive in mezzo a noi oggi: e cioè Giovanni Calvino, Riccardo Baxter, Gionata Edwards, Giovanni Locke, Riccardo Hooker, Jefferson, Lincoln, ecc.

Passo per passo egli contesta la validità filosofica del contributo di ciascun scrittore e lo esamina alla luce delle esigenze dell'esperienza americana odierna, onde giudicare quali elementi debbano rimanere per servire da principio direttivo; secondo l'autore questi principî direttivi sono da un lato gli ideali dei puritani che conferiscono all'uomo la coscienza cosmica o universale, corredata da un sistema pratico disciplinare atto ad aiutarlo a conservare quel giusto equilibrio di fronte alle vicende della

vita; dall'altro lato, per antitesi, ci sono gli ideali dell'Illuminismo che temperano la rigidezza e la morbosità del puritano con un credo politico e sociale più elastico e ottimistico. Citiamo il passo seguente per far vedere quale fosse lo spirito che il Perry avrebbe voluto vedere risorgere nella società americana:

« Il puritanesimo emana dal cuore stesso della coscienza personale, dal senso del dovere, il senso della responsabilità, il senso della colpevolezza e dal desiderio del perdono nel pentimento. Non vi è uomo che giunto alla maturità sfugga a queste esperienze. Ciascun uomo prima o poi si sente giustamente esiliato dal paradiso e cerca la via del ritorno. Il puritanesimo non è che l'elaborazione di questo tema, e un insistere sulle sue conseguenze estreme: certe cose sono migliori di certe altre e la scoperta delle migliori ha un'importanza grandissima, come per esempio, le migliori norme di vita da osservarsi scrupolosamente.... Per vivere bene occorre forgiare una volontà più forte di qualunque appetito naturale; la riorganizzazione dell'individuo naturale, sotto la tutela delle sue facoltà morali, costituisce la personalità, che è l'essenza stessa dell'uomo, ciò che lo distingue dagli altri bruti; la società, dal lato umano, è un'associazione di persone nelle quali il rispetto reciproco è unito alla sollecitudine e a un senso di comune responsabilità: c'è speranza di salvezza sia per le persone e sia per l'umanità; e solo il perseverare coraggiosamente nella lotta morale conferisce dignità cosmica alla razza umana.

« Chi voglia respingere idee di quest'ordine dev'essere pronto ad accettarne un determinato numero di contrarie: come, per esempio, un disprezzo frivolo dei problemi morali accompagnato da una mancanza di principî e dall'incostanza; una confusione caotica di valori; un offuscamento delle distinzioni morali e una mancanza di principî; un ottimismo leggero o una vanità compiacente, nata dall'ignoranza o dall'accettazione del male; l'abbandonarsi alle proprie passioni, un indebolimento della volontà, la corruttibilità, mancanza di autodisciplina, irresponsabilità sfrenata e un senso di indifferenza per il vero benessere dei proprî vicini; una confessione cinica di fallimento e l'accettazione pacifica dell'insignificanza della vita ».

Si intuisce a prima vista quale stridore ci fosse fra gli ideali del puritanesimo e quelli del culto della ragione nel secolo XVIII; Calvino disprezza gli istinti naturali dell'uomo mentre Rousseau li esalta; la ragione per i discepoli del Locke ha il potere di ordinare la società umana, mentre per gli abitanti della Nuova Inghilterra nel secolo XVII la ragione era opera del diavolo se non era accompagnata dalla Grazia di Dio. Seguendo le facili norme del *common sense* i molti Franklin americani potrebbero sperare

di guadagnarsi non solo il paradiso terrestre ma anche quello celeste, mentre, secondo la rigida ortodossia di Calvino, la salvezza dell'uomo era subordinata a un atto di Dio nel sceglierlo. Gionata Edwards simboleggia per noi l'incarnazione dell'ultima resistenza della ortodossia di fronte agli attacchi violenti del culto della ragione e dei diritti naturali; ma Edwards cadde e con lui cadde pure la visione cristiana medievale del mondo e del destino umano, per cui gli uomini facevano assegnamento sulla fede, la rivelazione e le forme politiche autoritarie; questa visione finì per essere sostituita dal liberalismo in politica e da un deismo attenuato e tollerante, quale si trova in uomini come Jefferson, Thomas Paine, James Madison, James Otis, Patrick Henry e George Washington.

Sebbene sotto certi punti di vista il puritanesimo e la dottrina dei diritti morali si trovassero in contrasto, su un altro piano esistevano legami più profondi fra loro che, in collaborazione colle forze esterne (come sarebbe la Rivoluzione americana), permisero che avvenisse una trasformazione lenta e non una rottura improvvisa; il legame più profondo era costituito dal rispetto comune per la persona umana qualunque fosse la sua posizione rispetto a qualunque istituzione politica o sociale. Le due ideologie favorivano entrambe l'indipendenza intellettuale e l'educazione intellettuale; entrambe davano il loro benestare alla dottrina economica del *laissez faire,* al principio del contratto e ai governi eletti secondo i principî democratici. Altro simbolo importante della loro affinità è lo stesso Locke, che, sebbene padre della democrazia moderna, fu altresì discendente di Calvino.

L'autore avrebbe cercato di destare nel suo lettore un po' della serietà e della elevatura morale del puritano.... « Il difetto del secolo XVIII non sta nell'idea della perfezione bensì nella convinzione che la perfezione fosse cosa naturale. Il secolo XIX introdusse una nota di pessimismo moderato. Toccò al secolo XX di fare dell'atavismo un culto e di esaltare lo stato naturale nella sua cruda realtà ». Ci devono essere poche persone riflessive nel mondo che abbiano assistito alla violenza insorpassata di questi ultimi decennî del secolo XX, senza aver provato una forte reazione di fronte ad essa, accompagnata dal desiderio di creare una società basata almeno sulla *common decency.* È logico che costoro dirigano i loro sguardi sui puritani, che erano sensibili all'esistenza del male e che rifiutavano di ignorare o di coprire di un velo sentimentale il dolore, il travaglio, la miseria e la brutalità, il pericolo costante di guerre e di pestilenze, il senso di incapacità e l'imminenza della morte, che rappresentavano il destino dell'uomo del secolo XVII. Essi non cercavano la salvezza nella scienza e nell'arte di governare, ma in misure eroiche di ri-

generazione morale. Il puritano manteneva su un piede di guerra la vita morale e spirituale.

Si resta colpiti dalla somiglianza fra la posizione di Perry e quella di Edwards in relazione alle rispettive età. La vita intellettuale americana odierna è travagliata da disordini altrettanto grandi se non maggiori di quelli del periodo del « Grande Risveglio » quando Edwards cercò di risvegliare un popolo che si era allontanato dagli ideali puritani: oggi molti americani si dibattono incerti fra l'accettazione facile di dogmi politici sorpassati, che potrebbero condurre alla formazione di uno stato totalitario e il bisogno serio di crearsi uno stato d'animo più puro e più spirituale capace di occupare un posto di comando nella vita politica e intellettuale del paese. Per il momento è incerto se il terreno sia sufficientemente fertile per permettere ai semi della filosofia del Perry di mettervi radice e portar frutti.

Washington, 1947.

DUNCAN ROWE.

(*Traduzione di E. Billour*).

IL DIVORZIO NEGLI STATI UNITI

Coloro che si interessano alla vita familiare negli Stati Uniti, ove esiste ora verso il matrimonio l'atteggiamento migliore, più illuminato, più cosciente e comprensivo che sia mai esistito nella storia di questo paese, non dovrebbero lasciarsi falsamente impressionare dalle aride cifre riguardanti il divorzio, pubblicate senza commenti e non calcolate al loro giusto valore.

Negli Stati uniti, come altrove, si è resa evidente una profonda preoccupazione per l'apparente diminuzione del grado di stabilità dell'istituzione matrimoniale. Tale preoccupazione è sintomo di sana mentalità, in quanto rivela uno sforzo per migliorare una situazione che viene giudicata grave. Si modificano leggi, si esaminano con maggior cura le domande di divorzio, si provvedono consulenze legali, nelle Università e altrove si organizzano corsi sull'argomento, avvocati di grido fungono da conciliatori, scrittori competenti nel campo sociale e legale raccolgono materiali, le varie confessioni esercitano la loro influenza. Tutte le forze costruttive dello stato sono entrate in azione per impedire o per correggere le deleterie conseguenze che si ritengono inerenti ad un'alta percentuale di divorzi.

In realtà, a giudizio di chi scrive, la situazione è stata esagerata in ogni esatta valutazione dello *status* della famiglia considerata come unità fondamentale di una comunità moralmente sana.

In primo luogo, l'influenza della guerra grava sulle statistiche e non vien debitamente calcolata quando se ne traggono delle deduzioni generali. L'intensità emotiva del tempo di guerra ha sempre portato ad un'alta percentuale di matrimoni affrettati e inconsiderati, che non possono, e forse non devono durare (in molti casi, anche nelle previsioni delle parti interessate), non facendo parte che del senso di rilasciamento morale, dello stato d'animo (« tanto chi sa se domani saremo vivi ») che prevale durante il periodo di conflitto. Se, prima, durante e dopo le altre guerre, gli studiosi di statistica fossero stati tanto efficienti ed i mezzi di

comunicazione tanto generali quanto sono oggi, si sarebbero avuti, senza dubbio, dei risultati comparativi molto simili. Inoltre, nella seconda guerra mondiale, più che in tutte le precedenti, un numero molto maggiore di individui, sia uomini che donne, ha avuto, direttamente o indirettamente, delle mansioni e, quindi, le cifre d'insieme sono più impressionanti. Il periodo di assestamento del dopoguerra ha gravato sulla situazione, come sempre sarà avvenuto, e tale periodo non è ancora chiuso. Le ripercussioni, tuttora sensibili, della rivoluzione industriale, unite al continuo allargarsi dell'orizzonte territoriale individuale, costituiscono dei fattori dei quali ordinariamente non si tien conto, per controbilanciare le vecchie statistiche. Quando gli individui sono più o meno materialmente legati ad una comunità determinata dalla natura dei mezzi di trasporto, o dalla impossibilità di guadagnarsi da vivere lontano dal centro d'origine, le coppie devono più o meno accontentarsi di quanto è loro toccato in sorte, perchè non si ha possibilità di scelta. Quando poi gli individui, per le cambiate condizioni economiche e sociali, si liberano dalle vecchie limitazioni, le coppie male assortite si sciolgono e questo non costituisce di per sé un esempio di focolari distrutti, nel vero senso del termine, perché, molto spesso, non ne esiste che l'apparenza. Il legame indissolubile dei coniugi non apporta allo stato un maggior benessere di quanto non ne apportasse il legare l'individuo alla terra o ad un padrone, sia che il legame derivi da una legge o da una necessità economica. Se tutti i fattori potessero venir presi in considerazione, non è improbabile che il numero dei focolari distrutti sarebbe oggi minore anziché maggiore. L'alta percentuale di natalità in questo periodo in cui le nozioni sul controllo delle nascite sono quasi di dominio comune, starebbe a dimostrare una tendenza alla stabilità e alla soddisfazione nell'istituzione matrimoniale, adottata liberamente, e quindi di valore infinitamente maggiore che se fosse imposta da una qualsiasi costrizione, sia di natura religiosa, statale o sociale. Inoltre, la tendenza generale ad un maggior senso di responsabilità verso i figli è ben visibile in ogni aspetto della vita americana ed è resa ancor più evidente dall'approvazione di sempre maggiori tasse per l'istruzione e di altri provvedimenti a favore dell'infanzia, come da tante altre forme di pubblicità: stampa, teatro, radio. Quando esiste un così profondo senso di dovere verso l'infanzia, unito ad un'alta percentuale di natalità, nella quale non figura una indebita proporzione di figli illegittimi, non ci si deve allarmare per un temporaneo aumento della percentuale dei divorzî, quando questo aumento può venire logicamente spiegato.

L'atteggiamento della popolazione verso il divorzio non ha,

in genere, subìto dei cambiamenti, benché si abbia ora una valutazione più comprensiva dei casi individuali, considerati nei termini di una famiglia equilibrata e unita. Il sopportare il legame matrimoniale, quando questo rappresenti un martirio, viene ora considerata cosa più stupida che eroica. Si tiene ora maggior conto degli effetti deleterî esercitati sui fanciulli da una famiglia disunita e dal disaccordo tra i genitori. L'accento si è spostato nel senso che invece di censurare negativamente il divorzio, si sottolinea l'importanza di una preparazione che assicuri la buona riuscita del matrimonio.

Grazie alle magnifiche facilitazioni offerte dalla istruzione pubblica e dalla generale diffusione del teatro e della radio, l'atteggiamento della popolazione verso tutte le piaghe sociali è ora, naturalmente, più consapevole e più sottile. In virtù di questo atteggiamento più illuminato, si apprezza ora, in modo molto più fondamentale e profondo, l'importanza, tanto sociale che individuale, di un matrimonio bene assortito e duraturo. E questo atteggiamento ha molto più valore e porta ad un maggior senso di responsabilità per la difesa dell'istituzione matrimoniale di quel che non facesse il considerare il divorzio come un altro « tabù » sulla lista delle cose proibite.

HARRIETT S. DAGGETT.
Professoressa di legge all'Università Statale di Luisiana

(*Traduzione di Ada Businelli*).

LA NUOVA ITALIA VISTA DA UN AMERICANO

Il professore che voglia e sappia conoscere i suoi studenti può sempre scoprire, specialmente fra i meno maturi, certe anime confuse, uscite da poco dalla vita familiare ed entrate nel mondo senza una preparazione adeguata.

Dover cambiare idea su qualsiasi cosa che possiamo esaminare obbiettivamente, anche se si trattasse del mondo intero, non è compito eccessivamente duro per un giovane sano; e se bastasse questo solo sforzo, il passaggio dalla vita familiare alla vita sociale non sarebbe l'atto penoso che spesse volte è. Ma la vita familiare non soltanto riflette male la vita sociale; ci dà anche un'immagine sbagliata di noi stessi. Cosicché, dopo esserci creduti proprio quello che eravamo stimati a casa, ci spaventiamo un po', guardandoci per la prima volta in quel grande specchio che è il mondo. Allora non vediamo più colui che ci credevamo e che è scomparso rifugiandosi nella casa lasciata, dove l'allettano le care bugie, i falsi orgogli dei familiari e i sogni della nostra gioventù; questa è quasi una morte che subiscono i giovani, perché lì per lì non si riconoscono in quella nuova figura che sta loro dinanzi, quasi che anch'essa fosse un po' meravigliata di chi le sta di fronte guardandola in faccia. Tuttavia, pian piano cominciamo ad accettare ed apprezzare questo nostro vero ritratto, finché, dalla fine di una vita diversa dal reale, si giunge all'affermazione del vero.

Indubbiamente, se condividiamo tutti questa esperienza almeno nella fase essenziale, la sentiamo con forza e in modi molto disuguali. Chi, da bambino, è incoraggiato a vedere il mondo come veramente è, e a vedere se stesso come lo vedono gli estranei, trova agevolata la strada che deve percorrere dalla gioventù alla maturità; chi, invece, è tenuto chiuso nell'ambiente familiare, nutrito dalle amorevoli bugie, dagli errori che risultano inevitabilmente dalla visione ristretta di un piccolo gruppo di persone benevolmente disposte nei suoi confronti, soffre atroci dubbî quando ad un tratto si trova in un mondo che smaschera le bugie, nega gli errori e in casi estremi annulla la personalità presunta di chi è entrato da poco nel mondo.

Durante gli ultimi anni, avendo lasciato l'insegnamento universitario, non ebbi più occasione di parlare con gli studenti di questo problema penoso e secolare; ma non mai come in questi anni mi sono sempre trovato davanti tale problema. Dirò di più: quello che in tempi normali è il travaglio individuale più o meno doloroso di ogni giovane, per la nuova Italia è diventato un travaglio collettivo, che subisce una nazione intera.

Durante più di venti anni di fascismo e di guerra, i padroni negarono agl'italiani il diritto di conoscere il mondo e li riempirono di menzogne assurde e vili, sul mondo e peggio ancora su essi stessi. Crollato il regime e fuggiti gli usurpatori, gl'italiani considerandosi liberamente per la prima volta in quasi un quarto di secolo, non soltanto non potevano riconoscere i fantocci grotteschi che i fascisti volevano che essi si credessero, ma non furono più capaci, tanto erano traviati dai loro falsi maestri, di apprezzare degnamente quel che lo specchio, nel quale si consideravano, rimandava della loro immagine.

Senz'alcun dubbio, questo è un momento d'incertezza e di travaglio per la nuova Italia che deve cancellare le immagini imposte dal regime nefasto e deve anche cercare e ritrovare in se stessa le gloriose doti trascurate da tanto tempo, un po' nascoste ma per fortuna ancora ben vive nel cuore degli italiani.

Sono persuaso che la nuova Italia deve anzitutto far giustizia di certe menzogne. Forse sarò costretto a dire qualche cruda parola, a questo riguardo, ma me ne arrogo il diritto per l'amore che nutro per l'Italia e per la stima che ho degli italiani. La sincerità, dopo tutto, è il primo diritto e il primo dovere fra amici.

Per incominciare, la nuova Italia deve superare il mito romano. Capisco che certe verità, massimamente dopo la speculazione che si fece sulle opposte menzogne, suonino male e facciano una certa impressione. Però i romani sono morti, la lingua latina è una lingua morta, la cultura romana non esiste più.

Vero è che i romani lasciarono un'eredità preziosa di leggi, di letteratura, di opere monumentali, ecc., ma la lasciarono a tutti, non in esclusività all'Italia. Almeno allo straniero che scrive, né la lingua, né il sangue, né l'arte degli italiani sembrano più romani di quelli di altri paesi.

Inoltre l'errore fascista fu di vedere e di voler imitare solo certi aspetti della cultura romana, e direi gli aspetti meno italiani, quelli in cui i tedeschi, e non gli italiani, fra i popoli moderni, sembrano avvicinarsi di più ai romani. Non fu l'autentica grandezza di Roma repubblicana, che sedusse i fascisti; forse non fu nemmeno Roma imperiale, ma la raffigurazione ampollosa ed

enfatica, che di Roma imperiale avevano fatto i retori bolsi ed insinceri.

Dubito molto, inoltre, che esista un solo italiano, il quale sottoscriva senza riserve l'atto che fece di Giunio Bruto un eroe e una leggenda. Lo stesso Mussolini, pur volendo divenire un nuovo Cesare e vantando le virtù romane, forse suo malgrado rimase abbastanza italiano da proteggere i suoi figli.

Per fortuna non sembra che molti italiani abbiano preso troppo sul serio la romanità dell'Italia fascista. Un certo successo, però, ebbero i fascisti insistendo su due punti deboli degli italiani: che l'italiano è un grande soldato e che gli italiani sono il popolo più intelligente del mondo.

Non voglio offendere nessuno e dopo tutto mi limito a riferire un giudizio risaputo, dicendo che all'estero l'italiano non è stato mai giudicato un popolo di soldati. Giudicando così non si vuol dire che l'italiano manchi di coraggio. La lotta clandestina, come tante pagine gloriose della sua storia, smentirebbero qualunque affermazione di questo genere.

Prima di tutto, in un mondo che si vanta cristiano, dovrebbe essere un segno di virtù non fare sempre volentieri il soldato; ma io vorrei anche aggiungere che l'italiano ne ha avuto spesso le sue buone ragioni: è stato costretto a far troppe guerre inutili e disastrose: troppe volte non aveva fiducia nei capi e dubitava dei fini: gli manca per natura o piuttosto per cultura quella capacità di disciplina collettiva che è l'elemento base degli eserciti. (*E gli sono sempre mancati quei mezzi che consentono ai popoli ricchi di fare più comodamente le guerre* - N. d. R.).

La cultura italiana, come la cultura cinese, che è forse la più vecchia, la più umana e la più eternamente giovane dell'Oriente, non esalta il guerriero. La Serenissima Repubblica Veneziana, sola fra gli Stati europei, può vantarsi di un periodo di dieci secoli (800-1800), durante il quale la sua storica piazza non conobbe occupazione nemica. Pure, la saggezza veneziana si manifestava anche nel saper trattare i generali e gli ammiragli: la Repubblica sapeva servirsi di essi in tempi di pericolo, ma si guardava bene dall'esaltarli troppo, dopo le vittorie; ne controllava l'orgoglio e l'ambizione e quand'era il caso sapeva ben ricorrere all'ostracismo, alla prigione e alla forca.

A parte il fatto che la razza dei leoni è in diminuzione dappertutto, vivere un solo giorno da leone non è una grande attrattiva per gli italiani. Quanto ai cento anni da pecora, neppur essi attraggono. Ma l'intelligenza italiana — alludo a quella autentica, non a quella più o meno guastata da certa retorica o infeudata al pensiero tedesco — si rifiuta di ammettere che non esistano al-

ternative meno esasperate. Quando si deve veramente combattere, e i fini della lotta sono convincenti, l'italiano combatte come chiunque altro; altrimenti è pacifico. Il vivere da pecora non è, esattamente, il vivere, e l'italiano lo dimostra, con la sua specie di pacifismo tutt'altro che imbelle.

L'intelligenza italiana, o meglio una certa concezione dell'intelligenza italiana, è un'altra premessa che si deve superare. Che gli italiani siano stupidi nessuno potrebbe mai dire, ma è ugualmente azzardato affermare che sono più intelligenti di tutti gli altri. Secondo taluni, gli italiani dovrebbero essere considerati fuori concorso rispetto a un solo tipo d'intelligenza, ma questo tipo non rientra certo fra le più alte manifestazioni dello spirito. Alludo alla furberia. Anche qui, poi, c'è il suo rovescio: se alcuni italiani si sono fatti strada perché furbi, ciò vuol dire che ci sono anche troppi ingenui in Italia, disposti a lasciarsi ingannare dai furbi. Un romanziere e storico americano che conosceva a fondo l'Italia e le voleva bene, si domandava in un suo libro cosa valessero le furberie di un Cesare Borgia in confronto all'ingenuità di coloro che si lasciarono avvelenare da lui.

E per ultimo c'è il mito della povertà. Certo in Italia c'è una miseria abbietta, una distanza immensa fra la vita dei ricchi e le privazioni dei poveri; tutto questo impressiona e domanda giustizia. Ma come molte cose di questo mondo, la povertà è relativa e viene giudicata in modo diverso secondo i diversi criterî coi quali la consideriamo. Dinanzi ai bisognosi che non possiamo aiutare ci sentiamo tutti poveri e in questo senso ogni paese ha le sue vergogne; ma per il fascismo che invidiava il potere *fisico*, l'Italia è povera non per questo; è povera perchè le manca petrolio, carbone, acciaio; così davanti alle ricchezze materiali come alla forza bellica degli anglo-americani e dei russi, i fascisti si umiliavano, o piativano, o minacciavano.

Nessun uomo sensibile, però, considerando la cultura italiana, può parlare di povertà. L'ideale del potere materiale non è degno di una grande nazione. L'Italia offre al mondo e a se stessa una sobrietà di vedute, una chiarezza di espressione, un senso di democrazia, e un così profondo sentimento della pietà, dinanzi ai quali tutto il mondo, se li conoscesse e apprezzasse degnamente, dovrebbe inchinarsi. D'altra parte non c'è da meravigliarsi che il mondo trascuri queste glorie dell'anima italiana, dal momento che per più di vent'anni gli italiani stessi le trascurarono.

La sobrietà è uno degli elementi-base della cultura italiana, e coloro che le negano questa importanza sono insensibili ai più veri valori dello spirito italiano. Ammettiamo senz'altro che la vita di Via Veneto è alquanto bizzarra, che i tenori sono arro-

ganti e che i tifosi del calcio sono quello che sono. Ma Via Veneto rappresenta la schiuma della società italiana. Lì non si trovano né gli aristocratici che sono troppo signori, né gli intellettuali che sono troppo sensati, né i capitalisti che sono troppo occupati, né i lavoratori che sono troppo poveri. La vita sociale tipo Via Veneto è un fenomeno che, pur estendendosi sempre, in ogni paese « civilizzato », si esaspera in tempi di evoluzioni rapide e di rivoluzioni. Esso è alimentato da spostati ed è atipico. Si può quindi sperare che in periodi di tranquillità, molti di coloro che vivono a quel modo possano ritrovare una loro funzione sociale.

I tenori italiani, salvo poche eccezioni, fanno molto male al loro paese. La loro arroganza e la loro amusicalità giungono ad estremi incredibili. Questi vanitosi, la cui principale occupazione è quella di cercarsi lauri, per ragioni non sempre chiare, mancano di rispetto alla musica, ai colleghi e perfino a se stessi. Ma considerare qualche vanitoso come italiano tipico sarebbe un errore grossolano.

Quanto ai tifosi per lo sport, essi rappresentano un fenomeno internazionale difficile a spiegare in queste pagine. Il fatto, però, che sono chiamati *tifosi* dagli italiani, è abbastanza espressivo della considerazione in cui sono tenuti.

Contro queste manifestazioni di leggerezza e stravaganza, sta tutta la tradizione della vera Italia. Al primo posto è Dante. Sei secoli fa egli scoprì una lingua che resta ancora una delle meraviglie viventi della civiltà occidentale, mentre l'inglese del trecento non si parla più, il francese di quel periodo neanche e non so se il tedesco esisteva. Considerando lo stile di Dante, la quasi mancanza di parole « poetiche » o superflue, la semplicità e la naturalezza dell'ordine delle parole, sembra quasi improprio chiamare poeta questo sommo poeta, tanto quella poesia sembra prosa al primo esame. Questa sobrietà formale non impedì a Dante uno dei miracoli estetici del mondo; soltanto lo costrinse ad adoperarlo italianamente. E la stessa sobrietà è stata sostegno e guida per molti altri italiani, dal sommo politico Lorenzo de' Medici al sommo musicista Giuseppe Verdi.

La sobrietà italiana, inoltre, non è soltanto uno stile estetico; è una filosofia. Essa fa degli italiani il popolo più tradizionale e meno soggetto a deviazioni di tutta l'Europa; per di più è in antitesi con le vane illusioni. Questo paese, giudicato, da osservatori superficiali e meno orientati, come la terra della stravaganza, è invece la terra meno scossa dalle deviazioni degli esaltati e degli insensati. Certi fatti recenti, che potrebbero smentire questa affermazione, devono essere considerati accidentali ed estranei alla tradizione italiana. Il popolo italiano, come nessun

altro popolo europeo, sa campare; ma campare non solo nel senso di non morire di fame: campare anche nel senso positivo, di nutrire con poco corpo e anima. Sa far questo perché sa apprezzare come nessun altro popolo le cose essenziali della vita. Il tedesco Freud si fece una celebrità scoprendo l'importanza del mangiare e della donna, cose che l'italiano ha sempre saputo. Ma l'italiano conosce anche un terzo elemento, dimenticato almeno dai volgarizzatori di Freud: l'estetica. L'italiano vuole circondarsi di bellezza, mangiar bene e fare all'amore; e queste cose, che possono diventar vizî se se ne abusa, sono disciplinate dalla sua innata sobrietà; mi domando quindi se non ne risulti una pace e un benessere difficilmente raggiungibili da popoli con maggiori pretese.

Vedere chiaro fa parte della sobrietà ma fa anche parte di un'altra dote che sfugge a una definizione e che chiamerò chiarezza. Per chiarezza intendo qualcosa di più della *clairté* francese, la quale ha il significato di facilmente comprensibile. Nella chiarezza c'è anche un elemento lirico-estetico che è anche l'elemento-base dell'arte italiana. L'arte italiana non è soltanto sobria: è bella, raggiante di un chiaro splendore italiano.

È questa bellezza italiana, che distingue la musica di Palestrina, Monteverdi, Rossini, Verdi, dalla musica d'oltre Alpe; che fa di Dante un poeta così diverso da Shakespeare, e si trova anche nel paesaggio dell'Italia, perfino nelle voci, nei sorrisi. La bellezza italiana non è l'unico tipo di bellezza, ma è quella più semplicemente bella.

Per spiegarmi meglio ricorro al grande Verdi e lo confronto con Wagner. In due capolavori, il *Tristano e Isotta* e la *Traviata*, questi colossi hanno affrontato il tema dell'amore. La musica tedesca è cupa, pesante e contorta. Ci racconta una storia offuscata da dubbî, desiderî e passioni sfrenate. L'amore wagneriano è un amore malsano e delittuoso, che distrugge corpo e anima. Quanto diverso è il capolavoro verdiano! Qui canta l'amore-redenzione, non l'amore-dannazione; qui, con chiarezza e sobrietà prettamente italiane, in pagine fra le più limpide e semplici che siano state mai scritte, ci è svelato il puro amore, l'amore-sacrificio che ha fatto il mondo, non quella passione che potrebbe distruggerlo. Davanti a questo, chi può dire che l'Italia è povera perché le manca l'acciaio?

Ma la supremazia della *Traviata* non è forse dovuta solo a Verdi. Inchiniamoci alla donna italiana, che attraverso la signora Margherita e la signora Giuseppina ha rivelato a Verdi un amore che Wagner non era in grado di conoscere.

Terzo punto: la democrazia. Troppi italiani, avvelenati dalla propaganda fascista o fuorviati dalla smania di criticare, sem-

brano veramente credere che la democrazia va forse bene nei paesi anglo-sassoni e scandinavi, ma che gli italiani non sono capaci di affrontarne i pericoli. Evidentemente questi egregi signori ignorano che la democrazia è connaturata con la cultura italiana. Dove c'è amore di libertà in tutto un popolo, c'è amore per la democrazia e capacità democratica.

La democrazia italiana è e deve essere per necessità diversa da quella anglo-americana, perché, fra l'altro, manca alla cultura italiana quella capacità di organizzazione spontanea, che è alla base della nostra democrazia. La democrazia italiana si rivela però in altri rapporti sociali. L'italiano ha un grande rispetto per la personalità sua ed altrui e questo è essenziale a una filosofia democratica. Esso ha inoltre una diffidenza innata verso i padroni e lo Stato: una diffidenza che sembrerebbe alto tradimento ai tedeschi, ma che, malgrado la maggiore legalità dei nostri metodi, è molto simile all'atteggiamento anglo-americano, in quanto il nostro popolo è geloso del potere e avaro nel concederne a qualsiasi governo.

La tradizione democratica italiana risale almeno al Medioevo, fiorì nel Rinascimento e di nuovo nel Risorgimento. Più importante, però, è l'attuale resurrezione. Fra i 556 deputati alla Costituente, oltre i vecchi che continuavano le tradizioni liberali del Risorgimento, molti erano i giovani democratici del tipo moderno: uomini di azione, pratici, precisi, sorridenti, ottimisti, pronti ad affrontare il mondo intero e i suoi problemi senza residui di servilismo e senza superbia.

Ma il diadema della cultura italiana è la pietà. Più che opera di una Chiesa, il Cristianesimo, come lo consideriamo oggi, più o meno spogliato del suo misticismo supernaturale, è opera del popolo italiano. Il primo cristiano del rinnovato Cristianesimo nel mondo occidentale fu Francesco d'Assisi, e Francesco s'ispirò non solo alla figura soprannaturale di Gesù, ma trovò ispirazione nel popolo italiano; egli non si limitò infatti a ripetere le parole di Gesù, ma, attraverso qualità estetiche e spirituali eccezionali, sublimò le ispirazioni e i pensieri del popolo.

Pur riconoscendo pienamente il valore degli atti di coraggio e degli alti ideali dei partigiani, mi pare che le pagine più gloriose della Resistenza italiana siano quelle che riflettono gli atti di pietà compiuti da quasi tutto il popolo italiano, non solo verso i partigiani, ma verso i perseguitati — ebrei e antifascisti — e verso i prigionieri alleati. Tutto un popolo, o quasi, si prodigò nel sollevare le sventure causate dalla guerra e fu pronto a rischiare i beni e la vita stessa, per compiere un atto pietoso.

Citerò un'esempio. Un aviatore sud-africano, scappato da un

campo di prigionia con alcuni suoi colleghi, si rifugiò nelle montagne abruzzesi. Il piccolo gruppo fu ospitato per qualche giorno da alcuni pastori, ma questi non avevano abbastanza da mangiare per mantenere a lungo gli ospiti e c'era sempre il pericolo dei tedeschi che erano capaci di ammazzarli tutti. Una sera, mentre i sud-africani se ne stavano in una camera, i pastori si adunarono in una stanza accanto per decidere che fare. Il vecchio riteneva che si dovessero proteggere i soldati, ma i giovani parlavano delle pecore, dei loro obblighi nei confronti della famiglia e dei padroni; parlavano perfino del figlio del vecchio ucciso dagli inglesi in Africa. Il vecchio non riusciva a demolire gli argomenti dei giovani, più astuti e più istruiti, ed è facile immaginare con quale ansia l'aviatore sud-africano — uno del gruppo che capiva un po' il dialetto abruzzese — stava ascoltando. A un certo punto, quando tutto sembrava perduto, perché pareva che i giovani l'avessero spuntata, il vecchio batté la mazza in terra e comandò silenzio. Vinto sul terreno della convenienza pratica, con voce commossa e piuttosto bassa, disse: « Ma insomma, siamo cristiani o no? » I prigionieri rimasero e capirono che in Italia c'è un Cristianesimo basato sull'umanesimo e la pietà; e capirono anche che se quel pastore fosse stato più colto e meno umile, avrebbe potuto dire con altrettanta fondatezza: « ....Insomma siamo italiani », perché la pietà cristiana fiorisce in Italia come in nessun altro paese.

Questi, secondo lo straniero che scrive, sono alcuni orgogli della cultura italiana. La giovane Italia ne può esser ben fiera, ma per apprezzarli giustamente e per nutrirli è necessario sgombrare il paese delle menzogne fasciste. Per amore della verità ammettiamo, ora che l'Italia democratica è risorta, che queste menzogne i fascisti non sempre le crearono ma piuttosto le trovarono latenti, le presero, le ampliarono e se ne servirono per i loro fini. Sono menzogne fasciste ma un po' per adozione. Così la stravaganza fascista distrusse la sobrietà, la malafede fascista oscurò la chiarezza, la prepotenza fascista calpestò la democrazia, lo scetticismo fascista negò la pietà.

Veder chiaro è sempre uno sforzo, specialmente dopo esser stati bendati per venti anni; ma, superati i pregiudizî e le menzogne del passato, nessun paese può guardarsi in faccia più fieramente della giovane Italia. Possa essa vivere in pace e tranquillità, facendo parte al mondo delle sue ricchezze e della sua eterna giovinezza.

JOHN CLARKE ADAMS
Del Dipartimento di Stato della Marina degli S. U.

LA FRONTIERA
E LA STORIOGRAFIA AMERICANA

Durante gli ultimi novant'anni la storiografia americana è modificata da sette correnti maggiori, di cui sei derivanti da sviluppi della storiografia europea o paralleli a tali sviluppi e una originale. L'ultima parte del secolo vide affiorare tre di queste correnti. A partire dal periodo della guerra civile (1861-65) e durante la ricostruzione post-bellica fu data un'importanza stragrande alla storia della unificazione nazionale, alle forze che portarono alla disgregazione e all'eventuale restaurazione dell'Unione. Una seconda corrente apparve nel periodo che va dal 1870 al 1890, coll'importazione dalla Germania della tecnica Rankeiana della storia scientifica e col mettere in rilievo la continuità e l'evoluzione delle istituzioni politiche. Verso il 1890 si sviluppò un terzo interesse concentrato nella storia sociale, che portò alla pubblicazione di numerosi volumi sulla vita e sui costumi del popolo americano.

Durante il secolo XX si sono potute osservare tre nuove tendenze. Nel secondo decennio è affiorato un movimento noto come la « nuova storia », simile all'opera di Henry Berr in Francia. Questo movimento mirava a una larga sintesi della storia politica, economica e sociale, insistendo in modo speciale sulle « interpretazioni economiche ». Verso la fine del 1920 un metodo psicologico fece molto parlare di sé, soprattutto per la sua reazione al metodo « scientifico », che voleva che i fatti parlassero da sé, Secondo il nuovo metodo, invece, ogni documento doveva essere interpretato alla luce dei fattori politici, sociali, economici e psicologici che ne avevano determinata la compilazione. In tempi ancora più recenti, forse per reazione alla aridità ed anche alla trivialità della storia sociale, è nato un interesse crescente per la storia culturale e intellettuale.

Queste sei correnti, alimentate da un numero rilevante e sempre crescente di interessi speciali rappresentati dalla ricerca diplomatica, militare, religiosa, letteraria, etnica, costituzionale e

da altri rami di ricerca storica ancora fiorenti, sono le componenti principali degli studî storici contemporanei negli Stati Uniti.

Ma forse più importante di qualunque di queste correnti, perché la più vitale di tutte, è lo studio nato da un interesse speciale per gli effetti della civiltà « di frontiera » sul continente americano. Questo interesse ebbe la sua prima esposizione pubblica nel 1893 quando il Prof. Frederick Jackson Turner, storico dell'Università di Wisconsin, lesse in una seduta della Associazione Storica Americana tenutasi a Chicago uno studio intitolato: « L'importanza della Frontiera nella Storia Americana ».

Questo studio che gettò le basi della « tesi di frontiera » o « tesi Turner », rappresentava un tentativo importante e interessante di dare una interpretazione completamente nuova alla storia del passato americano.

Partendo dalla domanda « che cosa è che rende la storia americana diversa dalla storia delle nazioni europee e la investe di un interesse speciale e unico? », il Turner suggerisce che la risposta è « la democrazia ». Alle domande quando, dove, perché e come si sviluppò la democrazia in America, risponde così: la democrazia americana non ha le sue radici nelle antiche istituzioni primordiali della Germania, né vi fu introdotta dai primi emigranti provenienti dall'Inghilterra a bordo della *Susan Constant* o del *Mayflower* all'inizio del secolo XVII, ma nacque invece sulla frontiera, attraverso un processo che egli analizza minutamente.

Sulla frontiera, secondo il Turner, l'influenza conservatrice e restrittiva delle usanze europee fu ridotta al minimo. In pari tempo, dato che la frontiera era formata e abitata da individui e da famiglie che vivevano relativamente isolate, ne conseguiva che l'uomo di frontiera fosse costretto a contare sulle proprie forze, inventando nuovi metodi atti a risolvere i nuovi problemi che gli si presentavano man mano. L'uomo di frontiera e il pioniere collocato in un ambiente strano ed ostile, riuscì tuttavia a domare un continente intero; e da questa prova nacque la convinzione che ciascun individuo fosse capace di risolvere i proprî problemi meglio di qualunque altra persona, convinzione questa che sta alla base del « rude individualismo » americano.

Dato che il pioniere aveva poco o nulla di sua proprietà, ben poca cosa infatti all'infuori di un braccio forte e un cuore gagliardo, ne nacque il sentimento dell'uguaglianza degli uomini, sentimento che non aveva nulla in comune colle teorie filosofiche europee che sostenevano l'uguaglianza degli uomini; e poiché l'autorità della legge e del governo era lontana e pesava poco su questi uomini, ecco svilupparsi la convinzione che il governo auto-

nomo fosse giusto, con la conseguente mancanza di rispetto per le autorità costituite, due caratteri che insieme formano due delle note più caratteristiche della democrazia americana.

Il Turner passa, quindi, a dimostrare, con ricchezza di particolari e un'attenta analisi delle prove, come fosse avvenuta ciascuna di queste tre metamorfosi. Egli distingue tre fasi successive o « ondate » di colonizzazione della frontiera: primo, l'uomo che commercia con i pellirossa, il cacciatore, il *trapper*, l'esploratore e il missionario che lavorano tutti per proprio conto; secondo: lo *squater* che disbosca una parte della foresta dove si procura il necessario per vivere coll'agricoltura e dove vive da re, padrone di tutta la terra che abbraccia collo sguardo, il tipo di pioniere che, come Daniel Boone, sentiva che il paese era sovrapopolato quando scorgeva coll'occhio il fumo che usciva dal camino del suo vicino; e terzo: la comunità agricola fissatasi regolarmente, con poderi, un molino, la segheria, dei venditori ambulanti, la cooperativa, il maniscalco e subito dopo l'osteria, l'ufficiale postale, il villaggio e infine tutte le caratteristiche di un paese completamente sviluppato.

Il Turner passa ora ad esaminare l'influenza esercitata da questa esperienza sul paese intero. Ogni parte o regione degli Stati Uniti era stata a suo tempo zona di frontiera, a cominciare dal momento in cui i primi immigranti posero piede sulla costa atlantica, finché, nel 1890, non fu occupata almeno parzialmente l'ultima regione abitabile. Ogni regione dunque aveva subìto una simile trasformazione. Ma c'è di più. Man mano che le regioni più antiche diventavano « europeizzate », le frontiere di nuova formazione reagivano su di esse, imponendo loro modificazioni intese come espressioni di maggior libertà, uguaglianza e democrazia individuale.

In questo modo ognuna delle grandi rivoluzioni « democratiche » della storia americana veniva presentata come una rivolta di un nuovo gruppo di frontiera contro le vecchie tendenze conservatrici e aristocratiche. Le rivolte coloniali, la Grande Rivoluzione (1775-83), la « rivoluzione Jeffersoniana » del 1800 e la « rivoluzione Jacksoniana » del 1828-36 furono dipinte come tentativi fatti per acquistarsi un maggior grado di uguaglianza politica e una misura più grande di governo autonomo, coll'abolizione del privilegio della nascita e della ricchezza. Ognuna di queste rivolte fu coronata di successo.

Ma, mentre la frontiera produceva questo effetto di maggior autonomia locale e maggiore individualismo, sempre secondo il Turner, favoriva pure lo sviluppo del nazionalismo con un doppio processo. L'esperienza della vita di frontiera era comune a

tutte le parti del paese e quindi dal complesso di colonie ben distinte fra di loro, stanziate sulla costa atlantica, cioè, la teocrazia puritana del Massachusetts, il governo aristocratico della Virginia, il *patroonate* olandese a Nuova York (Nuova Amsterdam), la repubblica pietista dei Quaccheri della Pensilvania venne delineandosi una comunità sempre più uniforme ed omogenea con aspirazioni e ideologie comuni.

Allo stesso tempo le parti centrali ed occidentali del continente venivano colonizzate da immigrati provenienti da diverse parti degli Stati Uniti che vivevano insieme in comunanza di idee. Questi colonizzatori non volgevano lo sguardo indietro verso la terra d'origine, da cui desideravano distaccarsi, ma guardavano avanti, animati da una stessa nuova fede politica. Sulla costa atlantica invece ciascuno dei vecchi stati ricordava e rievocava con pensiero nostalgico e geloso il modo con cui la colonia era stata fondata e cercava così di conservare la propria integrità individuale, mentre gli uomini delle regioni occidentali avevano una vita politica che derivava dal fatto che gli Stati Uniti già esistevano (dopo il 1781) ed erano essi che avevano fatto nascere politicamente gli stati occidentali. Ci troviamo quindi di fronte all'accettazione, da parte degli stati occidentali, di una vita politica nazionale che non aveva nessun riscontro negli stati dell'est.

Questi due fattori riuniti insieme, secondo il Turner, sono quelli che fecero dell'ovest la parte più nazionalistica degli Stati Uniti.

Infine il Turner trova una terza serie di valori derivanti dalla vita di frontiera: la formazione di caratteristiche e di interessi locali. In ogni parte del continente la vita di frontiera era modificata dai caratteri locali quali la geografia fisica, il clima, i vantaggi economici, l'insieme etnico e via dicendo. La libertà assicurata da un governo autonomo locale permetteva lo sviluppo di una cultura locale; e il Turner distingue tre o quattro culture basilari, cioè quella del bacino dei Grandi Laghi, quella della valle inferiore e superiore del Mississipi, quella delle praterie delle Grandi Pianure e quella del territorio delle Montagne Rocciose e del *Far West*.

Per riconciliare e fondere insieme questi elementi il Turner propose una triplice sintesi della coltura americana: la democrazia (che abbraccia l'individualismo, la teoria dell'uguaglianza sociale e l'autonomia), il nazionalismo e la cultura locale. E suggerì che il miglior modo di capire sia la storia americana del secolo XIX che la situazione contemporanea era quello di studiarle alla luce di simile distinzione.

La tesi del Turner fu accolta cortesemente, ma fu trascurata

dalla maggior parte degli storici americani per un dodici anni o più. Il Turner ritornò all'Università di Wisconsin, dove approfondì la sua interpretazione, insegnandola a un gruppo di discepoli. Col tempo si trovò circondato da un gruppo di giovani brillanti che portarono nuovamente alla ribalta le sue idee.

Nel 1904 il Turner pubblicò a sua volta un volume intitolato: *La Nascita del Nuovo Ovest,* una storia degli Stati Uniti dal 1819 al 1829, il periodo di preparazione alla rivoluzione Jacksoniana. Qualche anno più tardi gli fu offerta la cattedra di storia americana all'Università di Harvard, che egli accettò. Quivi lavorò indefessamente insieme ai suoi studenti che costituirono un gruppo a sé nella Associazione storica Americana chiamato scherzosamente gruppo « Turnerverein ».

Dopo il 1910 gli studenti del Turner divennero a loro volta professori e sorse una seconda generazione, che approfondì sempre più l'applicazione delle tesi di « frontiera » in vista di una nuova interpretazione della storia americana. Il movimento cessò di essere una « scuola » e divenne fattore decisivo nella mente di molti storici che non avevano rapporti diretti col Turner. L'idea della « frontiera » fu accolta dagli editori dei giornali, dai capi politici, dai sacerdoti, dai dirigenti e dalle dirigenti dei *Boy Scouts* e delle *Campfire Girls* e da infiniti altri che non conoscevano direttamente il Turner e gli aspetti tecnici della sua ipotesi, e divenne parte del *folklore* americano.

Intanto, verso il 1925 e soprattutto dopo la morte del Turner nel 1932, sorsero delle critiche alla tesi Turner. Queste furono in principio negative e distruttive, ma ben presto furono presentate delle tesi alternative.

Alcuni critici sostenevano che lo spirito del pensiero democratico del secolo XIX non era che un riflesso dello sviluppo del pensiero democratico in Europa nello stesso periodo; altri dicevano che era una conseguenza dell'industrializzazione e di un movimento delle forze del lavoro sempre più cosciente di sé. Alcuni pochi avanzarono l'idea che l'America fosse divenuta meno democratica nel secolo scorso e non più democratica come sostenevano i più. Un altro gruppo ha spostato la prospettiva e invece di studiare l'influenza costruttiva della frontiera sul pioniere individuale cerca di determinarne l'effetto negativo sulla comunità. L'attenzione è stata pure spostata dall'America rurale al fenomeno dell'urbanesimo. Fra i primi critici, dopo il 1930, c'è la tendenza ad insistere che la vera spiegazione della storia americana non si dovesse ricercare né nel nazionalismo e neppure nell'interesse locale, ma nell'antagonismo delle classi economiche. Questi critici, guidati dal professore Louis M. Hacker della *Columbia Uni-*

versity di Nuova York, riflettono un nuovo interesse nella interpretazione « marxista » della storia.

Si può dire in linea di massima che l'intero movimento critico è dovuto al fatto che oggigiorno gli studî storici tendono verso la ricerca di una tesi o di una nuova interpretazione anziché ad un'esposizione più generale dei fatti secondo il metodo dei preturneriani.

Questo tentativo di trovare una « interpretazione » ha portato a un esame eminentemente critico dei testi, a un enorme lavoro di ricerche e a sempre nuove impostazioni, e se da un lato questo lavoro ha limitato il campo d'azione degli studî stessi, dall'altro ha dato una visione più complessa e profonda del passato americano. Non è difficile capire l'interesse suscitato dalla tesi Turner nel pubblico americano quando apparve per la prima volta. Nell'ultimo decennio del secolo scorso ci fu una larga protesta politica popolare contro i partiti dominanti, rappresentati dal « Partito del Popolo » del 1892 e dal Movimento Popolare. La roccaforte di questa protesta era nel *Middle West,* la regione dove Turner visse e insegnò per primo. Destò considerevole stupore e una certa apprensione nelle regioni conservatrici dell'Est e della Nuova Inghilterra. Turner cercò di spiegare il movimento al pubblico e ai lettori dell'Est con numerosi discorsi e articoli e lo arricchì di uno sfondo storico per renderlo più accessibile.

Alla stessa epoca o forse qualche anno più tardi ci fu un altro movimento chiamato il « Nuovo Nazionalismo », simbolo della coscienza e dell'orgoglio nazionale crescente. Questo movimento si manifestò chiaramente, per esempio, durante la guerra ispano-americana (1898), quando l'America, forte e democratica, piena di simpatia per le vittime cubane di una tirannia monarchica decadente del vecchio mondo, s'impegnò di portare il suo contributo a un movimento di liberazione e di indipendenza nazionale che i Cubani svolgevano da sé già da anni.

Due decennî dopo, nel 1917, le due tendenze si fusero insieme quando un'America intensamente nazionalistica s'imbarcò per la « Grande Crociata » per « rendere il mondo sicuro per la democrazia ». A questa generazione la tesi Turner offriva la giusta spiegazione di quelle note caratteristiche di cui giustamente andavano tanto orgogliosi gli Americani.

A partire dal 1920 e negli ultimi anni della sua vita il Turner vide il suo paese trasformarsi con ritmo accelerato in un paradiso di benessere fisico meccanizzato e standardizzato. Se ne preoccupò ed i suoi ultimi scritti rappresentano uno sforzo incessante mirante a stimolare lo spirito dell'individualismo e della democrazia e ad erigere baluardi contro il consolidamento e la standar-

dizzazione nazionalistica della cultura americana. Trovò un primo baluardo contro questa minaccia nelle differenze locali che aveva sottolineate molti anni prima e continuò a sperare che si verificasse uno sviluppo di questi valori locali.

Durante questo periodo i discepoli del Turner ed i loro seguaci cercarono nei loro scritti di storia di scòprire, analizzare e spiegare importanti variazioni locali. Sorsero vere e proprie scuole di storici locali nella Nuova Inghilterra, nel Sud, nel *Middle West,* nel Sud-ovest e nel Nord-ovest pacifico. Siccome ogni parte del paese aveva appartenuto a suo tempo alla frontiera, era più semplice per i turneriani di cogliere questa occasione per dare un'importanza nazionale alla storia locale che non per altri meno preparati a simili interpretazioni.

Questo movimento locale non era esclusivamente opera dei seguaci di Turner. Troviamo nella letteratura un movimento parallelo in cui prevalgono interessi di carattere locale o regionale, che produssero tipi nuovi nel campo del romanzo, dei saggi e della poesia, a loro volta collegati allo sviluppo di società storiche, biblioteche e periodici regionali. Fra i periodici più importanti possiamo menzionare la *Mississipi Valley Historical Review,* il *Journal of Southern History,* la *New England Quarterly* e la *Pacific Historical Review.* Ciascuno di questi rinforzava le altre.

Oggi i seguaci professionali del Turner che hanno cariche universitarie sono circa duecento. Essi stanno applicando i varî presupposti della tesi Turner a ogni regione e ad ogni argomento della storia americana. Ma, più ancora, sono impegnati in un processo di riassestamento, pesando le critiche mosse loro, precisandone i termini, esaminandone la validità e, soprattutto, scrivendo della storia. I loro contributi alla storia hanno già dato prova di essere i più vitali usciti negli ultimi quarant'anni e vi sono già segni evidenti che coll'allargare e approfondire la nostra intuizione, questi studî finiranno per fornire quella base solida per la comprensione della storia americana che tutti gli storici americani stanno cercando.

HARRY R. STEVENS
Duke University Duhan, North Carolina

(*Traduzione di E. Billour*).

NOTA BIBLIOGAFICA

Le due opere principali sulla storiografia americana sono William Hutchinson (ed.), Marcus W. Fernegan, *Essays in American Historiography* (Chicago: University of Chicago Press, 1937), che contiene una serie di saggi critici e interpretativi sui più eminenti storici americani degli ultimi cento anni; e Michael Kraus, *History of American History* (New York, Farrar e Rinehorb, 1937), un esame enciclopedico e descrittivo degli scrittori maggiori e minori degli ultimi quattro secoli.

Altre otto opere forniscono alle due summenzionate i particolari necessarî e le differenze di posizione:

Herbert Baxter Adams, *Study of History in American Colleges and Universities,* United States Bureau of Education, *Circular of Information N. 2,* 1887 (Washington: Government Printing Office, 1887); J. Franklin Jameson, *History of Historical Writing in America* (Boston: Houghton, Mifflin, 1891); William A. Dunning, « A Generation of American Historiography », nell'American Historical Association nell'*Annual Report for 1917,* pp. 345-354; John Spencer Bassett, *Middle Group of American Historians* (New York: Macmillan, 1917); « Later Historians », nel *Cambridge History of American Literature,* Titolo III, Parte II, Capo XV, vol. III, pp. 171-200; Jean Jules Jusserand, Wilbur Cortez Abbott, Charles W. Colby e Jones Spencer Bassett (eds.), *Writing of History* (New York: Scribner's, 1926); Theodore C. Smith, « The Writing of American History in America, from 1884 to 1934 », *American Historical Review,* XL, N. 3 (april, 1935), 439-449; Allan Nevins, « History and Historiography - United States », in *Encyclopaedia of the Social Sciences* (15 vols., New York: Macmillan, 1937); vol. VII, pp. 385-389.

Gli scritti fondamentali di Fredrick Jackson Turner, di cui si occupa questo articolo, sono *Rise of the New West* (New York, 1906), *Frontier in American History* (New York, 1920), *Significance of Sections in American History* (New York, 1922), *United States 1830-1850* (New York, 1935) e *Early Writing of Fredrick Jackson Turner,* edito da Fulmer Mood (New York, 1938).

La bibliografia degli scritti dei seguaci di Turner e di quelli concernenti la controversia della frontiera è enorme. Gli esami più recenti di questa letteratura sono: Fredrick Logan Paxson, « A Generation of the Frontier Hypothesis: 1893-1932 », *Pacific Historical Review,* II, N. 1 (March, 1933), 34-51; Joseph Schafer, « Turner's Frontier Philosophy », *Wisconsis Magazine of History,* XVI N. 4 (giugno, 1933), 451-469; Avery O. Craven, « The "Turner Theories" and the South », *Journal of Southern History,* V (Agosto, 1939), 293-296; « Frederick Jackson Turner, Historian », *Wisconsin Magazine of History,* XXV, N. 4 (giugno, 1942), 408-424; Murray Kane, « Some Considerations on the Frontier Concept of Frederick Jackson Turner ». *Missisipi Valter Historical Review,* XXVII, N. 3 (dicembre, 1940), 379-400; John D. Hicks, « The "Ecology" of Middle-Western Historians », *Wisconsin Magazine of History,* XXIX, N. 4 (giugno, 1941), 277-384; George W. Pierson, « The Frontier and Frontiersmen of Turner's Essays », *Pensylvania Magazine of History and Biography,* LXIV, N. 4 (ottobre, 1940), 449-478; « American Historians and the Frontier Hypothesis in 1941 », *Wisconsin Magazine of History,* XXVI, N. 1 (settembre, 1942), 36-60, concluso nel N. 2 (dicembre, 1942), 170-185; « Recent Studies of Turner and the Frontier Doctrine », *Missisipi Valley Historical Review,* XXXIV, N. 3 (dicembre, 1947), 453-458; Robert E. Riegel, « The Frontier and the West », in Richard E. Thursfield (ed.) *Study and Teaching of American History,* National Council for the Social Studies, *Seventeenth Yearbook 1946* (Washington: N.C.S.S., 1947), Cap. X, pp. 133-142; Harol E. Briggs, « An Appraisal of Historical Writings on the Great Plains since 1920 », *Mississipi Valley Historical Review,* XXXIV, N. 1 (giugno, 1947), 83-100.

Paxson, Schafer, Craven, Hicks, e Riegel sono seguaci di Turner; Pierson, Kane and Hacker gli sono opposti nelle opere citate sopra. Paxson, Pierson, Riegel e Briggs danno ampia e comprensiva giustificazione critica degli scritti recenti sulla controversia.

SGUARDO ALL'ATTIVITÀ FILOSOFICA PIÙ RECENTE NEGLI STATI UNITI

Vi sono due correnti di pensiero — sviluppate da noi durante la guerra — che mi sembra abbiano assai valore. Le ricerche nella storia della vera filosofia americana e l'indagine intorno ai fondamentali atteggiamenti del pensiero in altre regioni e in altri tempi, allo scopo di un'intesa universale — costituiscono quasi l'incontro degli estremi (una sorta di *coincidentia oppositorum*) — l'estremo dell'introspezione intellettuale e quello di uno sguardo panoramico e complessivo del mondo.

Parliamo anzitutto degli studî sulla civiltà americana, particolarmente sulla filosofia americana. Senza dubbio, in America, lo studio del suo passato è fiorito e si è esteso in modo senza precedenti in questi ultimi anni. Come prova concreta di questa tendenza, si può citare una bibliografia di sessanta pagine, la quale contiene centinaia di articoli sullo *Sviluppo del pensiero americano,* nel libro di Merle Conti, così intitolato.

Le basi di questa linea di pensiero sono molte, ma posso citarne tre:

1° il desiderio di dimostrare a noi e agli altri che la civiltà americana non è in nessun modo ingenua, materialistica e importata dall'estero, come la considera l'opinione popolare. Gli americani più colti hanno reagito da un pezzo contro questa facile maniera di sbarazzamenti del sistema di vita e di pensiero dell'America;

2° la necessità di usare di quei materiali di studio che fossero facilmente a portata di mano durante la guerra. Quando libri e persone non potevano circolare liberamente per l'oceano e per i continenti, bisognava servirci di materiali proprî facilmente reperibili;

3° la terza causa è meno degna di lode. Tuttavia esiste. È una tendenza verso il nazionalismo. Uno dei principali scrittori di questo gruppo, mentre deplora egli pure l'atteggiamento, assai diffuso in America, a dare importanza a ciò che è « pro-

prio nostro », lo ammette tuttavia. Mentre tale atteggiamento, quando è eccessivo, è da respingere, si deve d'altra parte aggiungere che fin'ora non si è data sufficiente importanza agli aspetti squisitamente intellettuali della storia americana.

Ad illustrare gli studî di filosofia negli Stati Uniti scelgo la *Storia della filosofia americana* del Prof. Herbert Schneider, pubblicata dall'Università di Columbia nel 1946. È sottinteso che una tale ricerca, completa ed esauriente, deve includere un trattato sulle fasi ben note del pensiero americano, come pure elementi nuovi che egli ha desunto dalle fonti. Per esempio, egli dedica un lungo ed eloquente capitolo all'Illuminismo del Settecento e al colore speciale che esso prese nell'ambiente della Virginia di Washington e di Jefferson e della Philadelphia di Benjamin Franklin. Il caratteristico atteggiamento americano verso i fondamentali diritti dell'umanità si colorò in tal modo e si fissò nelle frasi della « Dichiarazione d'Indipendenza » scritta da Thomas Jefferson. Le famose frasi iniziali, conosciute anche dai ragazzi americani, esprimono chiaramente e semplicemente l'interpretazione ragionata dell'uguaglianza dei diritti umani universali.

« Noi consideriamo queste verità come evidenti in sé: tutti gli uomini sono creati liberi ed eguali; essi sono dotati dal loro Creatore di diritti inalienabili, come la vita, la libertà, la ricerca della felicità; per assicurare questi diritti vengono istituiti governi fra gli uomini, il cui potere deriva dal consenso dei governati; ogni qual volta qualunque tipo di governo diventa distruttivo di questi fini, il popolo ha il diritto di cambiarlo o abolirlo e di istituire un governo nuovo, ponendo il proprio fondamento su tali principî e organizzando il potere in quella forma che sembrerà loro più adatta a garantire la propria sicurezza e felicità ».

Come siano state feconde per il modo di vita e di pensiero americano queste dichiarazioni di Jefferson dei diritti dell'uomo si può vedere dall'affermazione che Abramo Lincoln fece tre quarti di secolo più tardi al tempo della guerra di secessione: « Non ho mai avuto un sentimento politico — dice Lincoln — che non sorgesse dalle idee incarnate nella Dichiarazione di Indipendenza ».

Più nuova per l'intendimento delle origini remote della filosofia americana, è la trattazione dello Schneider delle dottrine e credenze di alcune primitive sètte religiose della nuova Inghilterra. Non molti sanno che dietro il « Congregazionalismo » della Nuova Inghilterra vi era una teoria derivata, dal platonismo di Cambridge in Inghilterra e dall'umanismo di Peter Ramus a Parigi, dalla dottrina sull'amore mistico espressa nel Simposio di Platone. Nelle piccole congregazioni religiose della Nuova Inghil-

terra — microscopiche democrazie ispirate da una pietà individualistica — la vita buona fu interpretata come *Imago Dei* e il culto di questa immagine come un'arte che si ispira a quella personificata in Dio stesso. Uno dei più famosi teologi americani il quale predicava e attuava questa arte del divino amore era Jonathan di Northampton, Massachusetts. Mi si permetta di citare una frase o due di questo pio platonismo che addolcisce talvolta l'asprezza del « puritanesimo » della Nuova Inghilterra. Diceva Edwards: « Ho avuto spesso la convinzione, anzi una convinzione accompagnata da vero diletto, della sovranità di Dio ». E ancora: « Questa dottrina mi è sembrata spesso estremamente soddisfacente, luminosa e dolce ».

Lo Schneider dedica l'ultimo capitolo all'« empirismo radicale », a quel movimento umanistico e prammatico iniziato da Charles Pierce e William James e sviluppato da John Dewey durante la sua lunga vita in molteplici scritti e mediante la sua personale influenza. Lo Schneider stesso appartiene a questo gruppo vivo e progressista. Penso sempre al parallelo che si potrebbe stabilire tra la dottrina italiana dello spirito come attività e alcune idee di questo pragmatico americano. Ma penso che gli americani siano più empirici e meno speculativi. Pierce, per esempio, ha asserito che non c'è verità, se non nelle concrete abitudini delle umane credenze. Dewey, di nuovo, nel suo volume di saggi pubblicato ultimamente dal titolo: *I Problemi degli uomini*, asserisce che il concetto di una educazione umanistica messo a confronto col concetto di educazione tecnica e pratica, è vuoto di significato. I filosofi appartenenti a questa scuola hanno sempre trovato il significato delle idee nelle concrete applicazioni delle idee stesse. Si può chiamarla, credo, una filosofia dell'esistenzialismo, ma usando il termine « esistenza » in un senso del tutto diffidente dall'esistenzialismo di moda in questo momento. Quest'ultimo non ha preso piede in America. Forse le applicazioni più recenti e più importanti delle idee del Dewey si riferiscono alle leggi e alla economia. Tre giudici della Suprema Corte Americana, il giudice Holmes, il giudice Brandeis e il giudice Cardozo hanno modificato in senso empirico la pratica e la teoria delle Corti. La giustizia, secondo la loro opinione, non è qualche cosa di universale e di eterno, ma è l'unione di giuste decisioni nella vita dell'uomo, e questa procede sempre, ma cambia sempre mentre procede. Roscoe Pound, una delle principali voci di questa nuova scuola di giurisprudenza sociale, definisce la libertà in un senso più largo di quanto non fosse possibile a Jefferson, figlio com'era del razionalismo del XVIII secolo. La libertà, dice Pound, deve includere la capacità dell'indipendenza economica.

In questo breve sommario di storia della filosofia americana, pubblicata recentemente, ho voluto indicare ove cada l'accento del pensiero attuale americano, e additare il vero contributo dato dall'America alla cultura, notando la speciale trasformazione da essa compiuta delle idee che le sono venute dal di fuori. Ma questo accento, come ho detto da principio, è controbilanciato dal suo opposto: cioè dal cosmopolitismo, dall'accoglienza fatta a metodi venuti dal di fuori, dal cordiale apprezzamento delle attitudini e dei raggiungimenti culturali, da qualunque sorgente essi siano sgorgati.

È chiaro che gli Stati Uniti, i quali sono un calderone di molti popoli, contengono nel loro pensiero influenze tratte da molte sorgenti esterne. In passato il maggior contributo è venuto dall'Inghilterra, dalla Germania e dalla Francia. Ma questo non fu ricevuto passivamente mai, al contrario esso venne assorbito lentamente e criticamente assumendo un particolare carattere americano. Durante la guerra e prima di questa, c'è stato un afflusso di persone e di idee dall'estero, il quale ha raggiunto il suo apice nel grandissimo numero di dotti rifugiati, molti dei quali furono accolti cordialmente in seno alle nostre istituzioni culturali. Darò pochi esempi: il prof. Rudolf Carnap di Vienna ha iniziato una scuola di positivismo logico nell'Università di Chicago; Jacques Maritain ha dato impulso al neo-tomismo coltivato a New York, a Washington, anzi in tutti gli Stati Uniti; il prof. Ernst Cassirer, il grande teorico del simbolismo della cultura, insegnò a Yale fino alla sua morte; la scuola di fenomenologia, germogliata dal pensiero di Husserl, ha fondato a Buffalo una rivista sotto la direzione di Marvin Farber ed ha esteso la sua influenza largamente. Paul Kristeller ha accresciuto la conoscenza della filosofia del Rinascimento italiano ed ha pubblicato un libro su Marsilio Ficino. La moda attuale dell'esistenzialismo ha toccato la superficie delle nostre riviste popolari e dei nostri mezzi di espressione media, ma non ha fatto molta presa tra i filosofi. Io voglio però evitare le pure liste di nomi e di scuole di pensiero per volgermi piuttosto all'interesse fondamentale recentemente accentuatosi verso una filosofia sinottica. I filosofi sono acutamente giunti ad apprezzare il bisogno dell'universale tolleranza e comprensione come base di una pace durevole.

C'è un libro pubblicato molto recentemente, il quale è l'espressione più perfetta di questa esigenza di una comprensione universale. Opere filosofiche scritte con questa compiutezza e squisitezza tecnica non giungono al successo popolare. Ma *L'incontro dell'Occidente con l'Oriente* del prof. F. C. S. Northrop del-

l'Università di Yale, ha sbigottito il suo editore per l'enorme diffusione avuta ed ha infiammato l'animo dei numerosissimi lettori d'America. Il Northrop stesso mi diceva che la più grande soddisfazione avuta dalla pubblicazione del suo libro era la calda adesione dei diplomatici europei e sud-americani, i quali andavano a scovarlo nel suo campeggio estivo e lo inseguivano nel suo studio di pensatore per lodare la potenzialità pratica delle sue parole e per comprare centinaia di copie dell'opera da distribuire nei loro paesi.

Lo scopo che il Northrop si propone è di scoprire gli inesplorati presupposti delle effettive attitudini pratiche esistenti fra gruppi di esseri umani scelti fra le maggiori entità nazionali, religiose e geografiche. Le attitudini pratiche che egli prende a scoprire per la sua analisi sono quelle che sembrano essere divenute maniere di condursi necessarie ed in sé evidenti per coloro che le posseggono. Una volta scoperta tale attitudine e data la sua composizione intellettuale, il prof. Northrop cerca di porre in rilievo le sue eccellenze e le sue deficienze, mostrando alla fine come soltanto una sintesi di tutte le eccellenze può produrre la vera saggezza, cioè una filosofia che potrebbe attuarsi.

Il Northrop considera l'individualismo americano una conseguenza pratica della filosofia di Giovanni Locke. Il *Saggio sull'Intelletto umano* di Locke e i suoi numerosi scritti sulla libertà e la tolleranza costituiscono una specie di Bibbia filosofica per i colonizzatori americani, al modo stesso che la filosofia di Carlo Marx costituisce oggi la Bibbia dei comunisti russi. Ora, poiché il periodo intellettuale produttivo di Locke fu la seconda metà del XVII secolo, egli fu obbligato ad armonizzare la sua teoria dell'uomo e della vita buona con quella dei fisici newtoniani. Secondo Newton e prima di lui secondo Galileo, le qualità primarie delle sostanze reali sono quelle che si possono misurare matematicamente; d'altra parte le impressioni sensoriali (colori, suoni, odori, ecc.) sono accidenti fuggevoli dipendenti dall'osservatore. Che cosa dunque è l'uomo? domanda Locke. È un'entità intellettuale capace di ricevere impressioni dalle sostanze fisiche definite da Newton. E poiché queste impressioni variano da spazio a spazio e da momento a momento, l'uomo, come sostanza spirituale, ha una capacità di visione puramente personale. Ne risulta che i legami religiosi e morali esistenti fra gli uomini vengono a cadere sotto la specie del mutevole e del convenzionale. Questo concatenamento logico è alla base dell'individualismo americano, che è protestante in religione e si esprime col *laissez faire* in politica e in economia. Su questa stessa base, secondo il prof. Northrop, si può cercare l'ultima spiegazione della tremenda depressione verifica-

tasi negli Stati Uniti nel 1930, poiché i rapporti casuali degli atomi lockiani si sono spezzati davanti alle colossali operazioni finanziarie dei « grandi affari ». Il significato filosofico del rooseveltiano *New Deal* sta nello sforzo di sostituire l'individualismo con un piano sociale. Ma fin qui, in America, la sostituzione ha raggiunto successi soltanto sporadici e superficiali. Se ci fosse permesso introdurre una critica a questo punto della tesi del prof. Northrop, direi che egli non rende giustizia alla dottrina tipicamente americana di John Dewey. Per Dewey, il bene umano nella sua essenza è un bene comune, e il genio dell'organizzazione proprio dell'America (unioni, società culturali, *clubs* sportivi, ecc.) ci offre una testimonianza certa della capacità americana alla compartecipazione. In Inghilterra l'individualismo di Giovanni Locke fu modificato da una primitiva e forte influenza: la tendenza verso le gerarchie aristocratiche, ereditate dall'aristotelico medio-evo. Qui lo Stato e la Chiesa possono essere realtà in comune, poiché la dottrina aristotelica dell'uomo come « animale politico » è tutt'ora viva e potente. L'insistenza della chiesa cattolica sulla realtà degli Universali, non opera soltanto dove la chiesa domina tuttora, ma dove la chiesa ha dominato un tempo, com'è il caso dell'Inghilterra.

Gli ultimi gruppi culturali analizzati in quest'opera sono i comunisti russi e gli orientali. Il nostro autore scopre due postulati base del comunismo russo:

1° la primaria importanza dei bisogni fisici dell'uomo;

2° l'identificazione della evoluzione della natura con la dialettica della cultura, la quale culmina nella lotta di classe tra la borghesia e il proletariato.

Il Northrop approva il primo, ma giudica non scientifico il secondo.

La cultura dell'Estremo Oriente viene interpretata come essenzialmente estetica e data. I Taoisti, per esempio, intuiscono il mondo come immediatamente ed emozionalmente soddisfacente. La religione, in altre parole, è interpretata servendosi dell'atteggiamento estetico, da cui consegue la simpatia per tutti gli oggetti della natura. L'uomo sente di appartenere ad un « indifferenziato *Continuum* estetico ». Ma poiché l'intuizione estetica e religiosa costituisce l'eccellenza del punto di vista orientale, il suo punto debole è dato dalla mancanza di abilità nell'astrazione scientifica e nella deduzione da postulati.

Così, attraversando spazio e tempo, il Northrop scopre due principali modi di raggiungere il mondo da parte dell'uomo: il modo scientifico basato su postulati e sul campo psichico e il modo religioso ed estetico che intuisce il mondo direttamente e con sim-

patia. Parlando ai proprî concittadini in America, il prof. Northrop dice loro che essi mancano di senso estetico e devono acquisirlo coltivando diligentemente i doni degli orientali. In tal modo questo filosofo raccomanda a noi tutti di riesaminare ciò che possediamo di valore e ciò che ci manca di valore allo scopo di costruire finalmente una completa visione del mondo.

Egli osa sperare che, ciò fatto, i motivi di guerra diminuiranno e finalmente spariranno.

Con tutti i suoi difetti nei particolari, io considero questo libro un tentativo coraggioso compiuto da un filosofo americano per dare il proprio aiuto alla ricerca di una comprensione reciproca e della pace.

KATHARINE GILBERT

Docente di filosofia - Duke University - Duhan - N. C.

(*Versione italiana di A. Rina Detti*).

LA LETTERATURA AMERICANA

Nonostante che negli Stati Uniti d'America siano confluiti emigranti da ogni parte d'Europa, anzi da ogni parte del mondo, la loro civiltà, americana per antonomasia, è civiltà di tipo inglese; e pur differenziandosi sempre di più da quella delle Isole Britanniche, mantiene evidentissimi i suoi caratteri originari. In nessun altro aspetto tali caratteri son così ben conservati come nella lingua e nella letteratura: il ponte linguistico e letterario valica solidamente l'Atlantico dando ai legami culturali che affratellano i due popoli un curioso aspetto di consanguineità, biologicamente inesatto ma spiritualmente verissimo. È oggi evidente che la lingua e la letteratura dei due stati tendono a divergere; sono però due rami di uno stesso ceppo ancora molto vicini fra loro; e il ricordo del momento unitario, da poco trascorso, è ancora presente.

Gli apporti delle altre civiltà, europee ed extra-europee, sono tardi, scarsi e indistinti: nella lingua le innovazioni del *koinè* americano (*General American*) sono assai meno importanti degli arcaismi; nella letteratura solo i negri d'America coi loro *blues, spirituals* ed inni hanno costituito una piccola provincia propria della letteratura popolare americana, del resto assai più legata alla cultura europea di quanto non sembri a prima vista. D'altra parte la differenza dell'ambiente, delle condizioni di vita, costituiscono nuove circostanze spirituali, le quali spingono il processo di separazione verso il suo esito fatale; questo stesso processo però è sempre più ostacolato dalla rapidità e dalla natura delle comunicazioni moderne, dalla stampa, dalla radio e dal cinema parlato, la cui influenza si fa sentire, in un senso e nell'altro, attraverso l'Atlantico.

L'ostacolo maggiore alla definitiva separazione è l'ancor viva unità culturale: Chaucer, Shakespeare, Milton e tutti gli altri nomi, grandi e piccoli, della tradizione inglese sono i maestri sia dell'inglese che dell'americano moderni, anche se questa cultura risente dell'ambiente diverso.

In principio la letteratura d'America non è che provinciale,

sommersa, per di più, da interessi tutt'altro che artistici, spesso religiosi o politici: l'ultima e la massima espressione di questo periodo è BENJAMIN FRANKLIN (1706-1790), autodidatta, scienziato e politico, che nella sua *Autobiografia* concilia ingenuamente il puritanesimo americano dell'animo suo col razionalismo europeo appreso a Londra a vent'anni. Il suo interesse non è volto all'arte ma alla pratica e anche la speculazione, sia filosofica che scientifica, non vi entra che a tratti, per esser subito rivolta ad un risultato immediato; cosicché l'*Autobiografia* è più esempio che testamento spirituale, dedicata al figliuolo non per sola finzione retorica. Il puritanesimo e l'interesse pratico resteranno anche dopo due elementi costanti (in senso positivo e negativo) dello spirito americano con cui anche l'artista dovrà fare i suoi conti.

Intanto, col secolo XIX, le condizioni di vita degli Stati Uniti d'America si fanno decisamente europee, lasciando margine per una vita culturale attiva, dal teatro alla scuola. WASHINGTON IRVING (1783-1859) è il più europeo fra gli uomini della nuova generazione: aspirò a fama inglese e volle infatti venire in Europa dove visse diciassett'anni. Scrisse versi, romanzi, vite di uomini illustri ed opere storiche; ma la sua fama giustamente riposa sulle sue opere minori (schizzi, saggi, novelle), sullo *Sketch-Book*, su *Bracebridge Hall* e sui *Tales of a Traveller*, laddove egli narra, in punta di penna, vecchie usanze inglesi e vecchie leggende americane fiorite sulle rive del Hudson. La sua prosa, anche troppo forbita, è ancora velata d'influssi settecenteschi, e la narrazione si svolge senza pretesa di convincere il lettore, con qualche persistenza anzi di razionalismo: ma la personalità romantica dell'autore, frenata nel realismo apparente del particolare minuto, traspare nel sottinteso rimpianto del « tempo che fu », irreale e bello della sua stessa irrealtà. Questa « materia d'America » che l'Irving non toccava che di sfuggita e con colori di stile coscientemente e dottamente europei, fu il tema centrale dei romanzi di JAMES FENIMORE COOPER (1789-1851). Dopo avere scritto due romanzi, l'uno influenzato dalla Austin e l'altro dallo Scott (ma d'ambiente americano), il Cooper si rivolse alla vita dei pionieri delle precedenti generazioni, le cui imprese egli aveva udito narrare e il cui scenario gli era ancora sotto gli occhi. Le sue figure sono romantiche e stilizzate ad un tempo, popolare è il tono del sentimento, lo stile è spesso sciatto e affrettato. Ma questi difetti sono temperati da un'innegabile capacità d'osservazione, dal senso vivo della vita libera, del paesaggio vergine, nel cui sfondo i suoi personaggi, ciclicamente ricorrenti, hanno talvolta toni epici: tipico di quest'atteggiamento, e forse il migliore, è *The Last of the Mohicans*. I romanzi del Cooper, sopravvalutati nel secolo scorso

come l'espressione di un'arte veramente americana, sono i capostipiti di quei romanzi d'avventure che deliziarono la nostra adolescenza e giunsero a far sentire la loro influenza fino sull'arte assai maggiore di un Conrad.

Con Franklin, Irving e Cooper la letteratura americana comincia ad imporsi all'attenzione europea, per ragioni diverse e nonostante che Irving solo sia giunto, nei suoi limiti, ad un'espressione artisticamente compiuta. La generazione seguente porterà ora la letteratura americana al punto più alto finora raggiunto dandole nel contempo chiara coscienza di sé: sarà la generazione del cosiddetto Rinascimento Americano, il cui fiorire corrisponde cronologicamente, e spiritualmente contrasta, colla prima metà circa dell'Epoca Vittoriana. I motivi dianzi accennati, l'interesse per la vita pratica, la serietà puritana nella concezione della vita, e con quella un cupo ardore mistico che nasce da un odio ambivalente del peccato, l'eccitazione davanti a paesaggi intatti costruiti su più ampia scala, presentiti, accennati, negli scrittori della passata generazione, trovano ora, nei nuovi, adeguati dominio ed espressione. La filosofia di Ralph Waldo Emerson (1803-1882) è anch'essa sviluppo e conciliazione di motivi già noti alla cultura europea, ma, a differenza che nel Franklin, è conciliazione ripensata e sviluppo sofferto. Pastore della Chiesa Unitaria l'Emerson si dimise a 29 anni ma anche da allora la sua opera fu soprattutto predicazione, riunita poi nei volumi di saggi e nel diario postumo. Predicò la religione individuale e la morale interiore; e l'interesse morale è dominante in lui, congiunto però all'interesse per la vita pratica: la sua religione è infatti norma di vita confortata da slanci mistici e dalla fede nel progresso civile ordinato ad un fine di bene nonostante la sofferenza individuale: la « sopravvivenza del più forte » è per lui non solo naturale ma anzi benefica. È inutile dire quanta importanza abbiano avuto le idee dell'Emerson nella formazione dell'americano moderno, fondamentalmente ottimista, concreto ma non alieno da slanci spirituali.

All'ottimismo dell'Emerson, che giunge fino alla negazione del male, al suo disprezzo per la sofferenza individuale, fanno netto contrasto il senso del peccato ineluttabile, la minutissima analisi del dolore che si svolgono nell'opera di Nathaniel Hawthorne (1804-1864). *In The Scarlet Letter* i protagonisti del perpetuo triangolo divengono per ciò tre coscienze di cui solo una, la donna, si salva attraverso l'espiazione accettata e fruttifera; mentre la narrazione si svolge in tono sommesso di mistero, in cui ogni gesto, ogni aspetto della natura è carico di significati inquieti e segreti. Negli altri romanzi, inferiori, ritornano gli stessi temi del peccato e del male; ma la narrazione insiste ora volutamente

su quel tono di mistero dianzi appena accennato senza riuscire più a dominarlo, e riporta ad una caratteristica letteraria, romantica, ciò che prima era stato un moto sincero dell'animo.

Nel Hawthorne il satanismo romantico s'incontra col puritanesimo tradizionalmente americano e, nel suo capolavoro, ambedue gli elementi permangono con valore positivo. Nei racconti e nelle poesie di Edgar Allan Poe (1809-1849) il puritanesimo vien superato, apparentemente dimenticato, se non represso, e il romanticismo si esaspera in temi ed in forme che anticipano il decadentismo europeo e che piacquero tanto a Baudelaire e a Mallarmé. La fantasia allucinata e allucinante del Poe è terrorizzata ed attratta dalla morte, il cui senso sfugge al poeta, sì che egli cerca continuamente di riassumerla in qualche modo nella vita: nelle sue donne che morte rivivono nel ritratto o nella figlia; nei suoi casi di morte ritardata o apparente; nelle vendette dei morti. Il mistero della morte vela di sé le scene dei racconti preannunziandosi nel disfacimento dei paesaggi e degli ambienti; o anche, più sottilmente, si manifesta in un presagio segreto dell'animo; mentre il poeta insiste, stilisticamente, in un andamento pseudo-razionalistico e pseudo-scientifico che non è affatto finzione retorica ma anzi disperato appello ad una ragione che sfugge. E solo in qualche poesia o in qualche racconto minore la morte ha un aspetto purificante; per il resto la contemplazione della morte, della sofferenza e del male ineluttabili negli uomini, negli animali e nelle cose non ha altro scampo che la sublimazione dell'arte.

Se tarda fu la scoperta di Poe, ancor più tarda, del nostro secolo, fu quella di Hermann Melville (1819-1891). Dai diciotto ai venticinque anni era stato marinaio e aveva vissuto romanticamente, alla Byron, la vita di mare; poi si era temprato la penna in alcuni romanzi d'ambiente esotico e marittimo, ma che già preludono a qualcosa di più di un solo interesse descrittivo e drammatico, ad una concezione della vita propria e totale. In quei romanzi ciò non era che contenuto sociale artisticamente inespresso; ma il Melville lavorava intanto ad un'opera d'impegno maggiore, a una specie di epopea della caccia alla balena nella quale si riassumesse tutta la sua esperienza, fisica e spirituale.

Scritta verso i trent'anni, quest'opera, *Moby Dick,* non apparve che nel 1851. Moby Dick è la grande balena bianca, dotata di una maligna intelligenza quasi umana in cui il bestiale trapassa nel soprannaturale, che il capitano Achab insegue per i tempestosi mari del nord per vendicarsi dell'aver avuto una gamba asportata in un incontro precedente. In quell'epica lotta le figure si trasumanano in esseri giganteschi ed elementari, primo fra tutti il capitano Achab stesso, il cui desiderio di vendetta assume una

fatale ineluttabilità; il paesaggio, gli eventi, assumono significati segreti di simbolo; anche Moby Dick diviene una specie di male cosmico contro il quale il capitano Achab pare impersonare l'umanità. Stilisticamente *Moby Dick* non è ancora completamente dominato (lo stile del Melville risulta meglio da certi racconti pubblicati più tardi); e, come romanzo, *Moby Dick* è disuguale e confuso mentre i suoi temi e i suoi motivi sono facilmente riconducibili a temi e motivi romantici. Ma *Moby Dick* non è un romanzo, è un'ampia rapsodia in prosa in cui gli atteggiamenti già noti riprendono una nuova sincerità lirica: è un'intuizione mistica della vita di mare, o meglio è la vita di mare sentita, come forma superiore di vita capace di riassumere in sé tutte le altre: e il Melville ne esprime il senso angoscioso e recondito in brani di acceso lirismo, un po' sovraccarico, che si stendono sullo sfondo di un realismo tanto minuto da divenir tecnico. In questa sopraffazione del dettaglio che sospinge talvolta la sua prosa da un lato nell'ampolloso e dall'altro nel tecnico, stanno i limiti dell'arte del Melville.

Proprio in quegli anni in cui il Melville lavorava a *Moby Dick* una crisi spirituale mutava la vita di WALT WHITMAN (1819-1892). Anche lui, come il Melville e più del Melville, aveva cominciato con una vita disordinata ed equivoca, come giornalista mediocre frequentatore dei bassifondi di New York, alternando il lavoro manuale alla penna. La sua cultura è varia, frammentaria e disordinata come questi suoi primi anni e tale ritorna nella sua poesia fatta di cadenze più che di ritmi, frammentaria epopea dell'America moderna. Nel Whitman l'individualismo pragmatista dell'Emerson prende toni biblicamente epici: passano prima le figure quotidiane di questo mondo nuovo che al poeta appare come un'immenso cantiere in costruzione sullo sfondo di una natura ciclopica. Ma l'arte del Whitman fa sì che il suo individualismo trabocchi dai confini dell'*io* per identificarsi con l'umanità tutta, che la sua fede emersoniana nel progresso individuale si umanizzi colla comprensione della sofferenza individuale, che i suoi paesaggi americani siano la bellezza del mondo; e il poeta allora si trasumana in uno slancio di mistico dissolvimento nel tutto.

Scriveva allora, ma senza pubblicare, in segreto, EMILY DICKINSON (1830-1886), nelle cui brevissime composizioni si svolge una poesia secca, frammentaria, oscura spesso nella forma, che scopre relazioni segrete negli oggetti della natura con immagini insolitamente strane e precise, affini sentimentalmente alle immagini « metafisiche » ma tratte da quel mondo americano provinciale che è l'unico mondo della sua esperienza.

La poesia della Dickinson non fu scoperta che nel 1924 e non

ebbe influenza sui suoi contemporanei, ma sui nostri. Se, del resto, il Melville e il Whitman si staccano dalla tradizione europea loro contemporanea lo fanno più « per altezza d'ingegno » che non per le circostanze esteriori della loro vita; ma è pur evidente che in loro gli elementi europei si trasformano, disponendosi in un disegno, accogliendo colori che non sarebbero possibili altrove. Tuttavia l'America nel secolo XIX guarda ancora all'Europa letteraria con spirito di sottomissione, non riconosce gli elementi nuovi che già le si esprimono in seno, nonostante che l'Emerson stesso avesse già predicato la necessità dell'indipendenza anche nell'arte. Il poeta ufficiale e di questo tempo è HENRY WADSWORTH LONGFELLOW (1807-1882), la cui poesia è letteraria, un'eco non assorbita di tutti i motivi del romanticismo europeo, anche quando tenta di dare all'America il suo poema nazionale, non diverso in questo dal Tennyson. Cosicché il Rinascimento Americano, fiorito alla metà circa del secolo, regredì negli ultimi decennî: non ebbe eredità di artisti ma di letterati; e siccome quelli si risolvono ancora alla cultura europea, d'americano non resta che l'ambiente, necessariamente diverso.

E fu ancora dall'Europa che venne alla letteratura americana l'incentivo ad assumere una fisonomia propria. Il nazionalismo romantico non era, praticamente, riuscito a costituire una letteratura nazionale in America, poiché una nazione non c'era; vi riuscì invece il verismo i cui presupposti accentuavano le differenze ambientali. Il verismo americano, come scuola letteraria, ebbe i suoi presupposti nel pittoresco e nel « colore locale » di BRET HARTE (1836-1902) e delle molte novelle che si vennero pubblicando in quegli anni, nel delicato umorismo di MARK TWAIN (Samuel Langhorne Clemens, 1835-1910); ma urtò, in principio, contro la ripugnanza puritana, più forte in America, al contenuto delle sue trame; si venne quindi attenuando là proprio negli anni in cui in Europa assumeva le forme più nette. È quindi un verismo attenuato quello di WILLIAM DEAN HOWELLS (1837-1920) e quello di HENRY JAMES (1843-1916), il quale ultimo, però, meriterebbe un più lungo discorso se non appartenesse di diritto e d'elezione alla letteratura britannica.

Un attenuato verismo domina ancora oggi la letteratura americana che va per la maggiore, da Jack London a Bromfield; ma coi primi del secolo nostro gli autori più attenti alle loro intime urgenze espressive preferiscono volgersi al verismo assoluto prendendolo a presupposto delle loro nuove necessità stilistiche. Così il verismo assoluto, relegato fin'ora ai minori, raggiunge chiara dignità d'arte nei romanzi di THEODORE DREISER (n. 1871), le cui trame di taglio ancora ottocentesco svolgono i motivi di una sessualità dominante in segreto sotto le apparenze castigate della

vita borghese. La psicologia di Theodore Dreiser è ancora quella positivistica e la società che egli descrive, come nei romanzi del verismo europeo, implicitamente condannata. Ma nei romanzi di SHERWOOD ANDERSON (1876-1941), e soprattutto nelle sue novelle, la psicologia si apre al mondo incosciente degli impulsi repressi e si proibisce quindi ogni giudizio morale, esplicito o implicito. A questo nuovo verismo appartengono anche ERNEST HEMINGWAY (n. 1896), WILLIAM FAULKNER (n. 1897), JOHN DOS PASSOS (n. 1896) e GERTRUDE STEIN (1874-1943): questi ultimi due più soggetti all'esigenza, del resto europea, di nuove espressioni formali.

La poesia americana moderna segue più che il romanzo le correnti del gusto europeo che pertanto rielabora in espressioni proprie, ma senza per ora aver dato origine ad una scuola autoctona: la figura dominante della poesia moderna, T. S. Eliot, è nato in America ma è ormai cittadino britannico e, volutamente, un anello della tradizione britannica.

Ultimo epigono del romanticismo, WILLIAM MOODY (1869-1910) ne riecheggiò i tardi motivi europei ed americani; ma EDWIN ARLINGTON ROBINSON (1869-1935) fu profondamente moderno nell'espressione. La sua poesia, che si compiace di creazione di figure battezzate, ora ritratti, ora persone di un suo colloquio immaginario, risale al monologo drammatico alla Browning ma rivissuto in termini moderni, post-laforguiani, con tutta la tecnica, apparentemente semplicizzante, della poesia moderna. È questo il lato più vivo della sua poesia, ed ebbe notevole influsso anche su T. S. Eliot. Le novelle in versi di ROBERT FROST (n. 1875) contengono qualche immagine poeticamente finita, ma in un andamento troppo spesso discorsivo e tecnicamente arretrato: dopo il Robinson la poesia modernissima si fa americana con AMY LOWELL (1874-1925), poeta ella stessa, ma soprattutto animatrice di un gruppo, gli « imagisti », formatosi in Europa, alla cultura europea e dei quali il maggiore è EZRA POUND (n. 1885), la cui poesia eruditissima è però sopraffatta da preoccupazioni tecniche. Pur in queste forme importate l'americanismo alla Whitman continuò ed ebbe una voce notevole in CARL SANDBURG (n. 1878) ed una minore, anche se più appariscente, in VACHEL LINDSAY (1879-1931): voci però secondarie nel coro della poesia americana stessa, la quale, con la perdita dell'Eliot, rimane ancora legata alla tradizione europea e incapace di contribuirvi attivamente, come invece ha fatto il romanzo.

SERGIO BALDI.

POESIE

La poetessa Jeremy Ingalls, ancora sconosciuta al pubblico italiano, e che il *Ponte* si onora di presentare ai suoi lettori, è nata il 2 aprile 1911 a Gloucester, Massachusetts. Studiò prima nelle scuole pubbliche della sua città, poi a Tufts College e infine all'Università di Chicago, specializzandosi in filologia greca e approfondendo anche i classici cinesi. Ha conseguito vari premi scolastici e letterari (fra cui quello di Yale per giovani poeti) e riconoscimenti dalla Fondazione Guggenheim, dall'Accademia americana di Arti e Lettere e dal Ministero cinese dell'Educazione. Ha pubblicato: *A Book of Legends* (Libro di leggende) nel 1941; e due volumi di versi: *The Metaphysical Sword* (La spada metafisica) nel 1941, e *Tahl* nel 1945; numerose altre poesie e articoli sono apparsi su riviste americane. Miss Ingalls vive attualmente a Rockford College, nell'Illinois, come « Resident Poet ».

SULLA MONTAGNA DEL CALVARIO

Insieme a quanti pongono limite al cielo il sole,
E innalzano geometrie per averne gloria,
Là una volta ci ritrovammo tu ed io
partecipando a tali estasi.

Con chi apprende le notizie di strada in strada,
Fa il preventivo dello spazio di piano in piano,
Là una volta ci ritrovammo tu ed io
Compiaciuti di quel clima.

Ma furon chiuse le strade, le notizie taciute,
Si turbò l'atmosfera con paura
Allorché, bene in vista, tu ed io c'incamminammo
Col nostro strano alpinista.

E quando noi giurammo che oltre il cielo
V'era un confine illimitato dallo spazio,
La fila logaritmica avanzò:
Ma due esseri annullati formano ancora tre.

200 A. C. 2000 D. C., E DOPO?

Ch'u Yuan disse al principe di Ch'u:
" Non ti seduca il sogno di un impero mondiale ".
Esiliato, Ch'u Yuan, pel suo consiglio,
Fu coerente a se stesso e consegnò il suo poema.
Mentre cadevano gli Stati del Chou
E nessuno giungeva dal principe al poeta,
Il poeta si gettò nelle correnti del Mi-Lo
E qui anno dopo anno ci ormeggiamo
Evocando il suo spirito dal fiume Mi-Lo.

Ritorna infine alle correnti del Mi-Lo
Cerca il corpo, Ch'u Yuan, ché qui lo fecero morire
Principi e stolti, gli assordati dalla febbre.
Allarga i polmoni e scendi sotto i suoi liquidi occhi.

Parola del suicida e fiume del suicida.
" Principe ", nome che è sempre mèta, febbre d'orgoglio.
" Poeta " - l'innocente che è creduto incapace.
Allarga i polmoni e immergiti a chiudere i suoi occhi.

Le sue parole per l'oceano: drago senza corna,
Per la giungla: pitone velenoso,
Per il deserto: demone che digrigna le zanne
A nord è il lago di ghiaccio - la mèta che tutto il mondo racchiude.

La potenza è una parola e la potenza è una febbre
Che incendia tutto il tempo per un angusto premio,
Uccidi drago e pitone, vinci il demonio, fondi il ghiaccio,
Fendi il cuore della terra. Avvampa gli occhi e i polmoni.

Veglia, o principe, o tu morrai per il drago e il pitone,
Demone e lago di ghiaccio, per l'insidioso premio.
Sorda potenza e stolta perfidia sempre barattano il quadrante
Allarga i polmoni e immergiti e strappati gli occhi.

Chi andrà ora al fiume Mi-Lo?
(Il fiume d'arsi delitti, la nuvola che sorge
Su un pianeta devastato, astro sconvolto per sempre?)
O poeta Ch'u Yuan, tu fagli aprire gli occhi.

MELODIA

Ora noi lamentiamo che l'uomo scopra la neve,
E cristallizzi il tempo mentendo agli atomi.

Ora noi lamentiamo temerità ed orgoglio,
L'ostinata condanna degli uomini e del mondo.

Perciò gioisci e più intensamente quando i tuoi occhi incontrano
Occhi leali sfuggiti all'ora e alla stagione,
Gioisci dell'esistenza di questo amore oltre i limiti
Della tremenda geologia della ragione.

I MARI DI CAINO

La sera di settembre tornavamo
Dall'aria di montagna verso la brezza salmastra.
Così densa l'aria sul mare.
La voce di tuo padre dalla tenebra:
" Sono entrati in Polonia. È cominciata la guerra ".
L'aria è pesante, pesante sul mare.

Il pomeriggio di dicembre si adagiava con la musica
In una stanza di una regione centrale.
Le due. Suono dell'ora. Suono dell'ora. Le tre.
Le voci senza nome, giunte a una mèta indefinita
" Un'incursione su Hawaii. È cominciata la guerra ".

Nel meriggio d'agosto, nel meriggio d'agosto
Valle spaccata, montagna, vento acre di salsedine.
Le voci senza nome dileguate senza mèta.
E verrà l'ora della cena in agosto
" Una tregua, di nuovo ". " Ma è cominciata la guerra ".
Non vi è aria in nessun luogo. Né terra. Né mare.

Paludi della Polonia, coste di Hawaii.
Lontano insieme e vicino, come una volta venne
Quando i fratelli si alzarono nel mattino d'aprile
A uccidere i fratelli inginocchiati
Nella cappella di Durango. Lungo
È il ritocco. Suonate a morte, voi campane
Di Pasqua. Dentro il mare.

A ANTONIO, PER IL SUO COMPLEANNO

Quell'isola remota, quella valle siciliana
Dove per te maturano i frutti del ricordo
Noi non possiamo raggiungere, così lontano, in questi anni,
Per recarti il bel ramo nel suo primo splendore.

Ma i giardini dell'anima concedono
Sacri frutti. Ed a te noi rechiamo,
Uomo di simboli, se vorrai, questo dono,
La sacra pèsca cinese come offerta.

Invisibile, sia delizia del tuo sguardo.
Senza sapore, sia essa stessa ogni sapore.
Chi offre la sacra pèsca in questo giorno
Offre rami viventi, prega: "Longevità".

Lunga vita è il più grato degli auguri cinesi.
Anche le pèsche siciliane t'insegnano
Che dalla prima valle all'ultima ci seguono
Bei frutti ricordati nel convito dell'anima.

Rokford, Illinois, 1948.

JEREMY INGALLS.

(*Traduzione di Margherita Guidacci*).

LA MUSICA NEGLI STATI UNITI

La breve storia musicale degli Stati Uniti presenta delle sostanziali analogie con quella di alcuni paesi europei privi di una propria tradizione di musica « colta », ma ricchi di un'originale arte popolare. Il decorso di questa storia si può suddividere in due fasi distinte: una prima fase caratterizzata dall'assimilazione dei portati tecnici della civiltà musicale europea; una seconda, definita dallo sforzo di raggiungere un'autonomia di cultura mediante la messa a frutto di elementi folkloristici autoctoni e il loro innesto nelle matrici formali desunte dalla tradizione europea. Il periodo, nel quale la musica americana vive unicamente di riflessi dell'arte del vecchio continente, va dalla seconda metà del Settecento fino all'inizio del nostro secolo. In effetti, i primi musicisti nord-americani, dei quali ci sono stati tramandati i nomi, e cioè *Francis Hopkinson* (1737-1791) e *James Hewitt* (1770-1827), si limitano ad un'ingenua e spesso maldestra imitazione di modelli del '700, quali Filippo-Emmanuele Bach, Haydn e Mozart (1).

Nello stesso periodo la vita musicale negli S. U. riceve un impulso da alcuni immigranti europei, come l'inglese *Alexandre Reinagle* (1756-1809), autore di alcune Sonate per pianoforte, il tedesco *William Brown* (*recte* Wilhelm Braun) e il francese *Henry Capron.*

---

(1) Di Hewitt si può ricordare, a titolo di curiosità, una divertente composizione intitolata « *The Battle of Trenton* », A Favorite Historical Military Sonata Dedicated to General Washington (1797), nella quale il musicista s'industria a rappresentare con mezzi di un commovente semplicismo le varie fasi della celebre battaglia. Con alcune vivaci terzine è descritta l'« Armata in Movimento »; gli « Ordini del Generale », le « Acclamazioni degli Americani », i « Tamburi che chiamano alla Armi » sono suggeriti da incisive formulette ritmiche; la « Marcia di Washington », l'« Ardore dell'Attacco degli Americani » trovano la loro espressione in alcune frasi patetiche; il brontolio dei bassi si riferisce agli « Spari dei Cannoni »; alcune note sforzate rappresentano lo « Scoppio delle Bombe »; delle veloci scale indicano la « Disfatta e la Fuga dei Nemici » e la « Confusione Generale »; un *andantino semplice* descrive la « Resa Spontanea degli Indiani che si costituiscono Prigionieri di Guerra »; prima di abbandonarsi al « Giubilo Generale », di intonare le « Trombe della Vittoria » e di cantare « Yankee Duddle », gli americani commemorano con un *lento espressivo* i loro caduti. Questo curiosissimo saggio di musica descrittiva riporta alle *Sonate* di Kuhnau e s'inserisce nella serie di musica da battaglia, i cui esempi più illustri saranno dati dalla *Vittoria di Wellington di Beethoven* e dall'*Ouverture 1812* di Tchaikowsky.

Nella prima metà dell'Ottocento il processo di assimilazione della tradizione europea continua a sortire frutti modestissimi: il primo compositore americano che riuscirà a conquistarsi una certa fama internazionale sarà *Edward Mac Dowel,* nato a New York nel 1861 da una famiglia di origine irlandese. Anch'egli, però, si appoggia a modelli europei, valendosi sopratutto dell'esperienza delle opere di Brahms e di Grieg. È soltanto nelle composizioni del suo allievo *Henry Franklin Gilbert* (1868-1928), che si palesa lo sforzo di dare alla musica americana una sua impronta originale: Gilbert reagisce contro gli influssi europei e attinge al melos dei creoli e dei pellirossa. Il folklore indiano, per la sua originale struttura modale e ritmica, non mancherà di destare l'interesse anche di alcuni compositori europei: basta pensare, a questo proposito, alla *Sinfonia dal Nuovo Mondo* di Dvorak e al *Diario Indiano* di Busoni. Nella celebre Sinfonia del compositore boemo, il melos indiano, elaborato secondo gli schemi armonici e ritmici della musica europea, perde il suo sapore e la sua originalità, conservando un valore meramente decorativo: invece col *Diario* e con la *Fantasia Indiana* per pianoforte e orchestra, sviluppando le caratteristiche modali e ritmiche dei temi indiani, le quali trascendono tanto il classico binomio maggiore-minore, quanto la rigida quadratura, nella quale si era cristallizzata la musica europea, Busoni mostra la via che porta alla realizzazione di una feconda sintesi tra il folklore esotico e la tradizione europea. Adoperato in questo senso, il melos popolare costituì, infatti, un lievito che stimolò il processo di rinnovamento subìto dalla musica europea al principio del nostro secolo. Non sono, però, i canti dei pellirossa, che influirono in maniera decisiva sugli sviluppi della musica americana: com'è noto, questa funzione fu svolta dai canti spirituali e dal jazz, nato tra i negri della Luisiana e della Carolina del Sud e che fece la sua apparizione a New Yark verso il 1912. La varietà dei suoi ritmi sincopati, l'inedita maniera di usare gli strumenti, il gusto dell'improvvisazione virtuosistica: questi aspetti non mancarono di colpire i compositori del nuovo continente ed esercitarono anche in Europa vasti, per quanto transitorî, influssi.

Il primo compositore europeo, che scrisse un brano sincopato, fu Debussy (*Jumbo's Cake-Walk*). Ravel allude a procedimenti jazzistici, tra l'altro, nella *Sonata* per violino e pianoforte e nell'*Enfant et les Sortilèges;* Strawinsky ne *La Storia d'un Soldato,* nel *Rag-Time* e nella *Piano Rag-Music.* Krenek scrisse un'opera-jazz *Johnny Spielt Auf* ed anche Honnegger, Hindemith e Casella si mostrarono sensibili al nuovo genere afro-americano. Ma per nessuno di questi compositori gli elementi jazzistici assunsero quella determinante funzione stilistica, che essi ebbero, ed hanno

ancora, per i musicisti americani. Questi musicisti, che sono impegnati oggi nello sforzo di dare all'America una propria, autonoma letteratura musicale, si possono classificare secondo il loro atteggiamento nei confronti delle recenti conquiste formali della moderna musica europea e secondo il grado di assimilazione del melos popolare (o pseudo-popolare) del loro paese. Gli uni, come *John Alden Carpenter, Walter Piston, Roger Sessions, Louis Gruenberg* (allievo di Busoni, nato in Russia), *Lazar Saminsky* (anch'egli nato in Russia) (2) si mostrano piuttosto conservatori. Altri, come *Roy Harris, Aaron Copland, William Schumann, Virgil Thomson, Sam Barber* e il giovanissimo *Leonard Bernstein,* profittano con più o meno spregiudicatezza delle moderne conquiste formali consistenti nell'emancipazione delle dissonanze e degli stilemi poliarmonici e politonali. Tutti questi compositori sono ancora in pieno sviluppo, ciò che non permette per ora di dedurre dalle loro opere dei lineamenti stilistici definitivi. Tuttavia, si può esemplificare l'itinerario che essi percorrono, mettendo in evidenza le tappe dello sviluppo dell'arte di Aaron Copland (nato nel 1900), il quale è un tipico rappresentante di questa generazione americana. Esaminando un suo pezzo datato dal 1921 (Scherzo Humoristique *Le Chat et la Souris*) vi si può costatare l'esperienza delle opere di Debussy e Ravel, resa palese soprattutto dall'uso costante di aggregazioni esafoniche. Le *Piano Variations,* composte nel 1930, dimostrano invece che il compositore ha fatto suo tanto lo stile degli atonali viennesi quanto quello di Strawinsky e di Bartok.

Difatti vi si riscontrano dei passi, ove il getto sonoro si riduce a delle goccie isolate che fanno pensare quasi agli aforismi di un Anton von Webern. Per la loro configurazione ritmica e per quella particolare maniera di trattare il pianoforte come uno strumento a percussione, altri tratti invece riportano allo Strawinsky della *Piano Rag-Music.* Alcuni disegni melodici ripetuti implacabilmente ricordano gli *Allegri* focosi e barbari di Bartok.

Raggiunta questa massima punta di complessa, aggressiva modernità, la curva stilistica del compositore discende sino a toccare nel *El Salon Mexico* (pubblicato nel 1941) l'opposto estremo della più semplice ed univoca piacevolezza di una musichetta leggera da music-hall. Dopo aver toccato, come in un moto pendolare, questi punti stilisticamente antitetici, Copland raggiungerà un certo equilibrio nei balletti *Rodeo* e *Appalachyan Spring* e in *Lincoln Portrait* per voce recitante e orchestra.

---

(2) Qui si potrebbe citare anche il nome di Giancarlo Menotti, il quale, pure essendo rimasto cittadino italiano, vive da vario tempo negli Stati Uniti ed è riuscito nelle sue opere *Amelia al Ballo, Il Medium* e *Il Telefono,* a dare delle spiritose, per quanto indulgenti, satire della società americana.

Più congruente e meno estroso si dimostra San Barber, il quale in alcune sue musiche (come, ad esempio, le *Excursions* per pianoforte) sa presentare con molto gusto gli idiomi musicali delle varie regioni americane. Anche egli insapora il suo linguaggio con « droghe » politonali e poliarmoniche.

Vi sono in America anche dei compositori, i quali fanno tesoro dell'insegnamento di Schönberg. Tra questi bisogna ricordare sopratutto *John Cage,* il quale tende a realizzare quelle « melodie per timbri », che il suo maestro aveva predetto nella sua *Harmonielehre,* come una possibile mèta degli sviluppi musicali.

Il più famoso, anche se non il più elevato, di tutti i compositori americani resta, però, *George Gerschwin,* il quale cercò di conciliare la leggera vena melodica e ritmica dei varî Youmans e Irving Berlin, ed il virtuosismo jazzistico di un Duke Ellington, con la dialettica sinfonica e con un'armonia che deriva in fondo da Debussy e Ravel. Gerschwin creò così il genere del cosiddetto jazz sinfonico e scrisse in questo stile la celebre *Rapsodia in Blu, Un Americano a Parigi,* il *Concerto in fa,* ed il suo lavoro migliore, l'opera *Porgy and Bess.* Questi lavori, se non sono i più pregevoli, sono certamente i più tipici prodotti della musica americana. E, pur non disconoscendo la natura ibrida di musiche di questo genere, non si può negare che esse rispecchiano la vitalità, il dinamismo, la spregiudicatezza e la fresca sensualità del giovane popolo statunitense. Ma il pregio maggiore della natura musicale di Gerschwin sta nella qualità della sua inventiva melodica, che si vela talvolta di quella sentimentale e bonaria malinconia tipicamente americana, così lontana dalle risultanti affettive delle nostre tormentate introspezioni.

* * *

Negli ultimi anni la vita musicale degli Stati Uniti ha conosciuto un'effervescenza senza precedenti determinata dalla presenza di quasi tutti i più grandi compositori moderni; per causa delle disastrose condizioni del nostro vecchio continente, Strawinsky, Hindemith, Schönberg, Bartok, Milhaud, Bloch, Krenek, Weill, gli italiani Castelnuovo-Tedesco e Rieti, il cecoslovacco Rohuslav Martinu, il polacco Tansmann, sono emigrati nell'America del Nord, De Falla, invece, trovò asilo nel Sud-America. Dopo la fine del conflitto il solo Milhaud è ritornato nel vecchio continente.

I frutti dell'azione culturale, che codesti musicisti stanno svolgendo oltre-oceano non potranno tardare a manifestarsi: essi apriranno alla musica americana nuove e promettenti prospettive.

ROMAN VLAD.

UN PIANO DI COSTITUZIONE MONDIALE

Siamo lieti di pubblicare per primi la traduzione italiana di un « disegno preliminare di una costituzione mondiale » (Preliminary Draft of a World Constitution), *preparato attraverso un intenso lavoro durato più di due anni da un comitato di eminenti studiosi, costituito presso l'Università di Chicago: di questo comitato, presieduto dal professore Roberto M. Hutchins, cancelliere della suddetta Università, è stato segretario e animatore il prof. G. A. Borgese, al quale siamo particolarmente grati per averci concesso di far conoscere per primi ai federalisti italiani il testo di questo disegno, che proprio in queste settimane sta per essere diffuso in tutta Europa.*

Tra le iniziative che in varie parti del mondo lavorano al servizio dell'ideale federalista, questa, per la grande autorità scientifica e politica degli iniziatori e per la vastità e profondità della preparazione, appare come una delle più serie e degne di attenzione e di rispetto. Da due anni, infatti, appoggiato a una ricca rivista mensile che si intitola (dal titolo di un'opera dello stesso Borgese) Common Cause (A monthly report of the committee to frame a world constitution, 975 East 60th St., Chicago 37)*; il Comitato ha ininterrottamente lavorato a raccogliere documenti e a fare indagini sui numerosi aspetti — politici, religiosi, etnici ed economici — del grandioso problema di unificare il mondo in una pacifica federazione di Stati; sicchè questo disegno di costituzione non si può considerare come un geniale giuoco di fantasia, ma costituisce un primo documentato invito rivolto al mondo a prendere in esame e a discutere problemi concreti, per la soluzione dei quali il Comitato mette a disposizione degli uomini di buona volontà cospicui materiali di studio già da esso raccolti.*

Non varrebbe, prima di prendere in esame questo disegno di costituzione, screditarlo in anticipo coll'obiettare, secondo la tesi illustrata dal Lassalle nel suo celebre discorso, che le costituzioni non possono creare nulla di nuovo, ma soltanto dar forma ed ordine giuridico agli istituti che già esistano nella realtà sociale. In verità non conosciamo nessun metodo più efficace e più conclusivo per mettere a fuoco i problemi sociali e per farli calare dall'empireo della utopia sul terreno pratico delle soluzioni possibili, che quello di provare se si prestano ad esser tradotti in formule giuridiche: in questo lavoro le idee si schiariscono, le difficoltà si concretano, si scoprono gli ostacoli ed i passaggi. Chi legge questo disegno di costituzione, frutto di una informazione e di una meditazione quanto mai vasta ed attenta, si lascia prendere a poco a poco dalla materia messa con tanta evidenza sotto i suoi occhi. E quello che prima sembrava follia, ecco che, vedendolo ora tradotto in formule di fredda e normale logica giuridica, prende un imprevisto aspetto di concretezza e di ragionevolezza.

C'è caso anche che qualcuno, leggendo questa costituzione, dica con un sorriso scettico che questa della federazione mondiale è « un'idea da americani ». Neanche questo sarebbe del tutto esatto: perchè, se in questa costituzione si sente circolare vigile la cura di evitare ogni scivolamento verso forme dittatoriali (tanto che la struttura degli organi supremi è più vicina alla democrazia parlamentare di tipo europeo che a quella presidenziale di

tipo americano) forse questo è dovuto soprattutto alla parte preminente che nel redigerla ha avuto la esperienza personale di un insigne italiano, G. A. Borgese, che, per sottrarsi al totalitarismo fascista, cercò in America libertà d'uomo e dignità di studioso.

È certo tuttavia che difficilmente una iniziativa come questa avrebbe potuto allignare altrove che in America. È ciò per due ragioni: in primo luogo perchè la mentalità politica americana è essenzialmente « costituzionalista », cioè ripone una fede nelle carte e nelle costituzioni che purtroppo manca in Europa: in secondo luogo perchè gli Stati Uniti sentono pesare su di loro la responsabilità della politica mondiale, della pace mondiale, e cercano soluzioni per questa responsabilità. Gli americani, anche in questo, vedono spesso grande, non hanno lo scoraggiamento proprio di noi europei che sentiamo il grave peso di secolari delusioni. Comunque credono a possibili soluzioni e lavorano per raggiungerle.

Sufficiente giustificazione per un siffatto tentativo sembra al Comitato che sia l'invenzione della bomba atomica: per cui il massimo problema è diventato quello di evitare la guerra, ed evitare la guerra si può solo ove le armi atomiche costituiscano un monopolio mondiale. *Perché questo monopolio esista bisogna che il mondo si costituisca in un unico stato. Non si tratta quindi più di utopie di sognatori, si tratta di realizzare l'unica condizione necessaria e sufficiente perché il mondo sopravviva. Nella rivista* Common Cause *questa ed altre questioni attinenti sono state discusse con estrema serietà, semplicità e chiarezza. Il progetto di costituzione è il resultato di lunghe discussioni su tutti questi problemi.*

Non ci nascondiamo tuttavia che un tentativo come questo può costituire, col movimento di opinione pubblica che potrà ingenerare a suo favore, un certo pericolo. Poichè è chiaro che un marxista, o quegli Stati che fondano la loro teoria dello stato sul marxismo, non possono avere alcuna fiducia in progetti di tal genere, che possono giudicare soltanto come tentativi di rafforzare e legalizzare l'ordine capitalistico mondiale, cioè in sostanza come un'arma contro il comunismo e la Russia. Non è molto diversa la posizione dei comunisti verso il movimento per una federazione europea. Per questa coscienza di un'ostilità insuperabile da parte della Russia comunista, l'idea di uno Stato mondiale potrebbe, corrompendosi, divenire anche lo strumento di propaganda, il « fine di guerra » di una politica bellicosa. Se condizione della sicurezza e della pace è l'esistenza di un solo Stato mondiale, se la Russia si oppone a questo Stato (o lo vorrebbe a sua immagine e somiglianza, il che è lo stesso) allora vorrà dire (c'è purtroppo chi ragiona così, in America e in Italia), che soltanto dopo la terza ed ultima guerra mondiale potremo avere sicurezza, pace e libertà per tutti. Si intende che questa sarebbe una completa falsificazione del pensiero dei promotori, i quali anzi mettono in guardia contro il mito della « terza guerra preventiva »; ma, nel caso maledetto dello scoppio di un'altra guerra, progetti di costituzione mondiale di questo tipo non potrebbero forse essere considerati come un'altra Carta Atlantica?

Questo ed altri pericoli di cui naturalmente i promotori si rendono benissimo conto, dovranno essere tenuti continuamente presenti da coloro che si occupano di federazione mondiale. Che soltanto in essa, alla lunga, ci sia la speranza di pace duratura e di progresso per l'umanità, su questo punto siamo tutti d'accordo.

Per ora intanto, su questo ingegnoso e generoso schema di costituzione del mondo, la discussione è aperta. Rilevarne i difetti, discuterne i pericoli, è l'unico modo costruttivo per avvicinare questa speranza alla realtà.

p. c.

PROGETTO PRELIMINARE
DI UNA COSTITUZIONE MONDIALE

Preambolo

I popoli della terra concordi nel ritenere: che il progresso dell'uomo in elevazione spirituale e in benessere materiale è la mèta comune del genere umano; che pace universale è la premessa per procedere verso questa mèta; che giustizia a sua volta è la premessa di pace, e pace e giustizia si reggono o cadono insieme; che iniquità e guerra sorgono inseparabilmente dall'anarchia delle competizioni fra gli stati nazionali; che perciò l'età delle nazioni deve finire e cominciare l'era dell'umanità;

i governi delle nazioni hanno deciso di comporre le loro distinte sovranità in un solo governo di giustizia a cui consegnano le loro armi e di stabilire — come stabiliscono — questa Costituzione come il patto e la legge fondamentale della Repubblica Federale del Mondo.

Dichiarazione di doveri e diritti

A) Il governo universale di giustizia, come è pattuito e garantito in questa Costituzione, è basato sui Diritti dell'Uomo.

I principî su cui sono fondati i Diritti dell'Uomo sono e saranno espressi sempre nel Dovere:

di ognuno ovunque, sia che si tratti di un cittadino partecipante alle responsabilità e ai privilegi del Governo del Mondo sia che si tratti di un protetto e pupillo della Comunità Mondiale;

di contribuire con parole e azioni e con lavoro produttivo adeguato alle proprie capacità, al progresso spirituale e materiale dei viventi e di quelli che verranno, come a comune causa di tutte le generazioni umane;

di fare agli altri quello che vorrebbe che gli altri facessero a lui;

di astenersi dalla violenza;

se non per respingere la violenza nei modi imposti o concessi dalla legge.

B) Di conseguenza, in relazione ai doveri e agli obblighi sociali e in conformità alle leggi non scritte che filosofie e religioni chiamarono Diritto Naturale e che la Repubblica del Mondo lotterà per vedere universalmente scritte e rese obbligatorie dal diritto positivo, ognuno ovunque avrà il diritto di esigere e di conservare per sé e i suoi simili:

affrancamento dalla schiavitù della povertà e dalla servitù e lo sfruttamento del lavoro con retribuzioni e sicurezza in misura conforme al merito e ai bisogni;

libertà di pacifica riunione e associazione, per ogni fede o partito o mestiere, entro all'unità molteplice e ai fini della Repubblica del Mondo;

protezione di singoli e di gruppi dall'asservimento e dalla tirannide, razziale o nazionale, dottrinale o culturale, con salvaguardia dell'autonomia delle minoranze e del diritto di opposizione;

e tutte quelle altre libertà e franchigie che sono inerenti agli inalienabili diritti dell'uomo alla vita, alla libertà, alla dignità della persona umana e che i legislatori e i giudici della Repubblica del Mondo dichiareranno e specificheranno.

C) I quattro elementi della vita — terra, acqua, aria, energia — sono il comune patrimonio della razza umana. L'amministrazione e l'uso di quelle parti pertinenti o attribuite a proprietà particolare, privata o collettiva, nazionale o regionale, di durata certa o indefinita, di economia individualistica o collettivistica, saranno subordinati in ognuno e in tutti i casi all'interesse del bene comune.

Attribuzione di poteri

1.

La competenza del Governo del Mondo espressa nei suoi organi comprenderà:

a) il controllo sull'osservanza della Costituzione in tutte le comunità e i territori facenti parte della Repubblica del Mondo, che sarà indivisibile e una;

b) lo sviluppo e la progressiva realizzazione dei Doveri e dei Diritti dell'Uomo, secondo lo spirito della precedente dichiarazione, con la loro specifica applicazione nei campi delle relazioni federali e locali come sono descritte più avanti (art. 27-33);

c) il mantenimento della pace, e a tal fine la creazione e la promulgazione di leggi obbligatorie sia per le comunità che per gli individui;

d) il giudizio e la composizione di tutti i conflitti fra le unità componenti, con la proibizione di far ricorso alla violenza fra stati;

e) la revisione e la decisione finale su ogni mutamento di confini fra stati o fra unioni;

f) la revisione e la decisione finale sulla costituzione di nuovi stati o di nuove unioni;

g) l'amministrazione di quei territori che siano eventualmente ancora immaturi per l'autogoverno, e la dichiarazione a tempo debito della loro emancipazione;

h) l'intervento in caso di violenza fra stati e in caso di violazione di leggi da cui dipendano la pace e la giustizia mondiale;

i) l'organizzazione e l'uso delle forze armate federali;

j) la limitazione e il controllo degli armamenti e delle milizie interne nelle varie unità facenti parte della Repubblica del Mondo;

k) la costituzione in aggiunta agli Organi Speciali elencati più avanti (art. 8 e 9) di tutti quegli altri organi che possano portare allo sviluppo delle risorse della terra e al progresso del tenore di vita materiale e intellettuale, con quei poteri, consultivi, esecutivi e arbitrali che saranno stabiliti dalla legge;

l) l'imposizione e l'esazione delle tasse federali e la costituzione di un progetto e di un bilancio per le spese federali;

m) l'amministrazione della Banca Mondiale e la costituzione di adeguati uffici fiscali mondiali per l'emissione della moneta e per la creazione e il controllo del credito;

n) la regolamentazione del commercio d'interesse federale;

o) la costituzione, la regolamentazione e, quando sia necessario, o utile, la gestione dei mezzi di trasporto e di comunicazione d'interesse federale;

p) la revisione e l'approvazione delle leggi relative all'emigrazione e ai movimenti di popolazioni;

q) la concessione di passaporti federali;

r) l'appropriazione, contro una ragionevole indennità, in base al diritto di dominio eminente, di tutte quelle proprietà private o pubbliche, che possano essere necesarie per uso federale;

s) la legislazione e l'amministrazione nel territorio che verrà prescelto come Distretto Federale e in tutti gli altri territori che possano venir affidati direttamente al Governo Federale.

2.

I poteri non delegati al Governo Mondiale dalla presente Costituzione e non vietati da questa ai varî membri della Repubblica Federale del Mondo saranno riservati ai varî stati o nazioni o unioni.

La convenzione federale - Il Presidente
Il potere legislativo

3.

La sovranità della Repubblica Federale del Mondo risiede nel popolo del mondo. I poteri primarî del Governo Mondiale saranno attribuiti:

a) alla Convenzione Federale;

b) al Presidente;

c) al Consiglio e agli Organi Speciali;

d) al Gran Tribunale ,alla Corte Suprema e al Tribuno del Popolo;

e) alla Camera dei Guardiani.

4.

La Convenzione federale sarà formata di delegati eletti direttamente dal popolo di tutti gli stati e di tutte le nazioni, un delegato per ogni milione di abitanti o per ogni frazione superiore al mezzo milione, con la clausola che il popolo di ogni stato esistente, riconosciuto come stato sovrano nel 1945 e che abbia un numero di abitanti fra i 100.000 e il 1.000.000 sia autorizzato a eleggere un delegato, ma che ogni stato con una popolazione inferiore ai 100.000 abitanti sia aggregato, al fine delle elezioni federali, alla unità elettorale più prossima ai suoi confini.

I delegati alla Convenzione Federale voteranno individualmente non come membri di rappresentanze nazionali o altrimenti collettive [eccetto per quello che è specificato più avanti art. 46, paragr. 2 e art. 47].

La Convenzione si riunirà in maggio ogni tre anni per una sessione di trenta giorni.

5.

La Convenzione Federale si suddividerà in nove collegi elettorali corrispondenti alle nove società di nazioni e culture affini, ovvero Regioni, da cui i suoi membri derivano i loro poteri; tali Regioni sono:

1º il continente e le isole europee, salvo il territorio russo, insieme con il Regno Unito di Gran Bretagna e Irlanda ,se quest'ultimo lo voglia, e con tutte quelle comunità d'oltre mare di lingua inglese, francese o olandese del *Commonwealth* britannico o dell'Unione francese che vogliano associarsi (tutti questi territori vengono qui provvisoriamente chiamati **Europa**);

2º gli Stati Uniti d'America, con il Regno Unito, se quest'ultimo lo voglia, e con tutte quelle comunità affini, di civiltà e razza britannica, franco-britannica o olandese-britannica o irlandese, che vogliano associarsi (**Atlantide**);

3º la Russia europea e asiatica ,con tutte quelle nazioni del Baltico orientale, slave o sud danubiane, che si associno alla Russia (**Eurasia**);

4º il vicino e medio Oriente, con gli stati del nord Africa e il Pakistan ,se quest'ultimo lo voglia (**Afrasia**);

5º Africa a sud del Sahara ,con o senza l'Unione del Sud-Africa secondo la volontà di quest'ultima;

6º **India**, con il Pakistan, se questo lo voglia;

7º Cina, Corea, Giappone, con gli arcipelaghi annessi del Pacifico settentrionale e centrale (**Asia Major**);

8º Indocina e Indonesia, con il Pakistan, se quest'ultimo lo voglia, e con tutte quelle terre e isole del Pacifico centrale e meridionale che vogliano associarsi (**Austrasia**);

9º l'emisfero occidentale a sud degli Stati Uniti (**Columbia**).

Ogni collegio elettorale nominerà con votazione segreta non più di tre candidati senza tener conto della loro origine, per l'ufficio di Presidente della Repubblica del Mondo. La Convenzione Federale in seduta plenaria, dopo aver scelto con votazione segreta una terna di candidati dalle liste presentate, eleggerà con votazione segreta uno dei tre a Presidente, su maggioranza di due terzi.

Se tre votazioni consecutive non abbiano portato a una decisione, il candidato che abbia ricevuto meno voti deve venir eliminato e fra i due candidati restanti sarà decisiva una votazione a maggioranza semplice.

6.

Ogni collegio elettorale nominerà quindi con votazione segreta e sistema proporzionale ventisette candidati originari delle rispettive circoscrizioni o Regioni, per il Consiglio del Mondo, con la clausola che un terzo e non più di un terzo degli eletti non siano membri della Convenzione Federale; quando le nove liste siano state presentate alla Convenzione Federale, la Convenzione Federale in seduta plenaria sceglierà con votazione segreta e sistema proporzionale nove Consiglieri da ogni lista con la clausola precedente.

La Convenzione Federale eleggerà anche con votazione segreta e sistema proporzionale, in base a designazioni fatte prima dell'apertura della Convenzione da quelle organizzazioni, di importanza mondiale e legalmente attive in più di tre Regioni, che verranno designate [per la prima elezione dall'Assemblea delle Nazioni Unite e poi in seguito] dal Consiglio, diciotto membri aggiunti senza tener conto della loro provenienza; il numero totale dei membri del Consiglio del Mondo sarà così di novantanove.

7.

Il potere primario di proporre e di mettere in vigore le leggi per la Repubblica Federale del Mondo spetterà al Consiglio.

La durata in carica del Consiglio sarà di tre anni.

Il Consiglio eleggerà il suo Presidente per tutta la durata dei tre anni.

I Consiglieri saranno rieleggibili.

8.

Nei primi tre anni del governo mondiale il Consiglio e il Presidente costituiranno tre Organi Speciali, e cioè:

a) una Camera delle Nazionalità e degli Stati, con rappresentanti di ciascuna nazionalità e ciascuno stato, per la salvaguardia delle istituzioni e delle autonomie locali e per la protezione delle minoranze;

b) un senato sindacale o funzionale per la rappresentanza dei sindacati e delle unioni o associazioni professionali e di ogni altra associazione di interessi di importanza supernazionale, oltre che per la mediazione e l'arbitrato, in controversie che non siano di competenza dei tribunali ordinari, fra tali sindacati, unioni o altre associazioni di interessi;

c) un Istituto di Scienze, Educazione e Cultura.

Ognuno dei tre Organi avrà il numero di membri, la durata in carica, i poteri consultivi o preparatori, che saranno stabiliti per legge senza pregiudicare la costituzione di altri uffici consultivi o tecnici in conformità ai fini esposti prima (art. 1-*k*).

9.

Entro il primo anno il Governo del Mondo costituirà un organo speciale che sarà chiamato Ufficio di Pianificazione formato di ventun membri nominati dal Presidente, con la possibilità di veto da parte dei due terzi del Consiglio, per la durata di dodici anni [con l'avvertenza che per i chiamati a far parte del primo Consiglio la durata in carica sarà regolata per sorteggio in modo che un terzo di essi, sette membri, cessino dall'ufficio e siano rinnovati ogni quattro anni].

La funzione dell'Ufficio di Pianificazione sarà quella di provvedere alle entrate del Governo federale, preparare programmi e bilanci per le spese, sia per i bisogni correnti che per miglioramenti a lunga scadenza. Questi programmi e bilanci saranno presentati al Consiglio dal Presidente, accompagnati dalle sue raccomandazioni, come è stabilito più avanti (art. 13).

Piani per l'incremento delle ricchezze mondiali, sia pubbliche che private e per lo sfruttamento produttivo delle risorse e delle invenzioni, saranno sottoposti all'Ufficio di Pianificazione, a quegli uffici di applicazione o a quegli uffici regionali che saranno costituiti. L'Ufficio di Pianificazione darà il suo giudizio sull'utilità sociale di tali piani.

I membri dell'Ufficio di pianificazione non saranno rieleggibili, nè, finchè siano in carica, potranno far parte di un altro organo federale.

10.

Il potere esecutivo e insieme il potere d'iniziativa per le leggi federali saranno di competenza del Presidente. Egli rimarrà in carica sei anni.

Il Presidente non potrà far parte del Consiglio.

Il Presidente non sarà rieleggibile. Non sarà eleggibile al Tribunale

del Popolo finchè non siano trascorsi nove anni dalla fine della sua carica.

Non potranno essere eletti successivamente due Presidenti provenienti dalla stessa Regione.

11.

Il Presidente nominerà un Cancelliere. Il Cancelliere con l'approvazione del Presidente nominerà il Gabinetto.

Il Cancelliere agirà come rappresentante del Presidente dinanzi al Consiglio nell'esercizio dell'iniziativa legislativa. Il Cancelliere e i membri del Gabinetto avranno sempre il diritto di prender la parola dinanzi al Consiglio.

Ma né il Cancelliere né i membri del Gabinetto avranno diritto di voto nel Consiglio o potranno farne parte e nessuno che fosse membro del Consiglio al momento della sua nomina all'ufficio esecutivo avrà il diritto di riprendere il suo seggio quando uscirà da quell'ufficio a meno che non venga rieletto da una successiva Convenzione.

Nessuno potrà funzionare da Cancelliere per più di sei anni o come membro del Gabinetto per più di dodici, consecutivi o no.

Non potranno far parte contemporaneamente del Gabinetto più di due membri provenienti dalla stessa Regione, né nominati successivamente due Cancellieri che abbiano la stessa provenienza.

Il Consiglio avrà facoltà di interrogare il Cancelliere e il Gabinetto e di adottare risoluzioni concernenti la loro politica.

Il Cancelliere e il Gabinetto daranno le dimissioni quando il Presidente lo decida o quando un voto di sfiducia della maggioranza assoluta di cinquanta o più membri del Consiglio venga confermato da un secondo voto conforme; la seconda votazione non potrà validamente farsi se non siano passati almeno tre mesi dalla prima.

12.

Le sessioni del Consiglio, così come quelle del Gran Tribunale e della Corte Suprema, saranno continuative, eccettuato un periodo annuo di non più di dieci settimane, o di due periodi di non più di cinque settimane ciascuno, come ciascun organo deciderà.

13.

Il bilancio del Governo del Mondo, su relazione dell'Ufficio di Pianificazione, sarà presentato ogni tre anni dal Presidente al Consiglio, che lo approverà o lo respingerà voce per voce, a maggioranza di voti; la stessa procedura sarà applicata ogni volta che il Presidente richieda l'approvazione di entrate suppletive o l'approvazione di cambiamenti.

14.

Il Presidente potrà apporre il veto a ogni provvedimento legislativo del Consiglio entro trenta giorni dalla sua approvazione. Ma il Consiglio può rendere inefficace il veto se una nuova votazione, con una maggioranza di due terzi, sia appoggiata, entro sessanta giorni dall'atto del Presidente, dalla maggioranza del Gran Tribunale (nessun appoggio del genere sarà necessario per tutta la durata in carica del primo Presidente).

15.

Il Presidente potrà venir messo in stato d'accusa per tradimento della Costituzione, abuso di potere, delitto capitale, demenza o altre malattie che permanentemente diminuiscano le sue facoltà mentali.

La votazione per la messa in stato d'accusa sarà definitiva quando tre quarti del Consiglio e tre quarti del Gran Tribunale siano d'accordo e la maggioranza della Corte Suprema convalidi la legalità del procedimento.

Se un Presidente è posto in stato d'accusa e dà le dimissioni o muore nell'intervallo fra due sessioni della Convenzione federale, il Presidente del Consiglio assumerà le funzioni di Presidente della Repubblica del Mondo finché la nuova Convenzione non abbia eletto il successore; il Consiglio eleggerà un nuovo Presidente del Consiglio.

Il Gran Tribunale e la Corte Suprema

16.

Il supremo potere giudiziario della Repubblica del Mondo sarà attribuito a un Gran Tribunale di sessanta giudici con il Presidente della Repubblica del Mondo come Primo Giudice e Presidente del Tribunale e il Presidente del Consiglio come Vice-presidente del Tribunale *ex-officio*.

Il Presidente come Primo Giudice nominerà i giudici del Gran Tribunale sostituendo quelli che vengono a mancare; il Consiglio avrà diritto di veto su maggioranza di due terzi. Il Presidente potrà rendere inefficace tale veto se trovi l'appoggio in una maggioranza di due terzi dei giudici in carica [ma tale potere non sarà attribuito al primo Presidente].

Nessuno, salvo il Presidente del Consiglio, potrà far parte nello stesso tempo del Consiglio e del Tribunale; e un Cancelliere o un membro del Gabinetto non potranno far parte del Tribunale o esservi eleggibili finché non siano passati sei anni dalla fine del loro incarico nel potere esecutivo.

17.

La durata della carica di Primo Giudice e Presidente e Vice-presidente del Gran Tribunale sarà uguale rispettivamente a quella dell'ufficio di Presidente della Repubblica del Mondo e di Presidente del Consiglio.

Il Presidente avrà il potere di nominare, con l'approvazione del Gran Tribunale, un sostituto, per l'esercizio di quelle fra le sue funzioni giudiziarie e per quel periodo di tempo entro la durata della sua carica che egli stabilirà.

La durata in carica dei sessanta giudici sarà di quindici anni [ma per i primi nominati la durata in carica sarà regolata, per sorteggio, in modo che un quinto di essi, dodici giudici, cessino dall'ufficio e siano sostituiti ogni tre anni].

I giudici del Gran Tribunale non saranno rieleggibili; ma il giudice che abbia dato le dimissioni da membro del Tribunale in seguito alla sua nomina a Cancelliere o membro del Gabinetto, potrà essere rieletto al suo ufficio giudiziario per il periodo rimanente, purché siano trascorsi sei anni dalla fine del suo incarico nel potere esecutivo.

18.

I sessanta giudici saranno distribuiti dodici per ognuna delle cinque Corti seguenti:

la Prima Corte sarà competente a trattare di questioni costituzionali fra gli organi e i poteri primari del Governo del Mondo, oltre che delle questioni e delle cause in cui il Tribuno del Popolo deciderà di comparire nella sua veste di Procuratore del Mondo e di difensore dei Diritti dell'Uomo;

la Seconda Corte sarà competente a trattare di questioni e conflitti fra il Governo del Mondo e le unità che lo costituiscono, siano singoli stati ovvero unioni o Regioni, oltre che di questioni e conflitti fra le unità componenti la Repubblica del Mondo;

la Terza Corte sarà competente a trattare di questioni e conflitti fra il Governo del Mondo e singoli o società o unioni o associazioni di cittadini di qualunque altro genere;

la Quarta Corte sarà competente a trattare di questioni e conflitti fra unità componenti, siano esse singoli stati, unioni di stati, o Regioni, da una parte, e singoli cittadini, o società o unioni o associazioni di cittadini di qualunque altro genere dall'altra, quando tali questioni e conflitti riguardino l'interpretazione e l'applicazione delle leggi federali;

la Quinta Corte sarà competente a trattare di questioni e conflitti che riguardino l'interpretazione e l'applicazione delle leggi federali, sia fra singoli cittadini che fra società, unioni, sindacati o qualunque altra organizzazione collettiva di cittadini e di interessi.

Ogni regione sarà rappresentata in ogni Corte da almeno un giudice e da non più di due.

19.

La Corte Suprema sarà costituita di sette membri, cinque che rappresentino ciascuno una Corte con il Primo Giudice come Presidente e il Presidente del Consiglio come vice presidente ex-officio; così il numero effettivo dei giudici delle Corti rimarrà di undici ciascuna.

Non potranno far parte della Corte Suprema due giudici provenienti dalla stessa Regione.

I rappresentanti delle singole Corti nella Corte Suprema saranno eletti con votazione segreta dal Gran Tribunale in seduta plenaria; ogni giudice voterà per cinque candidati, uno per ogni Corte, e saranno eletti quei candidati che otterranno il maggior numero di voti, ma sarà considerato non eleggibile ogni candidato che venendo assegnato alla Corte Suprema darebbe luogo a una doppia rappresentanza di una Regione o di una Corte.

Se la prima votazione non riesce ad assegnare tutti i seggi, sarà ripetuta la votazione in base alle stesse regole.

La durata in carica dei membri della Corte Suprema sarà la seguente: per il Presidente e il Vice-presidente la stessa della loro carica rispettivamente di Presidente della Repubblica del Mondo e di Presidente del Consiglio; per gli altri membri sarà di sei anni, alla fine dei quali ognuno dei sei eletti dal Gran Tribunale potrà esser rieletto o potrà esser rimandato alla Corte da cui era delegato; ma nessun giudice potrà sedere nella Corte al di là del termine regolare della sua appartenenza al Tribunale; e quando spiri il termine della durata in carica nel Tribunale prima che sia completato il periodo normale di sei anni nella Corte, o quando un membro elettivo della Corte dia le dimissioni o muoia, il Gran Tribunale potrà sostituirlo per il periodo di carica che gli resta da compiere mediante un'elezione parziale segreta in seduta plenaria, con la stessa clausola di cui sopra relativamente alle rappresentanze regionali.

Regioni che non siano state rappresentate nella Corte Suprema per due periodi di sei anni consecutivi avranno la precedenza assoluta nelle elezioni per il terzo periodo.

20.

La Corte Suprema distribuirà le cause tra le cinque Corti del Gran Tribunale in base alle competenze specificate sopra (art. 18).

Cause che non rientrino nelle competenze sopra stabilite o per le quali la competenza sia dubbia saranno deferite a quella Corte, o a quelle Corti riunite, che la Corte Suprema stabilirà.

La Corte Suprema avrà il potere di modificare le norme di distribuzione per le cinque Corti come specificate nell'art. 18, purché vi sia l'approvazione tanto della maggioranza del Consiglio quanto della maggioranza di due terzi del Gran Tribunale.

21.

Sarà ufficio e funzione della Corte Suprema rivedere le decisioni delle Corti entro tre mesi dalla loro pubblicazione; tali decisioni diverranno esecutive con la registrazione da parte della Corte; quando siano annullate, saranno rimesse per riesame alla Corte che ha giudicato la causa o ad un'altra o ad altre riunite secondo la decisione della Corte Suprema; l'annullamento dovrà essere pronunciato per difetto di procedura o anche per ragioni di merito; in quest'ultimo caso però se l'appello sarà stato proposto dalla parte soccombente il riesame avrà luogo soltanto se la Corte discrezionalmente lo dichiarerà ammissibile, mentre se l'appello sarà stato presentato dal Tribuno del Popolo il riesame sarà obbligatorio.

22.

Il Gran Tribunale, con l'approvazione della Corte Suprema, costituirà Corti Federali di primo grado, in quel numero e in quei luoghi che siano richiesti dalle esigenze delle unità componenti la Repubblica del Mondo, e una Corte Federale d'Appello in ogni Regione. Determinerà anche le norme e le competenze di tali corti e ne nominerà i funzionari in base a concorso.

23.

Il Presidente o il suo sostituto e il Presidente del Consiglio non potranno siedere come giudici in cause relative alla soluzione di conflitti fra il Presidente e il Consiglio.

Il Presidente o il faciente funzione o il sostituto o un Giudice o il Presidente del Consiglio nella sua veste di giudice non potranno siedere come giudici in cause relative alla loro nomina, o alla loro messa in stato d'accusa, o alla loro remozione, o alla durata del loro ufficio, o in cause che in qualunque altro modo riguardino un loro interesse personale.

24.

Nessun membro del Consiglio o del Gran Tribunale potrà esser rimosso dal suo ufficio finché non sia stata pronunciata contro di lui una sentenza penale definitiva per delitto capitale o altro grave reato. Ma sarà sospeso dall'ufficio in pendenza di giudizio dinanzi al Gran Tribunale quando una sentenza di condanna pronuciata da una Corte di primo grado sia stata confermata da una Corte Federale di Appello.

La Corte Suprema deciderà in via definitiva sulla legalità dei procedimenti. Dovrà anche decidere in via definitiva sulla validità legale delle elezioni e delle nomine al Consiglio e al Tribunale e agli uffici di Presidente e di Tribuno del Popolo.

25.

Il Presidente nella sua veste di Primo Giudice del Mondo avrà il potere di condonare condanne emesse sulla base delle leggi federali.

Il Tribuno del Popolo e il diritto mondiale

26.

La Convenzione Federale, dopo aver eletto il Consiglio, eleggerà con votazione segreta il Tribuno del Popolo come portavoce delle minoranze. Sarà investito di tale ufficio quel candidato fra i candidati eleggibili che verrà secondo per numero di voti ottenuti; non sarà eleggibile alla carica di Tribuno quel candidato che sia stato eletto da un collegio elettorale per l'ufficio di Presidente nella Convenzione di quel periodo o che sia stato Presidente o faciente funzione o sostituto o membro del Gran Tribunale entro i nove anni anteriori alla Convenzione predetta, o che venga dalla stessa Regione del Presidente in carica.

Il Tribuno del Popolo non potrà far parte del Consiglio.

La durata in carica del Tribuno del Popolo sarà di tre anni. Egli avrà il potere di nominare un suo Rappresentante, soggetto agli stessi criteri di ineleggibilità di cui sopra, la cui carica non potrà durare più della sua.

Egli non sarà rieleggibile e non sarà eleggibile alla carica di Presidente o di sostituto o di giudice del Gran Tribunale finchè non siano passati nove anni dalla fine del suo ufficio.

Il Tribuno del Popolo o il delegato da lui nominato avranno il diritto di prender la parola dinanzi al Gran Tribunale e, con le norme che saranno stabilite dalla legge, dinanzi alla Corte Suprema; ma non avranno diritto di voto in nessuno dei consessi, e non potranno presenziare a votazioni.

27.

Sarà ufficio e funzione del Tribuno del Popolo: difendere i diritti naturali e civili di singoli e di gruppi contro le violazioni o le omissioni da parte del Governo del Mondo o di una delle sue unità componenti; farsi attore come Procuratore mondiale dinanzi alla Repubblica del Mondo per l'osservanza della lettera e dello spirito di questa Costituzione; e quindi promuovere nello spirito del suo preambolo e della sua dichiarazione dei diritti e dei doveri il raggiungimento delle mète a cui mirano per il progresso del genere umano gli sforzi delle generazioni.

28.

Nessuna legge verrà emanata o ritenuta valida nella Repubblica del Mondo o in qualunque delle unità componenti, la quale:

1º stabilisca o tolleri discriminazioni per ragioni di razza, di nazionalità, di sesso, di casta, di fede o di dottrina;

2º impedisca per mezzo di accordi preferenziali o di coalizioni di interessi costituiti l'accesso su basi uguali di ogni stato o nazione alle materie prime e alle fonti di energia della terra;

3º stabilisca o tolleri la schiavitù sia aperta che celata, o il lavoro forzato, salvo come giusta espiazione scontata in stabilimenti controllati, statali o federali, e rivolta all'utilità sociale e alla riabilitazione del reo;

4º permetta, sia direttamente che indirettamente, arresti o perquisizioni arbitrari, processi illegali, penalità eccessive o applicazione retroattiva delle leggi;

5º limiti in qualunque modo, salvo come punizione inflitta dalla legge in caso di reato, l'esercizio di quelle responsabilità e di quei diritti dei cittadini che sono riconosciuti dalla legge;

6º ostacoli la libertà di comunicazione, e di informazione, di parola, di stampa, di espressione con qualunque mezzo, di pacifiche riunioni, di circolazione.

I paragrafi 5 e 6 potranno venir eventualmente sospesi, in via generale o locale, in caso di emergenza, quando sia in pericolo la conservazione e l'unità della Repubblica del Mondo; tale stato d'emergenza, mondiale o locale, sarà proposto dalla Camera dei Guardiani e potrà esser proclamato sulla maggioranza di due terzi del Consiglio congiuntamente alla maggioranza di due terzi del Gan Tribunale, per un periodo non superiore a sei mesi, periodo che potrà esser rinnovato al suo spirare con la stessa procedura, per altri sei mesi o meno, ma che in nessun caso potrà prolungarsi oltre la data in cui lo stato d'emergenza sia stato proclamato chiuso su proposta della Camera dei Guardiani, con maggioranza semplice del Consiglio e insieme del Gran Tribunale, o, se la proposta dei Guardiani si ritiene che sia stata indebitamente aggiornata, con una maggioranza dei tre quarti nel Consiglio e nel Gran Tribunale.

29.

La pena di morte non sarà ammessa dalle leggi federali.

30.

Si provvederà a pensioni per la vecchiaia, a sovvenzioni per la disoccupazione, a assicurazioni contro malattie o accidenti, a giusti periodi di vacanze, alla protezione della maternità e dell'infanzia, in relazione alle diverse circostanze di tempo e di luogo, secondo le direttive delle leggi locali.

La comunità e gli stati che non siano in grado di provvedere sicurezza e aiuti sociali adeguati saranno aiutati dal Tesoro federale le cui concessioni o prestiti privilegiati saranno sottoposti alla revisione federale.

31.

Ogni bambino dall'età di sei anni fino a quella di dodici avrà diritto a istruzione e educazione a pubbliche spese; tale periodo di istruzione elementare di sei anni sarà obbligatorio e l'istruzione successiva sarà accessibile a tutti senza discriminazione di età, di sesso, di razza, di classe o di religione.

Le comunità o gli stati che non siano in grado di adempiere a tale obbligo saranno aiutati dal Tesoro federale con la stessa clausola di cui all'art. 30.

32.

Ogni proprietà o impresa la cui amministrazione e il cui sfruttamento abbia acquistato l'estensione e il carattere di un servizio pubblico federale, o a cui consuetudini commerciali restrittive abbiano conferito il carattere e il potere di un monopolio supernazionale, diverrà proprietà del Governo Federale dietro pagamento di un giusto prezzo stabilito dalla legge.

33.

Ogni individuo o gruppo o comunità avrà il diritto di appellarsi contro l'ingiusta applicazione di una legge, o contro la legge stessa, di ottenere

accesso, attraverso alle Corti di primo grado, locali o federali, a quelle di grado superiore e al Gran Tribunale e di assicurarsi il consiglio e l'appoggio del Tribuno del Popolo quando questi lo ritenga giusto; se una legge o uno statuto si riveli in evidente conflitto con le garanzie pattuite negli articoli precedenti o in irrimediabile contraddizione con i principî fondamentali e gli scopi della Repubblica del Mondo, come sono fissati nel preambolo di questa Costituzione, e nella dichiarazione dei doveri e diritti, il Gran Tribunale avrà il potere di invitare la Corte Suprema a dichiarare tale legge o tale statuto nullo e non valido e la Corte Suprema avrà il potere di dichiararlo tale.

34.

Il Tribuno del Popolo non potrà esser messo in stato d'accusa eccetto che per le stesse ragioni e con la stessa procedura specificata per il Presidente nell'art. 15.

Se il Tribuno del Popolo è in stato d'accusa, o dà le dimissioni o muore, sarà sostituito per il periodo rimanente della carica dal candidato al tribunato che aveva ottenuto il maggior numero di voti dopo di lui nell'ultima Convenzione federale, con le stesse clausole, quanto all'eleggibilità di cui all'art. 26, primo paragrafo.

La Camera dei Guardiani

35.

Il controllo e l'uso delle forze armate della Repubblica Federale del Mondo sarà attribuito esclusivamente a una Camera dei Guardiani sotto la presidenza del Presidente nella sua veste di Protettore della Pace. Gli altri Guardiani saranno sei Consiglieri eletti per tre anni dal Consiglio e dal Gran Tribunale riuniti in congresso [ma il Gran Tribunale non parteciperà alla prima elezione].

Uno dei Presidenti usciti di carica siederà nella Camera dei Guardiani; sarà scelto in base all'anzianità nell'ufficio presidenziale e rimarrà in carica per il periodo triennale, o, in caso di dimissioni o di morte, per il periodo restante. Egli parteciperà alle discussioni della Camera ma non avrà diritto di voto.

Ufficiali di carriera o in servizio attivo nelle forze armate della Repubblica Federale o nelle milizie interne di ogni unità componente non potranno essere eletti Guardiani.

36.

L'elezione dei sei Guardiani elettivi sarà fatta con voto segreto e sistema proporzionale; ogni elettore voterà una scheda con sei nomi o meno, ma una stessa Regione non potrà avere più di due Guardiani su sette, compreso il Presidente e escluso l'ex-presidente; ogni candidato la cui elezione contravvenga a tale clausola sarà dichiarato non eleggibile e sostituito dal candidato eleggibile che abbia ottenuto il maggior numero di voti dopo di lui.

Le Regioni che non abbiano avuto rappresentanti fra i sette Guardiani di cui sopra per due periodi successivi di tre anni, avranno precedenza assoluta nelle elezioni successive, ma il Guardiano o i Guardiani che vengano da una nazione o da una Regione in cui sia in atto una rivolta contro la Repubblica del Mondo o in cui, a parere della maggioranza della Camera,

stia per scoppiare una rivolta, saranno rimossi di carica e sostituiti, a meno che gli altri Guardiani decidano all'unanimità il contrario.

Nessun Guardiano può esser messo in stato d'accusa o sospeso in qualsiasi modo o esonerato dalla carica, per nessuna ragione salvo per quei motivi e con quella procedura specificata sopra per il Presidente e per il Tribuno del Popolo (artt. 15 e 35), e per i Guardiani più avanti (art. 38).

Se un Guardiano dà le dimissioni o muore o è in qualche modo sospeso o rimosso dalla carica, il suo sostituto, per il periodo che resta della carica, sarà scelto con un'elezione parziale, con le stesse regole e clausole stabilite nei primi due paragrafi di questo articolo; ogni elettore voterà per uno o più nomi secondo il numero dei posti vacanti.

37.

Il Cancelliere avrà accesso alla Camera dei Guardiani, come delegato del Presidente, per il quale potrà votare per procura se il Presidente lo voglia.

38.

I tributi occorrenti per il bilancio della pace e della difesa, sotto il controllo della Camera dei Guardiani, in quella misura in cui siano stati proposti dalla stessa Camera all'inizio del suo periodo di carica e per tutta la durata di esso, saranno sottoposti dal Presidente all'approvazione del Consiglio in conformità dell'art. 13. Ma se sia dichiarato lo stato d'emergenza nel modo e secondo i limiti specificati sopra (art. 28, ultimo paragrafo), la Camera avrà il potere di chiedere e di ottenere tutti quei fondi straordinari che siano richiesti dalla situazione d'emergenza, con successiva revisione e approvazione da parte del Consiglio alla fine dello stato d'emergenza. Nel caso che l'approvazione non venga data, i Guardiani responsabili potranno esser messi in stato d'accusa e perseguiti per abuso di potere con la stessa procedura specificata sopra per il Presidente e per il Tribuno del Popolo (art. 15 e 34).

39.

La Camera avrà il potere di proporre, a maggioranza assoluta, purché vi sia l'approvazione di una maggioranza di due terzi del Consiglio e del Gran Tribunale insieme, che siano conferiti poteri straordinari, mondiali o locali, al Presidente, oltre quelli attribuitigli dalla Costituzione, quando sia proclamato lo stato d'emergenza secondo che è stabilito nell'art. 28. Tali poteri non saranno concessi per un periodo superiore a sei mesi per volta e cesseranno anche prima della fine di tal periodo appena che sia proclamato finito lo stato d'emergenza in conformità all'art. 28.

40.

La Camera dei Guardiani risponderà a tutte le interrogazioni, da parte del Consiglio, che riguardino le sue direttive generali e amministrative, ma non si procederà a votazioni dopo la discussione, eccetto che nei casi previsti negli art. 28 e 39; le decisioni della Camera in questioni tecniche e strategiche saranno definitive e non sarà data loro pubblicità se la Camera deciderà di tenerle segrete.

41.

La Camera dei Guardiani coadiuvata da uno Stato Maggiore Generale e da un Istituto di Tecnologia di cui nominerà i membri, stabilirà il livello

massimo degli armamenti e degli effettivi per le milizie interne delle singole comunità, stati o unioni.

Le forze armate e gli armamenti che siano al di sopra dei limiti così stabiliti dipenderanno dal Governo del Mondo.

Capitale federale, lingua e misure federali

42.

Entro un anno dalla sua fondazione la Repubblica del Mondo sceglierà una capitale federale, o un luogo per costruirla, riservandosi il dominio eminente su tale zona e stabilendo un adeguato Distretto Federale.

43.

Entro tre anni dalla sua fondazione il Governo Federale sceglierà la lingua ufficiale per la formulazione e la interpretazione delle leggi federali; e per fini analoghi, in materia di comunicazioni, di tasse e di finanze, verranno stabiliti nel primo anno una unità di moneta federale, un sistema federale di pesi e misure e un calendario federale.

Il potere di emendamento

44.

Emendamenti alla Costituzione proposti da una maggioranza di due terzi tanto del Consiglio quanto del Gran Tribunale entreranno in vigore quando siano approvati da una maggioranza di due terzi della Convenzione Federale nella sessione costituzionale successiva alla proposta.

Sessioni Costituzionali di trenta giorni o di meno secondo le esigenze delle discussioni e le decisioni della maggioranza, saranno tenute immediatamente dopo l'ordinaria sessione elettorale nella terza Convenzione Federale, e, quindi, ogni nove anni.

[Ma nessun emendamento che alteri le unità elettorali stabilite nell'art. 5 o l'assegnazione dei seggi nel Consiglio e negli altri organi federali, potrà essere proposto alla prima di tali sessioni].

Ratifica e periodo preliminare

45.

La prima Convenzione federale sarà la Convenzione fondatrice.

La proporzione della rappresentanza sarà basata sulle cifre della popolazione mondiale accertate o autorevolmente presunte nel 1948.

I modi e i mezzi per la convocazione della Convenzione Fondatrice e le regole per le procedure inaugurali e di voto saranno fissate dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite.

46.

La sessione elettorale di trenta giorni della Convenzione Fondatrice sarà preceduta da una sessione preliminare di trenta giorni o meno per la discussione e l'approvazione della presente Costituzione; tale sessione preliminare sarà prolungata per altri trenta giorni o meno secondo le esigenze della discussione e le decisioni della maggioranza.

I delegati alla Convenzione Fondatrice voteranno individualmente e non per delegazioni; salvo per l'assegnazione ai nove collegi elettorali o Regioni, di quegli stati o zone con potere di opzione elencate sopra (art. 5);

in tale questione il voto della maggioranza in seno alla delegazione dello stato o della zona interessata, impegnerà la minoranza; l'art. 5 sarà corretto in conseguenza.

47.

Dopo che la Convenzione Fondatrice avrà discusso e approvato a maggioranza individuale la presente Costituzione, sarà sufficiente per fondare la Repubblica Federale del Mondo la ratifica delle rispettive maggioranze in seno a tante delegazioni di stati e nazioni che rappresentino due terzi della popolazione della terra.

ROBERT M. HUTCHINS, *cancelliere dell'università di Chicago, presidente del comitato di redazione dell'enciclopedia britannica, autore di « Education for Freedom »*, Presidente.

G. A. BORGESE, *professore nella facoltà umanistica dell'università di Chicago, autore di « Goliath », co-autore di « The City of Man »*, Segretario.

MORTIMER J. ADLER, *professore di filosofia del diritto nell'università di Chicago; uno dei redattori dei Grandi Libri del Mondo Occidentale; autore di « How to think about war and peace ».*

STRINGFELLOW BARR, *presidente del St. John's College; autore di « Mazzini, portrait of an exile ».*

ALBERT LEON GUERARD, *professore emerito di letteratura generale nell'università di Stanford; autore di « Litterature and Society » e di « Europe Free and United ».*

HAROLD A. INNIS, *professore e presidente del dipartimento di economia politica nell'università di Toronto.*

ERICH KAHLER, *professore temporaneo nella Cornell University; autore di « Man the Measure ».*

WILBERT G. KATZ, *decano della facoltà di diritto dell'università di Chicago.*

CHARLES H. MCILWAIN, *professore emerito di scienza di governo nella Harvard University, autore di « The Growth of Political Thought in the West » e di « Constitutionalism, ancient and modern ».*

ROBERT REDFIELD, *professore e presidente del dipartimento di antropologia nell'università di Chicago, membro del Comitato del Consiglio americano sulle relazioni razziali; autore di « Tepoztlan » e « The Folk Culture of Yucatan ».*

REXFORD GUY TUGWELL, *professore di Scienze Politiche nell'università di Chicago; già governatore di Puerto Rico; autore di « Battle for Democracy » e « Changing the Colonial Climate ».*

INTRODUZIONE
ALLA VITA DI GIACOMO SCARBO

(*Continuazione*)

V.

No, Maria, in quella casa vorrei che mio figlio non ci mettesse piede », diceva Massimo.

Erano seduti in tinello, accanto alla porta a vetri che dava sul terrazzo, loro tre: Massimo, Maria e Alina. E Giacomo disegnava appoggiato alla tavola una figura dietro l'altra sui fogli color paglia di un vecchio calendario. Alzò la testa quando sentì che suo padre parlava di lui come se fosse assente; poi, subito dopo, riprese a disegnare.

Maria respirò profondamente, per calmarsi. Sentiva il cuore batterle in gola, da soffocare; ma non voleva abbandonarsi e neppure voleva che suo fratello se n'accorgesse. S'era decisa a parlare solo allora, alla vigilia della partenza, dopo un soggiorno imbarazzante e, in certi altri momenti, penoso.

La casa di cui Massimo parlava con tanto disprezzo era la casa di Corinna Leibnecht, una tedesca che aveva preso la cittadinanza italiana circa trent'anni prima, sposando un impiegato di banca, — tedesca —, come spesso era costretto a precisare Massimo, non austriaca, come molti ancora credevano per il fatto ch'era capitata lì con una compagnia d'operette viennese.

Il progetto di Maria era questo: stabilirsi in casa di Corinna, che, da quando era rimasta vedova, affittava alcune camere, insieme con i quattro ragazzi Alicandia e con Giacomo.

Respirò profondamente due o tre volte con gli occhi fissi ai tralci del pergolato, scosse la testa. Questo diede fastidio a Massimo. Era irritato contro se stesso non meno che contro la sorella, a causa degli sciocchi argomenti che doveva portare per controbattere. Disse:

« Non perché ha fatto la ballerina: perché ha fatto la spia. Lo sappiamo tutti che ha fatto la spia. Era una spia tedesca ».

Alina e Giacomo alzarono di colpo la testa, tanto gravi suo-

narono quelle parole: né l'una né l'altro avevano mai sentito parlare di questo, a proposito di Corinna Leibnecht. Non sapevano che fosse stata ballerina e spia. Il ragazzo ebbe la netta sensazione di essere fuori posto e di ascoltare cose che non doveva ascoltare; e anche Alina. Tutti e due, senza dirsi nulla, furono sul punto di alzarsi e di andarsene. Così tutti e due abbassarono gli occhi sul lavoro a maglia e sui fogli scarabocchiati.

« Invece tutti sappiamo che non è vero » disse Maria cercando di mantenersi tranquilla. Ma il cuore le batteva più forte di prima; e sentiva in fondo alle narici lo strano caratteristico pizzicorino che accompagnava sempre quegli stati di sovreccitazione nervosa, come un odore di pietra focaia. Non ira, ma piuttosto un senso di panico provava quando suo fratello si rifiutava di ragionare. I motivi per cui egli si opponeva al suo progetto Maria li conosceva forse anche meglio di lui; ma voleva che lui parlasse e le dicesse tutto, parendole che avrebbero così perduto ogni valore. Il suo soggiorno a Ordena, nella vecchia casa da cui l'ospitalità fredda e cortese della cognata sembrava escluderla definitivamente, le aveva fatto capire quanta parte costei avesse già nella vita del ragazzo, come lo avesse già fatto suo. Il ragazzo era entrato nel loro amore, qualcosa di carnale li univa già nel ragazzo.

« Sai benissimo che non è vero » disse.

Massimo alzò le spalle. Non gli importava nulla degli argomenti della sorella. Il labbro sporto in fuori, le gambe accavallate, le mani in tasca, era tale quale il giovine di un tempo che aveva deciso di partire per arruolarsi in marina, con la caparbietà del maschio ch'è convinto d'avere ragione per il semplice fatto ch'è maschio. Maria conosceva la sua ostinazione. C'era qualcosa di fatale, come nella differenza dei sessi. La ritrovava sempre, a un certo punto, immutata: a un certo punto si rivelava, anche quando pareva che andassero d'accordo. L'ostinazione che lo aveva fatto stare a Olaspri, segregato dal resto del mondo, aspettando di morire, anche dopo che i medici gli avevano assicurato ch'era perfettamente guarito. Nulla aveva potuto modificarla, non la buona educazione, non l'esperienza, non l'età. Era qualcosa di duro, di medievale, e che poteva anche somigliare a una virtù. Egli poteva essere anche disposto a ragionare e adattarsi al ragionamento; ma era più affabile che obbiettivo. Non certo per debolezza, ma perché il ragionamento logico gli pareva più che altro un giuoco in cui le convinzioni più profonde non entrassero e da cui non potessero in alcun modo venire modificate. Non c'era nulla da fare, pensò Maria con un sospiro; e voltandosi vide il ragazzo, e subito si rese conto che

la sua presenza era inopportuna, o meglio che erano state pronunciate in suo presenza parole poco opportune, strane e gravi per un ragazzo. Incontrò i suoi occhi, vide le palpebre tremare e il viso imporporarsi. Pensò quanto fosse lontano da lei, quanto poco fosse bastato; e anche quanto poco sarebbe bastato a riavvicinarlo; e ne provò un dolore acuto. Poi lo scrupolo pedagogico la riprese: decise di mandarlo in camera sua a prendere un fazzoletto dalla valigia. Ma per quanto avesse già da tempo risolto il problema delle piccole bugie che i grandi hanno talvolta il diritto di dire ai ragazzi, non amava dirne. Risolse che era meglio dire semplicemente a Giacomo di allontanarsi. Così fece; ma invece di dire che loro tre, lei, Massimo e Alina, dovevano parlare di cose che lui, Giacomo, non poteva, per il momento, sapere, disse: « Io e tuo padre »; e il tono delle parole fu tale che pareva escludere Alina, *specialmente Alina*.

Come se si aspettasse l'invito a uscire, Giacomo si alzò di scatto e stando in piedi (era un poco cresciuto in quegli otto mesi, e anche questo dava a Maria una strana sofferenza) cominciò a raccogliere i fogli, le matite, la gomma, lentamente, solidale a un tratto con Alina e con suo padre. Il suo viso era pallido, ora.

Anche Alina s'era alzata.

Maria si accorse dell'effetto delle proprie parole, e li guardava costernata. Disse:

« Non volevo questo ».

« Sbrigati » disse Massimo al ragazzo. Il ragazzo fu scosso da un brivido, visibilmente. Non aveva mai udito nella voce di suo padre quel tono di comando che non ammetteva replica, eppure non se ne meravigliava. Riconosceva che la voce di suo padre poteva benissimo avere quel tono che lo faceva fremere. Ma capì anche, con estrema chiarezza, che suo padre non con lui ce l'aveva, ma con sua zia. E capì che suo padre voleva aggravare l'effetto delle parole di lei.

Questo capiva il ragazzo. E anche Maria lo capì.

« Vado a preparare il tè », disse Alina.

Era l'ora del tè.

« Non era questo che volevo », disse Maria.

Stettero in silenzio, dopo che Alina e il ragazzo furono usciti. Poi Massimo disse:

« Che bisogno c'era di far uscire il ragazzo? »

« L'ho pregato solo di uscire un momento ».

« Ma non c'era bisogno ».

« Perchè non parli francamente? Non vuoi che il ragazzo venga con me? Forse che finora.... ».

Massimo fece un gesto come per cacciar via una mosca. Disse:

« Tu puoi mandare i tuoi ragazzi da *frau Leibnecht.* Fai imparar loro il tedesco. Fai pure, se credi. Io non voglio che il mio impari il tedesco ».

S'alzò di scatto, si stirò sul petto, largo e forte, la giacca di taglio militare, si passò una mano sui baffi. Non c'era niente da dire. Maria sorrise. In quei momenti Massimo somigliava a uno *junker*.

Maria accese una sigaretta e si guardò la mano sinistra, magra e nervosa, un poco deformata dall'artrite. Quando Giacomo, otto mesi prima, aveva lasciato la Casa della Magnolia, lei pensava di aver subìto una grave perdita: ora si rendeva conto che il ragazzo aveva subìto una perdita anche più grande. Così era, obbiettivamente, mettendo da parte ogni sentimentalismo. Entrava in un mondo assai limitato, in confronto a quello che lasciava. Lasciava una famiglia (se pure così poteva chiamarsi) nella quale ogni cosa veniva fatta per intima persuasione; ed entrava in una nella quale il padre comandava e gli altri obbedivano — e nella quale l'obbedire, a quanto pareva, era dolce cosa. Strani risultati quelli della caparbietà mascolina di suo fratello! Strani, strani. Ma la parola *strani,* che si ripeteva tra sé, aveva in realtà il significato del termine antitetico. Tutto era molto naturale. Naturale che la caparbietà diventasse imperio, governo autoritario; che il suo nucleo indifferenziato trovasse rispondenza in qualche cosa di organico come la costituzione di una famiglia e del suo ordine gerarchico.... Fino a quel momento, da quando gliel'avevano portato via, aveva pensato, per consolarsi, che, alla fin dei conti, il ragazzo riacquistava una famiglia vera e propria (tale non era — fortunatamente — quella della Casa della Magnolia), che rientrava nella normalità. Perché era convinta che Alina gli avrebbe voluto bene come una madre vera e forse anche un poco di più. Ora le si sviluppava e chiariva un sospetto: che l'amore materno fosse qualcosa di troppo istintivo, in confronto, sì in confronto a quello che lei stessa provava; in confronto a ciò che legava i quattro ragazzi, gli Alicandia e Giacomo, tra loro; in confronto all'intelligenza, alla purezza di sentimento, al distacco di cui godono i giovani solo dopo che si sono allontanati dalla famiglia. Ora Giacomo veniva sottratto definitivamente a quella condizione *felice* di orfano: veniva tolto a lei. La cosa più grave non era che perdesse lei, ma la libertà che lei gli assicurava. Contrariamente a ogni apparenza, ora sarebbe stato veramente solo. Non le sembrava d'essere ingiusta col fratello e con la cognata, pensando questo: riteneva di essere obbiettiva, per-

fettamente serena. Le pareva di aver capito Giacomo come nessun altro avrebbe potuto capirlo; di sapere meglio di ogni altro ciò di cui aveva bisogno. Come accade a chi, leggendo un libro, ne scopre da solo il segreto, la bellezza incomunicabile ed esoterica, ne era divenuta gelosa. Non era lei che aveva importanza (così pensava) per i quattro ragazzi, ma ciò che aveva capito di loro e che aveva aiutato a svilupparsi in loro. Così, se fosse morta, a patto che la comunione di quei quattro spiriti fosse continuata, il danno non sarebbe stato grave. Di età differente, crescevano distribuiti nel tempo come le note di un accordo. E pareva che con questo il destino li avesse ripagati della loro condizione di orfani, o che avesse addirittura trasformato tale fatto in un vantaggio.

VI.

Altre volte andarono a Olaspri, padre e figlio, senza Alina, prima della partenza per la città. Giacomo aveva avuto in dono un piccolo cavallo della Giara, dalla folta criniera e dalle gambe nervose, che si chiamava *Pupo*.

Ci andarono poi anche con Alina, quando si lasciò convincere; ma prima ci fu la caccia. Convennero alla Casa dei Noci i caprai di Monte Acuto, Basilio e Costantino, e Simone, il pastore, con i figli, e Porfirio, con suo figlio Proto, già vecchio anche lui. Erano state viste le traccie di un cinghiale vicino alla fonte di Caddau, nella stretta e cupa valle formata dal Ribenantona Grande e da Monte Acuto; e Porfirio, quella volta, invece di aspettare il cinghiale al varco quando andava a bere sul far dell'alba, come soleva, aveva voluto far le cose in regola, in modo che potesse assistere alla caccia anche la signora. E ricordò al padrone che l'*altra volta* avevano fatto lo stesso per l'*altra signora,* cioè per Giuseppina. Ora, poiché le nuove nozze avevano cancellato il lutto, era bene che si ripetesse tutto ciò che per l'altra era stato fatto. Come allora, doveva essere una sorpresa e tutto fu predisposto a tal fine. Massimo aveva dovuto promettere; e mantenne la promessa limitandosi a dire ad Alina che era Porfirio che la invitava e che la gente di là stava preparando qualcosa in suo onore.

Decisero di partire nel pomeriggio, subito dopo colazione, dato che la battuta sarebbe cominciata prima del tramonto: ma quando si trattò di montare in carrozza, Alina sentì che non poteva. Le sembrò di venir meno, vedendo i fucili e le cartucciere zeppe di cartucce, all'idea della solitaria attesa nella casa, mentre scendeva la sera e si svolgeva la battuta, e della bestia inseguita e del sangue. Così almeno essa stessa credeva. Ma in realtà non

è che avesse paura di tutte queste cose in se stesse; ma esse diventavano insopportabili perché l'*altra* aveva partecipato alla caccia e ora tutto si ripeteva a puntino. Così, lì per lì, inventò una bugia; e chiamato da parte Massimo gliela disse all'orecchio. Lui solo poteva udire: su questo contò la sua furberia di donna. Egli non rispose neppure al suo bacio. Salì in carrozza, strappò le briglie di mano al servo e si guardò attorno.

« Verrò la prossima volta. E staremo là un pezzo » disse Alina.

Durante il tragitto Massimo stette cupo e assorto. Ogni tanto faceva schioccare la frusta stancamente a un palmo dalle orecchie dei cavalli mezzo addormentati; poi, a un tratto, come se fosse giunto dentro di sé a una conclusione o come se avesse deciso di farne a meno, li lanciò al galoppo su per la strada in salita.

Poi, quando furono giunti, dopo aver bevuto tutti un bicchiere d'acquavite, in silenzio (Massimo fece sfiorare con le labbra a Giacomo l'orlo del suo), dalla Casa dei Noci s'avviarono in fila indiana, piuttosto avviliti, attraverso il bosco. Oltrepassarono l'ovile delle capre, deserto e puzzolente, Basile legò i cani con un pezzo di fil di ferro. Girarono il fianco del monte. Il ragazzo sentiva la tristezza del padre e ne soffriva, solidale con lui, ora, contro Alina; perché capiva che il babbo non soffriva soltanto per l'assenza di Alina o per il fatto che aveva deluso lui e la gente d'Olaspri, ma perché Alina non amava Olaspri, e nulla di ciò che veniva da Olaspri le riusciva di sopportare, neppure la frutta e gli ortaggi.

Anche il ragazzo aveva un suo fucile, perché Massimo voleva che si abituasse; un calibro ventiquattro, leggero, a una sola canna.

Non si allontanarono di molto. Era proprio una battuta *per donne*, come diceva Porfirio. E Porfirio, fermandosi circondato dai cani con la lingua penzoloni, indicò col dito un elce. Là era caduto il cinghiale quando Giuseppina de La Haye lo aveva colpito alla spalla, proprio nel punto che le avevano detto che bisognava colpirlo. Ma Alina, se fosse venuta, non c'era da pensare che avrebbe imbracciato il fucile, anzi se ne sarebbe rimasta nella casa ad aspettare e il ragazzo sarebbe rimasto con lei a farle compagnia.

Camminarono ancora un poco, poi Costantino si fermò a una posta, e poi Proto, e poi loro due, padre e figlio, insieme, sotto un pero selvatico. Tutto era arido, intorno: non sembrava neppure autunno. Il bosco finiva cento metri più sopra, compatto, silenzioso, con un taglio netto, dov'era arrivata l'ascia dei carbonai toscani, mezzo secolo prima. In fondo alla valle scorreva il fiume, che occupava solo un'esigua parte del tetto sassoso; e

v'erano grandi massi (che l'acqua copriva e scavalcava schiumando nella stagione invernale) nudi, chiazzati di macchie giallastre di muschio.

Seguìto dai battitori e dai cani Porfirio sparì nel bosco e Massimo spense il sigaro, segno che la battuta stava per cominciare. L'odore della menta saliva dal fiume rasente terra.

« Sveglia! » disse Massimo al ragazzo.

Si udì un fischio lungo che scese per la valle seguendo il fil d'acqua tra i ciottoli. A poche centinaia di metri scoppiarono grida rauche accompagnate da tonfi e batter di mani, in cerchio, in punti diversi. Si avvicinavano via via, stringendo la zona di silenzio in cui stavano loro due seduti sotto il pero.

A un tratto, dall'orlo di quel silenzio si staccò rovinoso il cinghiale e dietro, come in un tunnel, i cani con latrati brevi e chiari di cuccioli.

Tutto fu molto più semplice di quanto non si aspettasse Giacomo. Come il cinghiale uscì dal bosco e apparve sul terreno nudo, il fracasso si mutò in un trepestio minuto. Aveva distanziato i cani e avanzava solo. Sembrava cieco. Poi i cani irruppero nello spiazzo e puntarono su di lui, a cuneo, guadagnando rapidamente terreno. Ma prima che lo avessero raggiunto, Massimo si alzò e armò il fucile; Giacomo lo vide puntare e seguire con la mira il cinghiale, sfregando contro il calcio la guancia; poi vide, in quella direzione, due tronchi dalle radice scoperte che formavano un arco, e il cinghiale, nero e piccolo, che ci s'infilava come in una tagliola. Proprio là lo inchiodò la botta. Lo vide infilarsi col muso nel pietrisco e i cani gli furon subito addosso. Allora quel senso di oppressione ch'era cominciato con le grida dei battitori, raggiunse il colmo; e divenne angoscia quando vide sgorgare fiottando con un ritmo via via più lento, che era la vita che si spegneva, il sangue, dopo che Porfirio, prendendo il muso della bestia e torcendolo di lato ebbe immerso la lama del suo coltello nella gola tesa e vi ebbe frugato dentro con la punta, fino allo spasimo; tanto che egli dovette distogliere gli occhi.

Questo provò: angoscia, non il piacere che avrebbe dovuto provare, secondo i cacciatori, lui, unico spettatore, dato che Alina non era venuta, e futuro cacciatore egli stesso.

In seguito, quella sera stessa, quando, squartato e arrostito il cinghiale, si riunirono attorno alla tavola, nella cucina della Casa dei Noci, cacciatori e battitori, e lui accanto a suo padre, al posto d'onore, per riempire alla meglio il vuoto lasciato da Alina (anzi, si potrebbe dire, più che da Alina da Giuseppina de La Haye, a cui tutti pensavano in quel momento) e Porfirio, a

mo' di saluto rivolto a lei, disse che il fegato della bestia era saporito come le noci fresche, e vide suo padre fare un riso agro, a quelle parole, e poi gettare a un cane, che lo prese a volo, il miglior boccone che gli avevano messo sul piatto, si sentì più che mai solidale con Alina.

VII.

Prima che il ragazzo partisse per la città, Alina mantenne la promessa. Stettero a Olaspri dieci giorni e dieci notti, senza mai tornare a Ordena — anzi — si potrebbe dire, dieci lunghissime notti con un avvicendarsi di luci e di ombre più o meno cupe.

Una sera Alina chiese al ragazzo:

« Non preghi in ginocchio? »

Avevano preparato un letto nella stanza accanto a quella del ritratto e Alina era andata a rincalzargli le coperte e a dargli il bacio della notte, mentre Massimo faceva le cartucce in tinello.

« Bisogna? » chiese Giacomo.

« No » disse Alina « fa come ti hanno insegnato ». Basta che preghi col cuore »

« Sì che prego col cuore ».

Riprese a pregare stando supino con le mani giunte, e guardava le travi. Veramente gli avevano insegnato a pregare in ginocchio, ma a Olaspri aveva perduto quell'abitudine, perché si vergognava di stare in quella positura in presenza a suo padre.

Poi Alina soffiò sul lume. Stettero zitti un poco. Gli teneva la mano posata sul braccio e lui si fece il segno della croce.

Di solito era Giacomo che cominciava col farle qualche domanda per trattenerla lì ancora. Non si vergognavano, quando eran soli, di parlare di cose puerili, come per esempio del gatto Umoko, che era un gatto lattemiele che Alina aveva quand'era ragazza, e siccome Blesilda lo cacciava fuori, la notte, il gatto s'arrampicava su per il tronco della vite e andava a bussare ai vetri col muso. Così, ascoltando Alina parlare del gatto, aveva appreso tante cose della vita di lei, e che Blesilda, la matrigna, era stata dura e aspra, come appariva da tanti particolari; e aveva capito anche che Alina era la matrigna sua, e questo lo divertì e ne risero, perché lui non si capacitava d'essere figliastro di Alina. Anche quella sera trovarono modo di ridere del fatto, come se la cosa fosse dovuta a uno sbaglio dei *grandi*, a un'errata interpretazione della cosa da parte dei *grandi*. E Alina disse:

« Voglio solo essere la tua mammina ».

Non disse *mamma*, disse *mammina*. Non ne ebbe il coraggio,

sembrandole, tale parola, un'usurpazione. D'altro canto *mammina* era una parola insignificante e sciocca che forse si sarebbe potuta usare con un altro ragazzo ma non con Giacomo. Si poteva parlare di cose infantili, come per esempio del gatto, con lui, ma non si potevano dire senza vergognarsene parole sciocche. Così si accorse subito che la parola *mammina* era non solo indeguata ma anche sciocca. Fu lui che disse subito, senza darle tempo:

« Voglio che tu sia la mia mamma ».

Alina gli passò la mano tra i capelli, incapace di chinarsi a baciarlo, tanto quella parola era naturale e *inebriante*.

« Avevi paura? » chiese Giacomo.

« Paura di che? »

« Dei morti ».

Alina pensò un poco. Veramente aveva proprio paura dei morti. Ma disse:

« I morti pregano per noi ».

« E pensano? »

« Come, pensano? » disse.

« Pensano, mentre pregano? Io penso, mentre prego ».

Questo accadeva anche a lei, di pensare mentre pregava. Cercava di sforzarsi a non pensare, ma non le riusciva mai: pensava e vedeva tante cose estranee alla preghiera. Così finiva sempre per ripetere meccanicamente le parole della preghiera, per esempio, quando dice: *Onnipotente benignissimo Iddio che siete la salute eterna di coloro che credono in Voi, unico autore, arbitro sovrano delle nostre sorti....* non sempre afferrava il senso profondo delle parole, anzi, per lo più, il loro senso, ormai acquisito per sempre, era come una riserva di tranquillità e di sicurezza che le permetteva di pensare ad altro. Così le accadeva, pregando, di godere come gli effetti di preghiere passate o di preghiere che altri facessero per lei. Mai come quando pregava la sua fantasia era vivace e feconda.

« Tu pensi, quando preghi?

« Eh, tante cose » disse serio lui.

Stettero ancora senza parlare, il ragazzo sotto le coltri, lei seduta sulla sponda del letto, tenendosi per mano; fino a che si udirono i passi di Massimo su per la scala di legno. Poi la stanza vicina si illuminò, la botola fu richiusa e furono come in una nave che si cullasse sull'acqua.

Allora si chinò e lo baciò prima d'andarsene.

Giacomo li udì parlare nell'altra stanza, a voce bassa, come se pensassero che lui dormisse; udì muovere una sedia, udì scricchiolare il letto, quando, aperta dall'una e dall'altra parte la zanzariera, vi si infilarono dentro contemporaneamente. Poi udì

sospiri, poi gemiti, e gli parve che Alina piangesse. Poi capì dal respiro tranquillo di suo padre che s'era addormentato. E si alzò. E seguendo col piede nudo, al buio, sul tavolato scabro la fila dei chiodi lisci e freddi, arrivò alla porta, che era soltanto accostata, passò nell'altra stanza e si avvicinò al letto. Là stavano, suo padre addormentato e Alina sveglia, presa dalla paura come sempre a Olaspri. Altrove no, non aveva paura, ma a Olaspri aveva paura come quando era piccina. Mentre lui no, non aveva paura. E se ne aveva lo faceva per farle piacere. Aveva paura di tutto, Alina; dei grilli, persino. Ma soprattutto delle cavallette. E dei pipistrelli della grotta del capelvenere. E più ancora di star sola, quando il babbo andava a vedere i lavori e la lasciava a casa. E certamente era piena di paura anche in quel momento, mentre il babbo dormiva, anche per via del ritratto della mamma appeso alla parete. Perchè aveva dormito in quel letto, proprio nello stesso posto.

Udì un fruscio e ne fu attratto: trovò la mano di lei protesa. « Volevo dire una preghiera » disse. Lei se lo tirò accanto, nel letto. Non può dire d'esser venuto perchè sa che lei ha paura, e perchè forse anche lui ha paura, in un modo così strano che non potrebbe spiegarlo, come se avesse paura *dal di dentro di lei*. È molto bello sentir la voce di Alina: « Vieni, cuore mio, diciamola assieme », anche se poi non dicono nessuna preghiera accontentandosi lei di fare la mamma e lui il bambino piccolo.

VIII.

Anche di giorno, a Olaspri, Alina aveva paura: Giacomo lo sapeva. Sapeva che un punto della sua anima aveva paura. Un punto, nel suo essere. Paura della notte, del buio. Non che lo dicesse, ché anzi non lo disse mai: ma lui lo sapeva. Sentiva anche che il buio non se n'andava mai del tutto neppure di giorno, ma si ritirava entro i sassi, entro gli alberi; e gli alberi e i sassi, anche quando, tra nuvola e nuvola appariva il sole, erano pieni di buio; come di buio erano piene fino all'orlo certe spaccature di Ribenantona Grande e di Monte Acuto. E sapeva anche che il buio aveva un odore che poteva farsi sentire anche in pieno giorno. E anche un suono, quasi un alito che portasse un bruire, uno stormire vasto che poteva spegnere tutti gli altri rumori. Dove non c'era il buio c'era, a volte, il suo odore o quel suono, come, per esempio, nel boschetto di eucalipti davanti alla grotta o sotto le querce della valle.

Quand'erano soli in casa e aspettavano il ritorno di Massimo, le spiegava ogni cosa, di Olaspri. Ma anche per lui Olaspri, ora che

c'era Alina, non era più quello di prima. Avveniva che parlando di Olaspri gli paresse di parlare di un altro paese, al quale quello che avevano davanti, tanto più complesso, misterioso e inquietente, somigliasse soltanto.

Di solito stavano sotto il loggiato. Non c'era neppure Lica, la donna che preparava la minestra della sera per i lavoranti e scendeva dalla fornace solo verso le cinque del pomeriggio. Di quando in quando si sentivano i cavalli soffiare nella stalla e pareva che fossero nascosti dietro le siepi; o qualche gazza gridare attraversando il fiume e quasi allargandolo con quel grido lungo, dai noci presso la casa agli olivi dell'apiario.

Alina cuciva. Giacomo diceva:

« Vedi quel masso vicino al muretto? » e indicava il muretto di confine. « È Niobe ». E raccontava la storia di Niobe come l'aveva raccontata a lui Porfirio. Dalla roccia scaturiva una sorgente, un filo d'acqua. Col binocolo si vedeva e appariva nero. Un giorno aveva sentito cantare le pernici, dall'apiario.

Alina posò il il cucito e si mise gli occhiali.

« Vedi quelle macchie verdi, a mezza costa? Sono alberi di fico ».

Alina guardò anche gli alberi di fico: vedeva ombre confuse, in lontananza. Il ragazzo le spiegava che sono di un verde diverso da quello degli olivi, più intenso e umido. Non disse *umido,* ma cercando la parola ripeté *verde* diverse volte, e Alina sorrise. Si levò gli occhiali; poi, per fargli piacere, se li mise di nuovo. Sotto ogni albero, a quanto capiva dalle parole del ragazzo, doveva esserci una specie di triangolo erboso che spiccava sulla terra arsa, rocciosa, e intorno c'erano le buche degli assaggi di miniera, perchè c'era del ferro in quei monti che per questo erano così rossi. Sotto alcuni di quegli alberi c'era una sorgente come quella di Niobe, anzi un filo di erba con tante gocce rapide; e ognuna di quelle sorgenti aveva un nome.

Dicendo questo il ragazzo si meravigliava che quei fili d'erba (poichè altro non erano, quelle sorgenti, se non fili d'erba su cui scorrevano gocce d'acqua) potessero avere un nome. Si meravigliava anche che questo senso di meraviglia fosse altrettanto sottile e quasi inesprimibile. Un poco come la paura che gli impediva di salire nella camera del ritratto a prendere il binocolo che stava appeso al muro accanto alla fondina della pistola austriaca che suo padre aveva preso da un apparecchio abbattuto assieme ad una morsetta d'acciaio e a una scatola di fiammiferi a vento.

Di quando in quando, nella strada oltre il fiume, passava un asinello peloso con i bidoni del latte vuoti che facevano contro i suoi fianchi un suono di campane lontanissime; oppure un cavallo

da pastore con un ragazzetto aggrappato alle sella come una scimmia; o il sonaglio di un cane invisibile dietro la siepe: tutti diretti a ovili fuori del podere o ai piccoli poderi nati da antichi ovili intorno a Olaspri, che avevano ora il nome dello stesso capraio o quello della capra favorita. Raramente passava un carro. La strada era stretta e sassosa, un viottolo, e correva tra siepi di fichi d'india spinosi. Con tanta gente che c'era nel podere non si sentivano voci o rumori d'opere; nulla all'infuori del sonaglio del cane o il trepestio degli zoccoli sferrati dell'asinello, accompagnato da quello cupo e vibrante dei bidoni. Ma erano, anche questi passaggi, apparizioni rare. La Casa dei Noci, in quelle ore, sembrava abbandonata in mezzo a un deserto.

« E come si chiamano le sorgenti? »

Giacomo sapeva i nomi delle sorgenti. Li aveva sentiti ripetere tante volte da Porfirio, dai caprai o dalle donne che coglievano le olive. Ogni albero di fico, ogni crocicchio di strade, ogni pietra di confine, ogni pianoro, ogni cima, ogni sella di monte aveva un nome. Erano tanti come le stelle. E segnavano i luoghi. Dicendo quei nomi, gli uomini e le donne che erano abituati a vivere a Olaspri, la sera, al buio, potevano rifare con l'immaginazione la strada che avevano percorso di giorno, passo per passo, e indicare il punto preciso in cui avevano dimenticato una forcina da capelli o la cote da affilare l'innestatoio. Ma lui, Giacomo, a un tratto non ritrova più nella memoria i nomi. I nomi sono svaniti. Ora che Alina glieli chiede si ricorda appena di averli sentiti. Le montagne, che affiorano con gli antichi dorsi di mostri preistorici dietro il Ribenantona Grande, sono senza nome. Gli piacerebbe poterglieli dire, aiutarla a essere più tranquilla, rassicurarla. Invece sente che tutto gli sfugge e che volge un'ora di solitudine estrema. Anche i pochi nomi che gli sovvengono non sono più una cosa sola con le cime nude, i dorsi selvosi, e quegli altri, dietro, di antidiluviana magrezza, ma ricordi, semplicemente ricordi, parole di cui ora il senso sfugge; e le montagne, anche quelle più vicine e familiari, sorgono in una incomprensibile maestà, senza tempo e senza nomi.

Ma ecco che dalla fornace si odono abbaiare i cani e l'angoscia passa d'incanto. È Massimo che torna. Giacomo fa d'un salto gli scalini del loggiato e gli corre incontro, mentre lui fa il solito fischio, di due note, che sembra venire di lontano. Tutto è di nuovo naturale, tutto amico. Alla cintura porta appesi i tordi che Porfirio ha preso con i lacci di crine strappati alla coda dei cavalli. Non ha sparato un colpo, non ha messo neppure una cartuccia nella canna. E dà al ragazzo il fucile scarico da portare a casa.

Alina è sempre seduta nel loggiato. Neppure si volta. Guarda, senza occhiali, il bosco di Monte Acuto, come se potesse vederlo, con gli occhi fissi, come Giuseppina de La Haye nel ritratto di Roberto Scarbo; e anche lei sembra stia pensando a qualcosa che la separi da tutti gli altri.

IX.

« È come una conchiglia marina » disse, accennando con la mano alla valle. Con l'altra mano teneva stretta la mano della moglie, la piccola mano fredda di solitudine. Le due valli, di qua e di là di Monte Acuto, erano piene del mormorio degli alberi e del fiume, simile a quello che si sente nelle conchiglie appoggiandole all'orecchio. Era quel mormorio che inghiottiva gli altri rumori e, in certe ore, dava la sensazione, a chi stava nella Casa dei Noci, di trovarsi in un luogo completamente disabitato.

« Ma se mi chiami, ti sento. E tu senti me, se ti chiamo. Domani provo a chiamarti » disse.

Domani Alina vorrebbe non esser più là. Invece bisognerà aspettare ancora fino a sabato, forse fino a lunedì.

Ancora una volta chiese i nomi delle montagne, per ozio.

« Te li dimenticherai » disse Massimo.

« Ma non sei tu che te li inventi, ogni volta? » disse Alina.

Risero.

« Li ho trovati qui » disse lui. « Mio nonno li comprò col podere ».

« Ha comprato i nomi? » disse Giacomo.

« Sono vecchi come la luna » disse Massimo.

La luna non era ancora sorta. Si vedeva il cielo più chiaro, dietro Ribenantona Grande, nel punto in cui tra poco sarebbe apparsa.

Paziente, Massimo disse i nomi. Veramente sembrava che battezzasse lui, in quel momento, le montagne, evocandole da una solitudine senza tempo. Ma i nomi erano tempo e sulla curva del tempo, come sulla faccia illuminata e scabra della luna, passavano generazioni antichissime di uomini pelliti con i loro asinelli pelosi e i magri branchi di capre.

Giacomo ascoltava le voci delle ragazze che si lavavano i piedi nel fiume prima di sedersi a mangiare la minestra preparata da Lica. Gridavano quando gli uomini facevano finta di avvicinarsi. Erano voci acute, violente, ma anche invitanti: un idioma diverso da quello che Giacomo era avvezzo a parlare, non italiano e non francese, e neppure un dialetto, ma una lingua diversa, con certi suoni gutturali e altri acuti. Si ricordò di quando li udiva

parlare, uomini e donne, raccolti quietamente dietro il muro. Perchè non amavano né mangiare né riposarsi sotto gli sguardi dei padroni. C'erano nell'aria quelle voci e il fumo delle pipe degli uomini. Voci chiare, acute, voci rauche, virili, antiche. E i nomi dei luoghi, uniche parole comprensibili per lui, erano concrete come quando si dice olivastro o corbezzolo e si ha davanti agli occhi la pianta dell'olivastro o del corbezzolo, con la forma delle foglie e il loro odore. E ogni soffio di vento dava forma, in un murmure, a quel paese silenzioso e composito che s'allargava nella notte.

X.

Era domenica. Servi e giornalieri erano scesi in paese. Erano rimasti solo i caprai a fabbricare scranne di ferula e Porfirio in giro per il podere col suo fucile.

Massimo non s'era allontanato dalla casa in tutta la giornata. Aveva messo in ordine i registri, aggiustato un alveare e tirato al bersaglio con Giacomo. Alina aveva preparato i bagagli per la partenza. Era contenta di aver mantenuto la promessa e contenta di tornarsene finalmente a Ordena. Quella sera Olasprì le sembrava meno opprimente del solito.

Scendeva la sera, quieta e fresca, recando un decisivo mutamento di stagione.

Venne l'ora di preparare il lume.

Massimo, riposti gli attrezzi, era andato di sopra a cambiarsi la camicia. Giacomo stava rompendo col martello, sugli scalini, le pietre di carburo.

Stava attento a non pestarsi le dita e sentiva qualcosa che gli tremava dentro, come quando, essendo andato al mare con la zia, un anno prima, aveva visto a un tratto la distesa sconfinata, davanti a sé e si era sentito svanire come una nebbia in quell'immensità.

Suo padre gli aveva detto che bisognava andare a lavarsi le mani al fiume e a prendere l'acqua da bere con la brocchetta.

Il mondo notturno, preistorico e inconoscibile, premeva, dal di dentro delle cose, sul punto di uscirne a riempire la valle. Le cose diventavano punti nello spazio. Tra cosa e cosa si stabilivano incommensurabili distanze. E anche dentro di lui si aprivano spazî, si propagavano distanze, tra un colpo e l'altro, come il martello s'alzava e si abbassava.

Alina stava asciugando con un panno il lume nichelato dal beccuccio d'ottone. I suoi gesti, leggeri e precisi, facevano pensare a quelli di un'infermiera che prepara una siringa per le inie-

zioni. Una cosa da nulla, ma che fa tremare l'anima. Il suo corpo sottile, con la zazzera sul collo bianco, era lontano, separato da lui da una distanza enorme, come se lo vedesse attraverso un telescopio muoversi in un altro pianeta. Posò il lume sul davanzale della finestra, o meglio le due parti del lume non ancora incastrate. Il ragazzo avvertì come un brivido di freddo, nella persona, dai talloni alla nuca, un brivido di ribrezzo, ma che poteva essere anche di piacere, secondo il momento, come quando toccava un uccello ferito o qualcuno di quegli animaletti selvatici che Porfirio prendeva vivi nella tana e allevava per qualche tempo prima di ucciderli e scorticarli.

Massimo ridiscese. Abbottonandosi la giacca di velluto si fermò davanti alla finestra. Con un movimento da ginnasta finì d'aggiustarsi la giacca sulle spalle. Come se preparasse una bibita in ghiaccio, mise una dopo l'altra, delicatamente, nel serbatoio del lume, le pietre di carburo. La precisione di quei gesti era al di là delle possibilità di percezione del ragazzo. Egli era là e guardava come cose lontane e inafferrabili i polsini bianchi che sporgevano dalle maniche della giacca di suo padre, la cravatta pure bianca, di foggia militare, che si sovrapponeva nella parte posteriore, tenuta ferma sul davanti da una piccola spilla d'oro. Il sorriso di suo padre era lontano, perduto nella lontananza. Tutto era perduto per lui; ed essi, Alina e Massimo, in piedi, con i loro gesti consueti, vivi, erano in un aldilà immemorabile.

Pensò che avrebbe potuto lavarsi le mani nel catino, come sempre. Nella brocchetta c'era acqua sufficiente. Ma chi poteva dire questo? Guardò suo padre accendere lo zolfanello e passarlo sul beccuccio d'ottone dalla capocchietta bianca. Un'altra goccia di luce azzurrina si generò, come l'umore che esce dal tralcio tagliato. Diventò una farfalla dalle ali tremanti. Chi avrebbe potuto dire che non era necessario? Il babbo faceva girare tra l'indice e il pollice il regolatore dell'acqua come se desse corda a un orologio. Bisognava andare. La farfalla cresceva, spiegava le ali, ora bianche, orlate di viola. Un'altra volta, ricordava, Alina aveva cercato di risparmiargli quella gita notturna al fiume. Ma quella sera no; era lontana, diritta in piedi e lontana, e con meraviglia la vedeva così diritta, come se ciò fosse dovuto a una legge fisica alla quale lui era stato sottratto. E anche suo padre, diritto, faceva quei movimenti precisi, dietro un nitido cristallo, e prese la brocchetta e gliela porse attraverso il cristallo. Ma prima di quel gesto ce n'era stato un altro, quello di rovesciarla e vuotarla fuori della finestra. Il lume spandeva una luce intensa. Ogni cosa aveva la sua ombra, precisa, allungata sul muro; i tegami, le sporte, i rotoli di corda; e loro due, sull'ammattonato, lunghissimi,

con leggeri capelli in cima alla testa e spalle strette, fatti di punti isolati nello spazio, infinitamente distanti da lui che se ne andrà e camminerà sempre, da quell'istante, con le sue mani piccolissime che reggono la brocchetta.

Il tappo di sughero era legato al manico con uno spago zuppo d'acqua. La brocchetta era pesante, scabra e fresca. Aveva odore di pioggia.

Quando fu sulla soglia, voltò la testa e, di sopra la spalla, fece una smorfia di *finto* terrore, spalancando gli occhi e la bocca, per farli ridere.

Poi uscì nel buio, accostò la porta, e fu solo nel buio, con le mani piccolissime che reggevano la brocchetta pesante che odorava di pioggia. Dietro di lui, a sinistra, era il riquadro di luce dell'impannata, davanti la massa stormente degli alberi, non ombra ma soltanto fruscio, mormorio e silenzio. L'aria aveva lo stesso odore della brocchetta. L'aspirò profondamente: era fresca. E gli parve di aver respirato la brocchetta diventata aria. Infatti non gli pesava più tra le mani. Sentì sotto i piedi la terra, la ghiaia, il terriccio, l'avvallamento di un canaletto che tagliava il cortile, poi di nuovo ghiaia, ma sottile. Non aveva più paura. Come uno che, morto, nel momento di morire ha cessato di aver paura. Sa finalmente come sono le cose quando diventano punti nello spazio e gli uomini hanno le mani piccolissime, così piccole che non si vedono più, come le sue ora. Anche i piedi son diventati piccoli come violette. E gli alberi che ora vede davanti a sé non sono che il ricordo degli alberi che ha sempre visto. Così pensa che debba accadere a quelli che muoiono.

Sentì con i piedi la fanghiglia della ripa e l'acqua filtrare attraverso una scarpa. Il fiume era uno scroscio continuo, più cupo nel mezzo. L'acqua nera scorreva sotto di lui, invisibile, con un alito fresco, portandosi fili, punti, scaglie di luce.

S'inginnocchiò con le ginocchia nude su di un largo ciottolo, immerse nell'acqua la brocchetta che voleva galleggiare, la riempì. Poi, allungando il braccio, trovò a tastoni in una specie di nido di verdoni, nella siepe, un pezzo di sapone verde di cui le donne si servivano per lavarsi i piedi. Si insaponò le mani, due o tre volte, poi si lavò mani e faccia. Ripose il sapone e si sciacquò con l'acqua soltanto, abbondantemente, riempiendosi anche la bocca e bevendone. Poi si cacciò in bocca quattro dita e provò a fischiare come fischiano i caprai. La valle intorno era un ondoso fruscio, una forma nota nel fruscio, e il canto della civetta, che doveva essere nella grotta dell'apiario, s'allungava come una goccia, si staccava, si riformava, limpido, solitario. Ma nessun fischio gli riusciva di fare con le dita. Alzando gli occhi vide, in un pertu-

gio di nuvole, il cielo stellato. Avrebbe voluto fare un fischio che entrasse nella notte come il canto della civetta e sentire altri fischi rispondere, non dei caprai che pascolavano allora i branchi di Monte Acuto, ma di quegli altri antichissimi che avevano inventato i nomi di Olaspri.

Mentre era occupato in questi vani tentativi, udì il fischio di suo padre, che sembrava venire di lontano a chiedere: « Cosa fai? »

Si alzò rapido e facendo portavoce con le mani commisurò il proprio grido alla distanza immaginaria del fischio: *Vengoooo!*

Udì la voce di suo padre e di Alina a pochi passi, oltre la siepe dell'orto, e vide, da quella parte, il riquadro illuminato della finestra e l'ombra delle foglie degli aranci. Essi erano lì, nel loggiato, e lo aspettavano. Improvvisamente gli parve di accorgersi di esser cresciuto. Fino allora aveva avuto l'illusione di essere più piccolo; e invece era cresciuto, ed ecco che se ne era accorto. Si sentì sicuro, padrone di sé, entro l'universo, col proprio corpo.

« Vengo subito » disse.

Parlava come in una stanza.

« Su, sbrigati » disse la voce di suo padre, autoritaria e pacata.

(*Continua*)

GIUSEPPE DESSI'

RECENSIONI

GIOVANNI SPADOLINI, *Il '48 realtà e leggenda di una rivoluzione.* — Firenze, L'Arco, 1948.

Lo Spadolini con questo saggio ha voluto approfittare di un centenario per riproporre agli italiani il problema del Risorgimento. Ha sentito il tormento della vicenda italiana, l'ha anzi seguìta con passione nelle sue contraddizioni, ma non è però riuscito ad una conclusione serena e chiara.

Da questo saggio traspare la derivazione orianesca dello Spadolini; ma, soprattutto in certe analisi sociali, si avverte l'affermazione di un nuovo storico. Occorrerebbe però che egli macerasse il suo spirito e il suo metodo in una ricerca assolutamente critica: e allora il suo stile ne uscirebbe più schietto. Soltanto nello sforzo di un'umile aderenza alle cose storiche si può, alla fine, intendere a pieno, oltre quell'aristocraticismo che costituisce il tono della scuola orianesca, il processo storico nella sua interezza.

Lo Spadolini, nelle sue analisi, s'è dimostrato conoscitore sperimentato del dramma italiano; e in particolare dell'opera e dello spirito della borghesia italiana, l'alta borghesia che costituì la destra storica, la media borghesia che governò fino a Giolitti nella sinistra liberale, la piccola borghesia che degenerò nel fascismo (pagine 153-54). Talora è duro con la borghesia e tocca posizioni quasi gobettiane: « Sul piano morale, poi, la nostra borghesia era piuttosto la vecchia Italia che non la nuova » (pag. 66). Ma d'altronde non sembra che lo Spadolini riesca a comprendere il significato del Risorgimento come rivoluzione liberale, che si traduce poi in rivoluzione democratica e socialista. La responsabilità della borghesia giolittiana non è discriminata: nel senso che del fascismo e del fallimento della democrazia in Italia (pag. 154) non si rintracciano le cause proprio nell'impostazione moderata e neoguelfa del Risorgimento italiano, cioè nell'azione della destra.

Né lo Spadolini comprende il segreto che si nasconde in quella « superstizione del popolo » propria degli uomini del '48: cioè il tentativo di passare la direzione del paese a classi veramente nuove, che finalmente fondassero in Italia la democrazia al posto della clerocrazia. La contrapposizione fra la reazione sociale e le rivoluzioni politiche in alta Italia, in Toscana, nel Mezzogiorno (pag. 77-78) non è approfondita e spiegata nella sua dialettica, ma posta in evidenza solo per combattere il mito di un '48 socialista (che in realtà non esiste). Infatti si nota un pizzico di ironia nel rilievo dei moti proletarî: « Si arrivò anche a una specie di '' dittatura proletaria '' promossa dai facchini. A proposito dei facchini, ricorderò che essi furono al centro di altri torbidi '' comunisti '' a Livorno e a Genova ». Comunque è proprio in queste pagine che l'autore ci ricorda che i nostri problemi sociali sono vecchi di un secolo nella nostra coscienza nazionale, se Cosenza fu in mano dei comunisti per qualche tempo, nel '48, e se già allora, in Emilia, apparvero le prime « squadre d'ordine ». Ma i « torbidi popolari » sono veramente e completamente controrivoluzionarî, come sostiene lo Spadolini, se alla fine costringono i democratici a metter da parte [per paura di esser spodestati nella lotta] i me-

todi intransigenti e rivoluzionarî e ad accordarsi con i moderati (pagina 86)?

Il capitolo sulla rivoluzione conservatrice — cioè sulla rivoluzione liberale e l'espressione risale, attraverso il Gobetti, al Cuoco — insiste ancora sulla carenza di un'iniziativa integralmente liberatrice in Italia. E non possiamo non consentire. Il saggio, aperto da una prefazione piuttosto polemica, che tradisce il tempo inquieto in cui è stato scritto e malcelate preoccupazioni politiche, si chiude con pagine che s'alzano veramente sopra le parti in lotta.

L'autore ha ben detto che il '48 postulava la rivoluzione religiosa del '49 ed ha rivelato come il problema dello Stato, che attraversava tutta la nostra storia, sia tuttora insoluto. Ma non è giunto, come pur fecero altri scrittori di storia cui egli stesso si richiama, come l'Oriani, il Colamarino, il Missiroli e il Gobetti, a posizioni estreme. Ora, il '48 è un po' il simbolo del Risorgimento. Ed esprime la confusione che gli stessi protagonisti fecero sul senso di questo *risorgimento*. Oriani vuole la repubblica e pone le premesse di una rivoluzione liberale popolare; Colamarino sostiene il trapasso dell'idea liberale, del resto irrealizzata, nell'iniziativa socialista; Missiroli sostenne dapprincipio la tesi cattolica e poi indugiò sulle antinomie della situazione italiana; Gobetti, il più attuale di tutti, vide nel proletariato (non nel comunismo *sic et simpliciter*) l'unica possibilità di realizzazione e definizione di questo risorgimento equivoco e campato in aria. E lo Spadolini? Non si perde nel labirinto delle antinomie italiane?

Ciò non riguarda soltanto l'uomo, e l'amico, ma anche lo storico.

ENZO SANTARELLI

MASSIMO GOR'KIJ, *Tolstoj, Lenin. Il contadino russo nella rivoluzione d'ottobre.* — Firenze, L'Arco, 1947.

Pubblicare una traduzione direttamente dal russo da noi, in Italia, è tutt'ora una rara e « lodevole » eccezione, spesso determinata non da difficoltà tecniche — traduttori e testi — quanto da una diffusa abitudine editoriale. Ma nel caso presente possiamo affermare che questi ricordi di M. Gor'kij sono tradotti dal francese non per l'assenza di una chiara precisazione dell'editore, ma per l'inesatta trascrizione dei nomi e soprattutto per alcune sviste del tradutture italiano. Infatti a pag. 21, 25, 51, ecc., è dal francese « bêtise » e « bêtement » che derivano evidentemente in italiano « bestialità » e « bestialmente » invece che del russo « glupost' i glupo » (stoltezza e stoltamente); e così dal francese « figure » proviene la parola « figura » invece di « volto » (lico) (pag. 53).

Potremmo quindi dubitare della perfetta conoscenza della lingua francese del nostro traduttore, ma dobbiamo riconoscere che queste sono piccolezze, sfumature di fronte alla disinvoltura di quello francese: brani saltati, nessun rispetto per la punteggiatura di Gor'kij e quindi per il suo stile, spesso notevole fantasia nella traduzione dei passi linguisticamente difficili.

Per questo forse non solamente corretto ma utile sarebbe stato, per il nostro editore, precisare da quale lingua questi ricordi erano tradotti: l'eccessiva e « ingenua » fiducia nella disinvoltura e scorrevole traduzione francese sarebbe stata una notevole attenuante.

Ad ogni modo ecco alcuni esempi sulle capacità del traduttore francese: a pag. 19 troviamo « mi ha obbligato » invece di « mi ha consigliato » (sovetoval); a pag. 29 e passim « turbarsi » per « offendersi (obizat'cja) »; a pag. 35 leggiamo « non si prende un'anguilla in un sacco » invece di « non si nasconde la lesina in un sacco »; a pag. 61 l'espressione « tirare l'acqua al suo mulino » è ripetutamente usata per tradurre il russo « disperdersi (razbrestic') », cioè per esprimere quella tendenza, tipica nella storia del popolo russo, a ribellarsi all'autorità statale fuggendo.

Indubbiamente la nostra espressione figurata ha un significato un po' diverso.

Numerosi sono inoltre i passaggi dove la traduzione è piuttosto approssimativa, benché il significato rimanga più o meno lo stesso. Ma è inutile, credo, continuare questa noiosa enumerazione: gli esempi riportati mostrano sufficientemente i difetti dell'edizione francese. Accenno appena alla trascrizione inesatta dei nomi perché questa è una mancanza di poco conto e soprattutto facilmente eliminabile con una consultazione dell'Enciclopedia Italiana o delle edizioni Einaudi.

Indubbiamente tradurre Gor'kij non è facile: la sua lingua è ricca, il suo stile elaborato, colorito, molti idiotismi russi infine sono quasi intraducibili. Tuttavia dispiace trovare un'opera di notevole interesse — il successo librario ne è già un segno — spesso così alterata, quando si poteva fare molto meglio.

Bastava aver minor fretta, bastava consultare a Roma, alla sede dell'« Associazione Italiana per i rapporti culturali con l'Unione sovietica », in via S. Mercadante 34, le opere di Gor'kij in russo (M. Gor'kij-Sobranie Socinenij-Izdanie vtoroe, G. I. Ch. L., Tom XXII, Moskva, Leningrad, 1933).

Ci si sarebbe accorti non solo che l'edizione francese era piuttosto infelice, ma si sarebbero fatte delle piccole scoperte interessanti.

Mentre i ricordi su Tolstoj (1923), su sua moglie (1924) sono rimasti immutati, quelli su Lenin hanno subìto notevoli trasformazioni dalla prima edizione del 1924 (N. I del « Russkij Sovremennik ») alla terza del 1933. Oltre a un notevole ampliamento e a un riordinamento totale nella disposizione, questi ricordi hanno subìto dei tagli di un notevole interesse per definire il mutato clima politico.

Dopo alcune considerazioni non molto ortodosse sulla rivoluzione e sulla parte sostenuta dagli intellettuali (dalla fine della pag. 157 a pagina 161 ed. it.), M. Gor'kij terminava in maniera piuttosto dubbiosa: « So che gli uomini politici della rivoluzione rideranno più di una volta di queste opinioni. So anche che i più intelligenti e i più onesti non rideranno sinceramente » (pag. 161).

Questa conclusione è stata sostituita da una specie di ritrattazione un po' più lunga: « Così pensavo tredici anni fa, e così sbagliavo. Si sarebbe dovuto sopprimere questa pagina dai miei ricordi. Ma quel che è scritto con la penna, neppure la sgorbia lo cancella. E anche sbagliando s'impara, ripeteva spesso Vladimiro Ilic. Conoscano pure i lettori il mio errore. Sarebbe bene se questo errore potesse servire di lezione a tutti coloro che inclinano a trarre conclusioni troppo affrettate dalle loro osservazioni.

« Naturalmente, dopo che parte degli "specialisti" hanno compiuto una serie di azioni della più bassa viltà, sono stato costretto a riesaminare — e l'ho riesaminato — il mio rapporto con loro. Queste rivalutazioni valgono qualcosa, soprattutto per la mia età matura » (ed. rus., pag. 205-206, op. cit.).

Più avanti questo giudizio di Lenin su Trockij è stato ugualmente soppresso: « Mi si mostri un altro uomo capace di organizzare una armata (altro gallicismo; esattamente: esercito) quasi perfetta e di conquistarsi per di più la stima degli esperti militari. Noi che abbiamo quest'uomo, abbiamo tutto. E faremo dei prodigi! » ed. it., pag. 219). In russo troviamo invece (ed. russa 1933, pag. 219): « .... Ecco egli è stato capace di organizzare i reparti speciali. E dopo un breve silenzio aggiunse a bassa voce e tristemente: — E tuttavia non è dei nostri! È con noi, ma non è dei nostri. È ambizioso, e c'è qualcosa in lui.... di cattivo, che viene da Lassalle.... ».

Sebbene Stalin non diventi ancora esplicitamente commissario del popolo alla guerra, la strada gli è ad ogni modo aperta e soprattutto è già previsto l'opportunismo di Trockij e quindi il suo tradimento.

Purtroppo non ho trovato l'edizio-

ne originale del 1924, ma ritengo che il traduttore francese poteva sbagliare nel tradurre qualche parola, ma non poteva certo inventarsi un passo che nel testo russo non c'era (.... a meno che non fosse un trockista!).

Non è certo possibile stabilire quanto queste variazioni e soppressioni siano volontarie, ma mi sembra giustificabile se ad alcuni lettori rimarrà qualche dubbio.

VALDO ZILLI

NICOLA BERDIAEV, *Spirito e libertà: saggio di filosofia cristiana* (traduzione di Agostino Miggiano). — Milano, edizioni di Comunità, 1947.

Prendiamo occasione da questa recente e buona traduzione in italiano di *Esprit et liberté*, che fu pubblicato a Parigi nel 1927, per trattenerci, nei brevi limiti consentiti a questi cenni bibliografici, su quest'opera interessantissima del celebre filosofo russo, che, nato nel 1874, si è spento non molti giorni fa a Parigi, dove egli risiedeva da quando nel 1922 fu espulso dallo Stato sovietico. Il nome del Berdiaev è ben noto ed è di solito ricordato come filosofo esistenzialista; ma se egli stesso, dopo che dalla Germania si diffuse il termine di *Existenz-Philosophie*, dichiarava che il suo pensiero apparteneva a quella corrente, in verità la sua attività di pensatore e il suo orientamento fondamentale risale a molti anni prima. Egli, infatti, verso il principio del secolo, seguendo un movimento abbastanza diffuso nelle sfere intellettuali della Russia, dall'atmosfera dello hegelismo e del marxismo, in cui era cresciuto, si volse a una libera interpretazione e a un approfondimento della tradizione spirituale cristiana ortodossa, rivivendola con esperienza personale. In questo orientamento *Spirito e libertà* è opera altamente significativa e si armonizza e si integra col pensiero svolto nell'altra sua opera *L'esprit de Dostoïevski.*

L'idea essenziale esposta in questo libro è che il pensiero, nel nostro essere interiore, è unicamente un'attività che pone problemi, i quali tutti debbono ridursi a un unico problema: quello del rapporto fra l'uomo e Dio. Questo problematicismo non è scetticismo: è il bisogno che abbiamo di scoprire da noi, con un atto di creazione libera, quel che Dio ci ha celato, la volontà segreta di Dio, « che attende dall'uomo altro e ben più di quel che si intende abitualmente parlando della sua volontà ». Evitando quella certa rozzezza fatalmente insita in ogni posizione direttamente polemica contro la tradizione, egli presenta molto profondamente questa sua libera ricerca religiosa non come una volontà di eresia o di scisma, ma come realizzazione e continuazione della problematica essenziale al cristianesimo stesso, che esige questo sforzo creatore e questa libertà di pensiero.

La soluzione del problema non è dato trovarla in una proposizione o in un sistema teoretico, in una formulazione intellettiva; essa è un atto di vita, un'esperienza creatrice; così come i dogmi della fede non sono né una metafisica né una teologia, ma atti di esperienza spirituale. L'idealismo germanico, egli dice, aveva giustamente postulato il dinamismo dello spirito, affermando che l'essere è atto creatore e non sostanza: si tratta di vivere davvero questo postulato, di non abbassare di nuovo anch'esso ad oggetto cristallizzato di teoria. Ma, dunque, si dovrà far convergere tutta la propria vita in un'esperienza *mistica*? B. non ha paura di questa parola: se mistica significa vita, contrapposta alla teoria teologica o metafisica, egli è disposto ad affermare la natura mistica della vita religiosa e spirituale. E ricorda spesso i grandi mistici dell'età patristica, come ricorda Eckart, Boehme, Angelo Silesio e molti altri. E d'altra parte, si può domandare, si tratta di una teosofia? È sì una teosofia, nel miglior senso della parola, come vissuta conoscenza dell'essenza di Dio. Ma come la mistica che egli propone ed illustra non è una mistica sentimentale o patologica, così non si tratta delle fantasticherie sempre più o meno naturalistiche dei teosofi contemporanei. Mi-

stica e teosofia vogliono essere per B. la realizzata esperienza del mistero religioso, che è qualcosa di ineffabile pel linguaggio concettuale, e diviene invece la realtà e la verità stessa nella sfera dello spirito, che supera le limitazioni e le opposizioni, le rigide sostanzializzazioni del pensiero. Tutto ciò che è autonomia insuperabile nella considerazione scientifica, diventa la vita stessa nella sua effettuale presenza, quando si sperimenti l'atto creativo dello spirito.

Il centro di questo mistero, che è la verità del Cristianesimo, è incluso nei due dogmi trinitario e cristologico, è cioè l'essenza umano-divina, l'essenza *teandrica* della realtà spirituale. La vera essenza dell'uomo è il suo rapporto a Dio, come la vera essenza di Dio non si coglie, se non si include in essa il Suo rapporto all'uomo. V'è qualcosa di divino nell'uomo e qualcosa di divinamente umano in Dio. Occorre superare la concezione dualistica di una metafisica rigidamente trascendentistica, come la concezione panteistica che pretende di cogliere concettualmente l'unità tra Dio e l'uomo, e perciò fatalmente giunge ad abolire la distinzione, senza di cui né Dio né l'uomo sono concepibili. Questa è l'essenza del cristianesimo, che, nel mistero dei suoi dogmi fondamentali, afferma nel Cristo le due nature ambedue reali, la divina e la umana, e afferma in Dio la seconda persona come l'Uomo assoluto, e la terza persona come quel nesso teandrico pel quale Dio vive ed è presente nella società spirituale degli uomini.

Ci sono — dice B. — due tendenze distinte nella mistica cristiana, quella cattolica-latina e quella ortodossa. Nella prima prevale l'aspirazione a vivere la passione di Cristo: si giunge alla *via unitiva* per quella che S. Giovanni della Croce chiamava « *la notte oscura* », l'estasi della sofferenza e del sacrificio. La mistica ortodossa invece sarebbe prevalentemente la mistica della « *glorificazione del Nome* », del dono dello Spirito, in cui si mortifica, sì, il peccato, ma non il mondo: « il mondo autentico è il mondo in Dio ». Essa, come la mistica cattolica tedesca, si pone al di là dell'opposizione fra natura e soprannaturale.

Non tutto quello che dice B. nelle cinquecento pagine del libro, noi ci sentiremmo di sottoscrivere. e neppure accetteremmo senz'altro come storicamente valida questa distinzione fra le due mistiche. Ma è molto importante che egli abbia veduto nettamente questi due aspetti, ambedue essenziali alla vita spirituale, e perciò non separabili anche se distinti; il momento morale, deontologico, pel quale si riforma tutto ciò che è inadeguato di fronte al nostro amore di assoluto, e il momento creativo, caritativo, pel quale si vive il divino nell'umano: il momento del dolore e quello della gioia, la via della richiesta e la fruizione della Presenza.

In questo postulato di un'esperienza spirituale integrale, come conciliazione misteriosa dell'Infinito col finito, di Dio col mondo e, in conseguenza, del raccoglimento interiore con la concreta vita dell'amore sociale, la caratteristica più vitale del B. è il bisogno da lui sempre vivamente sentito di non chiudersi in una qualunque formula concettuale definitiva, ma vedere il Cristianesimo come libero compito offerto all'iniziativa dell'uomo, come campo aperto alle infinite forme della grazia divina: quel senso di apertura verso un'infinita conquista, che è anche vivacemente espresso dal B. nell'opera *Il senso della vita*, quantunque colà egli, per adoperare una sua espressione, la mitologizzi in un infinito temporale, che non è se non la proiezione di una infinità, di una libertà spirituale, fuori tempo, nell'eterno.

GAETANO CHIAVACCI

GIORGIO ZUNINI, *Animali e uomo visti da uno psicologo*. — Milano, Vita e Pensiero, 1947.

È un libro rigorosamente scientifico eppure divertente e adatto al pubblico colto non preparato tecnicamente. Non si tratta di un'esposizione si-

stematica, ma di una serie di capitoli nei quali l'autore passa da un argomento all'altro. Nella prima parte, dedicata alla psicologia animale, si parla delle esperienze sul comportamento dei pesci, dell'intelligenza e, se così può dirsi, della concezione del mondo nel cane, del finalismo e del meccanismo biologico, degli istinti. Nella seconda, che riguarda l'uomo, è trattato soprattutto il problema della personalità, problema umano per eccellenza, come dice l'autore, ed appare evidente il filo che riunisce in un tutto organico le sparse membra. Lo Zunini rivolge agli studî psicologici più recenti, che pur tanto hanno giovato a sviluppare questa giovane disciplina, due critiche fondamentali. Da un lato si lamenta che ogni scuola si eriga in sistema e pretenda di esser la sola depositaria della verità: psicoanalisi, teoria della forma, comportamentismo hanno questo difetto, sicché i cultori di ciascheduno vivono nel proprio mondo e parlano un linguaggio che gli altri non comprendono. Dall'altro lato deplora che tutti gli psicologi indistintamente, quale che sia la scuola cui appartengono, si ostinino a mettere in evidenza soltanto quello che avvicina l'uomo agli altri animali e non si occupino affatto di quello che ne lo allontana e che è quasi tutto il contenuto della sua mente.

La psicologia presenta di fatto i due caratteri negativi che lo Zunini lamenta; ma potrebbe non li presentare?

Ogni scuola si trasforma in sistema e vuol tutto spiegare dal suo punto di vista, perché altrimenti rinnegherebbe i principî fondamentali del metodo positivo. Per sapere fino a che punto le sue ipotesi sono verificate, ogni teorico si deve lanciare arditamente all'assalto di tutto lo scibile senza porsi barriere aprioristiche: gli ostacoli che incontrerà gli fisseranno *a posteriori* dei limiti insuperabili. Anche in biologia è avvenuto lo stesso: tutti ricordiamo l'esclusivismo di cui hanno dato prova e le dottrine cellulari del Virchow e le teorie immunitarie, e l'endocrinologia, e l'evoluzionismo e la genetica. Se in psicologia l'equilibrio tarda a ristabilirsi si è perchè l'esperimento psicologico è spesso scientifico soltanto in apparenza; in realtà partecipa dei caratteri dell'empirismo e della prevenzione filosofica e non riesce quindi che difficilmente a tracciare i confini tra la verità e l'errore, fra la realtà e l'ipotesi.

Quanto alla tendenza a spiegare tutto l'uomo con i suoi soli caratteri inferiori, è anch'essa legata ad una necessità di metodo. Tutta la scienza positiva si propone di spiegare il superiore con l'inferiore perché vuol ridurre il qualitativo a quantitativo eliminando per quanto può l'intuizione e dando il primo posto alla misura. Sono stati necessarî lunghi sforzi per staccare la biologia dalla fisico-chimica e la psicologia dalla biologia e non è bastato perfezionare la scienza già esistente, ma è occorso fondarne una nuova. Orbene, quando si tratta dei caratteri psicologici proprî dell'uomo ci si trova dinanzi ad una difficoltà che le altre scienze ignoravano. Quello che distingue l'uomo sono i giudizî di valore: il giudizio di vero e di falso, di buono e di cattivo, di bello e di brutto. Come potrà lo psicologo studiarli? Ce ne dirà molte cose, ma non quelle che ci interessano, perché potrà farne l'oggetto, ma non il presupposto della ricerca. Sarà nella situazione del fisico che, per quanto studi la vita, lascia sempre da parte quel che vogliamo saperne e che soltanto il biologo sa insegnarci.

Se ne dovrà allora conchiudere che lo Zunini chiede alla scienza positiva quello di cui non è capace? Io credo di no. La scienza può prendere alcuni fra i giudizî di valore come suo presupposto, purché si decida a oltrepassare i limiti della psicologia. Come quando sorse la biologia ci si dové convincere che non tutte le scienze della natura rientrano nella fisicochimica, così ci si dovrà prima o poi convincere che non tutte le scienze positive dei fatti mentali sono psico-

logia. Speriamo che lo Zunini, sotto la spinta del desiderio di meglio conoscere l'uomo concreto, deciso a non contentarsi delle astrazioni che la psicologia gli presenta, contribuisca a formare, sia pure non credendo di farlo, il presupposto nuovo che tutti attendiamo, come tutti coloro che, partiti da una scienza già sviluppata, ne sono usciti per fondarne un'altra, da Galileo a Boyle, dal Pasteur al Weber e al Wundt.

ALBERTO MOCHI

JEAN PAUL SARTRE, *Baudelaire*. — Milano, Mondadori, 1947.

Non fa certo stupore che Sartre, in questo suo saggio su Baudelaire, si sia limitato ad uno studio psicologico, senza tentare in nessun modo di rivivere un fenomeno poetico. Si trattava per Sartre di dimostrare, attraverso l'esame di un caso, particolarmente ricco di interesse e in un certo modo tipico, una tesi cara all'esistenzialismo, quella che si compendia nelle parole con cui il saggio si conclude: « La libera scelta che l'uomo fa di se stesso s'identifica assolutamente con ciò che si chiama il suo destino ».

Baudelaire ebbe, dunque, secondo Sartre, la vita che si meritava o, meglio, che egli stesso scelse di avere. Baudelaire voleva, soprattutto, tenersi in mano, possedersi, e per questo « esser due ». Ora, le circostanze della sua vita, che, secondo tutte le apparenze, sembrerebbero circostanze disgraziate, non furon tali che in quanto egli vi si sottomise supinamente, e vi si sottomise perché ne aveva bisogno, perché davano consistenza e validità a quel processo di sdoppiamento di cui Sartre, con uno stile e in un modo che non mancano di fascino, fa qui la storia. Vediamo un essere umano, che viene esaminato come fosse un personaggio di romanzo, diventare il carnefice di se stesso, per formare con se stesso quella coppia strettamente unita nella quale il carnefice si appropria la vittima e anche in questo tentativo fallire e valersi di mille astuzie per riapparire ai suoi proprî occhi imprevedibile. Autopunitore, lo vediamo però anche esigere la punizione altrui, poiché, messosi dalla parte del male, ha bisogno che la sua posizione sia riconosciuta e come consacrata. « Amatore di frusta e di giudici », è definito non a torto Baudelaire e giustamente è detto che egli « ha ricavato da altri le sue nozioni morali, non le ha mai rimesse in discussione ». Così è penetrato in profondità quel continuo gioco illusorio per cui Baudelaire non si accontenta di essere ciò che gli altri lo fanno, ma vuol crearsi quale gli altri lo vedono e nello stesso tempo si ricupera, riconquista la sua libertà, truccandosi per avere il diritto di disprezzare i suoi giudici, disgustando se stesso, amando il suo rimorso, rifuggendo dalla natura con tutti i mezzi: col gusto dell'artificiale, col feticismo, col compiacimento della frigidità propria o di quella dell'essere amato, infine col dandysmo, coltivato per tutta la vita.

Ma la stortura fondamentale del punto di vista di Sartre appare là dove egli vede in tutti questi atteggiamenti di Baudelaire qualcosa come degli errori che si potevano evitare. « Ha sciupato le sue forze e il suo tempo a ribadire delle norme che lo facevano colpevole », osserva infatti Sartre ed a Baudelaire contrappone Gide che ha saputo crearsi una nuova scala di valori.

E se, diciamo noi, la pretesa debolezza di Baudelaire fosse stata la molla più potente delle sue creazioni poetiche? Se quel mondo, con le sue distinzioni già create da altri di un Bene e di un Male e con *l'uomo* Baudelaire, ricco di quelle che egli stesso chiama « due postulazioni simultanee, l'una verso Dio, l'altra verso Satana », forse quel mondo che occorreva al *poeta* Baudelaire, per trarne la sua inimitabile poesia?

Tanto poco Sartre tien conto del fatto che Baudelaire era *prima di tutto* un poeta, che egli definisce come proprie di Baudelaire anche quelle caratteristiche che son proprie di tutti i creatori e perfino, più semplicemen-

te, di tutti gli spiriti che tendono ad un superamento del quotidiano. Non son certo, per esempio, particolarità unicamente baudelairiane il non aver « altra preoccupazione che il mostrare le cose attraverso uno spessore di coscienza umana » e l'aver « bisogno delle cose per superarle » e il volgersi di preferenza al passato, « confondendolo con l'eternità », perché il passato è « definitivo, immutabile, fuori tiro ». E' poi addirittura ingenuo osservare che Baudelaire « ha lanciato degli inviti al viaggio.... ma esitava sei mesi prima di partire da Honfleurs », e indicare in questo una prova di quella specie di perpetua truccatura che sarebbe stata la vita di Baudelaire. Non si nutre tutta l'arte di questi contrasti? E che direbbe allora Sartre del nostro Ariosto, amante del quieto vivere, se mai ce ne fu uno, e cantore inesauribile delle più fantastiche avventure?

Per amore della tesi, anche il dramma della decadenza fisica e intellettuale, che si delineò implacabilmente, da un certo momento in poi, nella vita di Baudelaire, diviene un fenomeno della volontà: « Codesta lunga e dolorosa dissoluzione fu scelta ». Cosicché, per una strana inversione di cause ed effetti, si giunge a citare, a dimostrazione di quella scelta, il disperato grado d'allarme che Baudelaire, nella sua lucidità, lanciò a proposito di se stesso: « Se dovessi diventare infermo o sentire il mio cervello decadere prima d'aver fatto tutto ciò che mi sembra di dovere e poter fare! »

A questo punto la tentazione ci prende di metter da parte il saggio di Sartre e di lasciar che rinasca, come se fosse stata distrutta da questo « smontaggio » o « montaggio », tutta l'umana e poetica grandezza di Baudelaire, quale subito direttamente a noi si impone se ripetiamo i primi versi che ci vengono in mente fra i tanti di lui che ci son cari:

Ange plein de gaîté, connaissez-vous [l'angoisse;
La honte, les remords, les sanglots, les [ennuis,
Et les vagues terreurs de ces affreuses [nuits
Qui compriment le coeur comme un pa-[pier qu'on froisse?

Detto questo, ripetiamo che il saggio presenta un notevole interesse, per quei doni brillanti di scrittore che Sartre vi esplica, per certe attraenti figurazioni visive di realtà psichiche (« Corre dietro al proprio stupore senza mai raggiungerlo »), per l'impegno con cui è condotta l'indagine, per la salutare spregiudicatezza e insieme per la novità, rispetto a Freud, con cui sono affrontati certi « complessi » sessuali. Ma il valore più effettivo delle pagine di Sartre è quello di un'illustrazione dell'esistenzialismo. È dunque di questa corrente filosofica in sé che bisognerebbe parlare, corrente che è già di moda vilipendere come è stato di moda esaltare, ma che, con tutte le sue evidenti debolezze, conserva una importanza, in quanto morale della libertà e della responsabilità.

Il discorso sarebbe troppo lungo. Rimandiamo il lettore al breve saggio di Remo Cantoni, che fa da prefazione al volume e che si distingue per serietà e obiettività.

Quando alla traduzione, dovuta a Jacopo Darca, essa è in genere buona e scorrevole. Lamentiamo tuttavia qualche visibile ricordo di forme più francesi che italiane, come il frequente uso del superlativo con l'articolo ripetuto (« dall'intenzione *la* più naturale e *la* più filiale ») e la citazione del titolo « Fleurs du Mal » preceduto dall'articolo maschile, mentre bisogna, o tradurre il titolo in italiano, o citare con l'articolo femminile, perché tale è il genere del nome « fleur » in francese.

Il volume contiene anche un'intelligente scelta di pagine di Baudelaire, tratte dai *Giornali Intimi* e dalla *Corrispondenza*.

MARIA LUISA BELLELI

FRANCO FORTINI, *Agonia di Natale*. — Torino, Einaudi, 1948.

È stato già osservato acutamente come nel temperamento del Fortini siano riconoscibili due « costanti »:

una nota elegiaca, e una nota, per dirlo in una parola sola, rivoluzionaria. Non è stato ancora osservato, credo, quale sia la nota che unisce i due momenti contraddittorî; ed è una sorta di coscienza di quella dualità irriducibile, un inappagamento, che grossolanamente può dirsi « indecicisione », ma, con maggior verità, rimorso. Sì che nell'elegia rimane sempre l'amarezza, la stanchezza di un grande amore deluso; e nell'impeto « rivoluzionario » scintilla sempre la visione affascinante, assoluta, di un tempo e di un mondo — perduti *ab aeterno* — in cui la « rivoluzione » era terribilmente bella e impossibile. E' tutta la forza poetica di Fortini si esprime in un romanticismo letterariamente assai vigilato ma « outré ».

Se questa terza « costante » è vera, essa è indubbiamente quella che ci dice di più della « verità » di Franco Fortini: della sua particolare « *debolezza* » (che è del resto una delle sue singolarità) e di quello che può essere domani l'accento di una grande voce. Se riuscirà o no, non è il caso di pronosticare. Quel che è certo è che il Fortini, nonostante la lievità e il decoro delle sue pagine, è uno degli scrittori più *engagés* delle nuove generazioni. Di tutti i giovani narratori nati o rinnovatisi dopo la guerra, il Fortini è intanto l'unico forse che non si appaghi di scelte sentimentali, provvisorie o comunque « terrene »; la sua è una scelta definitiva, di natura religiosa, una scelta di Dio. Come la sua interpretazione di Kafka (che in questo racconto è spesso presente) non è una interpretazione mitologica o magica e insomma letteraria, ma chiaramente religiosa. Su questo terreno occorre leggere e giudicare, a mio parere, l'« Agonia di Natale ».

Questo Giovanni, infatti, che ne è il protagonista, non è un personaggio nuovo, e si può anzi dire che lo conosciamo benissimo: profugo, in fondo, nella vita, dopo che la viltà (una viltà fisica, annientante) lo aveva salvato durante la guerra, ricco di sensibilità morale, di problemi, di rimorsi, ma incapace di volontà, smarrisce a poco a poco ogni occasione di vita e finisce col chiudersi egoisticamente nella sua malattia, di cui muore in una fredda mattina d'inverno, « troppo presto » per capire il senso della sua morte e perchè essa possa lasciare una traccia nel mondo: uno di quei personaggi lucidi e deserti che popolano i romanzi del nostro secolo. Il quale tuttavia, proprio con la sua docilità al destino, con la sua sorte irrisoria, con la sua rassegnata sconfitta (totale sconfitta), apre uno « scandalo », chiede giustizia. Dopo il « processo » dell'uomo a se stesso, qui si apre con le sue nebbie un processo a Dio.

Dire che tutti questi nodi siano risolti drammaticamente nel breve racconto, sarebbe chiedere troppo. Anzi, il difetto più evidente del libro sta proprio in una certa gracilità letteraria, in un'oratoria dolce, in quadri troppo composti, in una prosa assaporata. Lo stesso schema prescelto dal narratore, il racconto e il diario, alternati, che talvolta un abbandono insidioso, una certa sensualità dei ritmi e delle pause, che divagano, svariano un po'.... Le pagine belle sono molte; e anzi, a dire la verità, pagine da respingere ce ne sono molto poche: forse proprio quelle della guerra, che sono i casi più gratuiti che occorrono a Giovanni, e i più usati. Belle sono le pagine in cui si descrive un viaggio in Svizzera del protagonista, nel paese della fidanzata, con un ballo popolare, e uno scenario tra il fiabesco e il goethiano. O certe pagine nette, vive da commedia cinquecentesca, come quella dei due ferrovieri che aspettano il passaggio del rapido, o l'ultima visita del medico al capezzale del morente già muto e chiuso nel silenzio della morte. O certe pagine di più scoperto diario, in cui affiora felicemente una calda voce di moralista, come la lettera della fidanzata, piena di gioia cristiana per aver « perdonato » a Giovanni anche la sua malattia, ma che arriva anch'essa « troppo tardi ». Pagine tut-

te che testimoniano di un gusto sottile, di una cultura esercitata (persino troppo) e che rivivono un'esperienza letteraria assai vasta, che va da Gide sino a Kafka e a cui non è estraneo il Manzoni.

Ma, ripeto ancora per concludere, al di là di questo « esercizio letterario », il vero dono del Fortini è un altro: è nel tono che circola in tutto il libro, e che domina a libro chiuso: nello sgomento sottile, stupito, religioso, che agghiaccia l'uomo di fronte alla vita, così pullulante di felicità inafferrabile e di pesanti, oltraggiose ingiustizie; nel « disagio » dell'uomo che sa e si rassegna, che vive eppure sopravvive; e nel coraggio con cui, sottraendosi alla facile polemica con i « fatti », tenta silenziosamente di fronte a Dio la protesta per il « mondo incompleto ».

GENO PAMPALONI

GIANNANDREA GAVAZZENI, *Parole e suoni*. — Milano, « *Il Balcone* », 1947.
S. A. LUCIANI, *Mille anni di musica*. — Milano, Hoepli, 1947.

Nella collana « *La musica moderna* » che Massimo Carrà per la Casa editrice *Il Balcone* pubblica a Milano, il numero 3 è rappresentato da questo volumetto di Gavazzeni, che fa seguito ai bei *Saggi mozartiani* di Massimo Mila, uno dei migliori nostri critici musicali, e allo scritto di Malipiero « *Cossì va lo mondo* ». Una cosa è certa, i musicisti italiani si sono messi a studiare e sul serio. Chi avrebbe potuto immaginare, agli albori di questo secolo, che i maggiori compositori di melodrammi, come Mascagni, Puccini, Giordano, Franchetti, Leoncavallo ecc. potessero farsi prendere sul serio con lavori critici o letterari? Ma nemmeno da quel gruppo di autori sinfonici, che rappresentarono una vera aristocrazia in disparte e in dignitoso riserbo, e che fu ricca di nomi come Martucci, Sgambati, Sinigaglia, ecc. ci si sarebbe aspettato un'attività nel campo letterario o anche solo in quello della critica musicale. Fu dunque dopo codesta generazione, e precisamente con la nostra, che sorse in Italia il tipo di musicista cosciente, il quale volle cercare le ragioni della propria arte, studiandone dapprima la storia, quindi addentrandosi nell'esame analitico delle forme e infine scavando dentro le più recondite regioni delle origini. Gavazzeni, che è un musicista il quale non si risparmia in nessuna forma di attività, dedicando anche alla professione buona parte del suo tempo e delle sue energie, compositore e direttore d'orchestra, è anche uno scrittore di rimarchevoli qualità. Una facilità, a volte esuberante, lo trascina, è vero, fuori dei limiti e, se egli me lo permette, gli consiglierei di rivedere i suoi manoscritti con una maggiore severità prima di darli alla stampa, adoperando senza misericordia quelle « *force* » che, specialmente per un temperamento come il suo, sarebbero una medicina assai efficace. Un Gavazzeni sobrio potrebbe rappresentare, insieme al Mila, un binomio quanto mai rispettabile nell'Italia scrivente di oggi.

Sotto codesto titolo di *Parole e suoni*, suddivisa la materia in undici capitoli, è studiato il rapporto della parola col suono in modo, direi, definitivo.

I riferimenti e le abbondanti citazioni dimostrano nel giovane autore una cultura letteraria non comune; le opere di Paul Valéry, di Mallarmé, di Baudelaire, di Pöe, per non dire che dei maggiori, in quanto possono interessare il suo tema, sono consultate e citate con una disinvoltura veramente rimarchevole. Del resto quanti sono i musicisti oggi che sospettavano fino a ieri l'esistenza di discussioni sulla loro propria arte, per parte di poeti massimi come i suddetti? Quanti compositori hanno letto, ad esempio, meditandolo (e non senza uno sforzo indispensabile), il volumetto di Mallarmé: *La musique et les lettres*? Ma il discorso, così vivace sempre e interessante di Gavazzeni, ha anche il pregio di far affiorare nomi di giovani scrittori nostri, ancora non degnamente noti che studiano se-

riamente certi problemi attinenti anche alla musica, come Beniamino del Fabbro, Luciano Anceschi, Giulio Confalonieri ed altri; e questo è anche un grosso servizio che Gavazzeni rende alla cultura italiana odierna e alla musica. Egli tiene i contatti, come e quando lo può, in questo *mare magnum* della vita nostra di oggi, dove la cosa più difficile è tener dietro alla storia del pensiero contemporaneo, tanto la tragedia del « pane quotidiano » rischia di schiacciare ogni giornata sotto il peso d'una costante e crescente preoccupazione.

L'unica via di liberazione dal *tragico quotidiano* è ancora e sempre lo studio; l'*otium* intelligente che non vogliamo farci togliere da nessuna forza politica prevalente e che disputeremo fino all'ultimo a qualsiasi destino avverso. Questo lavorare, studiare, indagare senza posa, delle giovani generazioni, anche quando cadono in qualche errore, è per noi, non giovani, e dopo tutto quel che ci è passato sopra, il più grande conforto e la ragione più alta e più viva che ci permette di sperare in una ricostruzione vera, basata sopra i valori eterni del pensiero.

E poi codesti giovani, che seriamente si dedicano agli studî di musicologia, oltre che fare onore all'Italia, compensano di tanta prosa mediocre, di tanti lavori inesatti e superficiali, che purtroppo non cessano di inondare il campo della letteratura musicale italiana, dove purtroppo, accanto al tipo dello scrittore serio, sussiste l'altro tipo di scrittore, per lo più critico di quotidiani, il quale, abituato a lanciare proiettili da dietro le sicure feritoie della sua fortezza dove l'impunità lo protegge, trasporta la sua presuntuosa leggerezza anche nel campo della musicologia con la stessa disinvoltura. Oggi, per esempio, che non pochi stranieri si sono messi a studiare il nostro grande *Vivaldi*, mentre italiani di valore, quali il Gentili, l'Ephrikian, il Malipiero, attendono alla pubblicazione del lascito Foà (un numero ragguardevole di opere finora inedite del grande « Prete rosso »), come studio critico su Vivaldi non abbiamo che il volume del Rinaldi, che è piuttosto inesatto e incompleto. Lavori sul tipo del *Rossini* di Radiciotti, anche se non hanno il marchio della genialità, portano almeno i segni d'una ricerca coscienziosa ed estesa; la dedizione di una intera vita all'argomento e all'autore; e questo, in certi casi, è il meno che si richiede. Incoraggiare quindi bisogna i giovani (come i sopra nominati) che già fanno bene e possono ancora meglio continuare, mentre bollare il dilettantismo è urgente necessità.

* * *

Del delizioso volumetto di S. A. Luciani, e pubblicato per la prima volta nel 1934, è uscita una seconda edizione nella collezione Hoepli: « Riepiloghi ». Luciani lavora poco e in silenzio; mette fuori ogni tanti anni un volumetto, che per lo più non sorpassa 150 pagine, ma ha la virtù di dire molte cose con poche parole; perché egli è uno di quelli che sa molto, e quando si decide a scuotere la sua abituale pigrizia (che è poi un'aristocratica forma di riservatezza che lo fa sempre esitante al momento di uscire dalla torre d'avorio della sua meditazione filosofica), allora in poche frasi esprime quello che ha da dire, e lo dice con una chiarezza, una sicurezza, una immediatezza che non si può fare a meno di lodare al più alto grado. Così i suoi non recenti studî sul cinematografo (materia nella quale fu un vero precursore) e sulla rinascita del melodramma; così questo leggiero ma denso volumetto sulla visione panoramica della musica europea dal secolo X al XX.

Per chi voglia avere un'idea completa, anche se non profonda, della storia della musica, queste pagine possono essere realmente preziose; si parla naturalmente per i non « musicisti » di mestiere e solo di coloro che rispetto alla musica stanno in posizione di amatori appassionati e non di militanti professionisti. Ma, io penso, quanto sarebbe necessario a me, che non conosco che poco di pittura, ma l'adoro, avere sotto mano un ana-

logo volume sulla storia della pittura nel mondo!.... E così potrebbe dirsi di altre arti come l'architettura e la scultura. In queste pagine l'amatore di musica, che vuol sapere e ricordare il significato di termini, di forme, che vuol rievocare date importanti, raffronti tra grandi figure di creatori, come Sebastiano Bach o Ludovico Beethoven, trova facilmente, a mezzo di un indice esattissimo, quel che gli serve; ma, quel che più vale e costituisce il maggior merito del breve scritto, è che non riesce ad annoiarci; la materia non è mai trattata in modo arido o scolastico, tutto vive, tutto è colorito, tutto è (nel senso più nobile della parola) divertente. Sappiamo che da alcuni critici francesi il volumetto fu segnalato più che favorevolmente per l'importanza che esso ha, anche se non sembra averne; non mi consta che la critica italiana se ne sia accorta e, trattandosi del silenziosissimo Luciani, e.... della disattenta critica nostra, non c'è da stupirsene. Mi sembra quindi doveroso segnalarlo, anche se tardivamente, a chi di musica vuole un po' parlare ed intendersi, anche se non possa occuparsene direttamente e professionalmente. Se non conoscessi Luciani da un mucchio d'anni, mi lancerei a rivolgergli un forte incitamento a scrivere, scrivere, scrivere; ma chi conosce questo delizioso taciturno, tutto chiuso in sé e nel suo silenzio, non osa più sperare da lui un'opera grande e definitiva come egli avrebbe potuto certamente scrivere e meglio di molti altri. Pazienza.... ma è un vero peccato.

Conosce nessuno il suo volumetto sul *Leggete Dante, dove* egli, avendo tra le moltissime cose che ha studiato per suo diletto, approfondito anche la letteratura antica sulla falconeria, propone una nuova interpretazione di un verso della *Divina Commedia*? Tali lussi si concede codesto strano tipo di musicologo, che fonda la sua vasta cultura su basi solidissime ed estesissime e il cui valore è pari alla modestia.

Vittorio Gui

Baldo Curato, *Sessant'anni di teatro in Italia.* — Milano, M. A. Denti, 1947.

È questo il tipico esemplare del libro inutile. Il che non significa affatto improvvisato, grossolano, superficiale, ma semplicemente libro la cui pubblicazione non corrisponde a una necessità avvertita dagli spiriti sensibili alle vicende della cultura, libro di laboriosa ed accurata composizione, la quale non è giustificata dall'efficacia chiarificatrice ed orientatrice, esercitata nell'ambito scientifico, cui la sua natura lo assegna, che, insomma, secondo l'espressione ormai consunta, ma nella sua sintetica esattezza, insostituibile, non « colma una lacuna » nel passaggio della critica e storiografia teatrale.

Per legittimare la propria esistenza un'opera del genere dovrebbe adempiere ad una delle funzioni seguenti: esplorare per prima, sia pure a solo titolo informativo, un'epoca della letteratura drammatica, esprimere un giudizio originale su manifestazioni teatrali già analizzate da altri, aggiornare un'indagine rimasta, nell'attività di precedenti studiosi, ferma ad epoca relativamente remota dall'attuale. Ma questa storia di sessant'anni teatrali non raggiunge alcuno degli scopi elencati. Per quel che riguarda una informazione sufficientemente vasta e precisa *Il Teatro italiano del novecento* del D'Amico e i capitoli, riferentisi all'Italia, nelle storie generali dello stesso D'Amico e del Ruberti, nonché, sia pure in forma più sommaria, *Il Teatro italiano* del Tonelli soccorrono alle nostre esigenze di consultazione, mentre ciò che in quei libri è inevitabile lacuna, per il continuo evolversi dell'attività drammatica, viene soddisfacentemente colmato, non solo dalle cronache frammentarie dei recensori quotidiani e settimanali, esteriormente legate in volumi, bensì anche da un libro come *Teatro italiano del nostro tempo* del Palmieri, cui i molti difetti di metodo e di atteggiamento non tolgono certo utile carattere cronistico e il vantaggio di una pratica siste-

mazione del materiale raccolto in una, sia pur fittizia, architettura omogenea; né possiamo concedere al saggio del Curato il merito di una maggiore esattezza e ricchezza di informazioni, giacché negligenze ed omissioni di dati, menda comune e del resto scusabile, di simili ricapitolazioni e sommarî, s'incontrano non infrequentemente anche nelle sue pagine (e basterà citare nella bibliografia l'omissione degli scritti di Ferrieri, Gobetti, Romagnoli, A. Cecchi, Bertana; nel testo la mancata citazione d'una delle prime commedie veriste di Giacosa: *Affari di banca*, trascurata dal Curato, come dai suoi predecessori, l'oblio di Garibalda Niccòli fra gli interpreti del teatro toscano, il confuso ricordo di alcune trame sceniche dannunziane, il silenzio su *Tobia e la mosca* del Lodovici, la rinunzia a esaminare opere teatrali come *Mio fratello*, *Il ciliegio* e *Battaglione allievi* di Angeli, *Lo stilita* e *I Porta* di Pinelli; o critiche come il citato *Teatro italiano* del Palmieri, per il curioso motivo di non averne potuto prendere conoscenza; e soprattutto l'infedelissima ricapitolazione indiretta della teoria freudiana); le quali dividono anche coi libri di D'Amico e Palmieri la pecca d'una facilmente avvertibile frammentarietà, senza poter invocare a propria giustificazione una analoga origine giornalistica.

Quanto al carattere della critica esercitata dal Curato, essa appare, nella maggior parte dei casi, d'un conformismo che, se rivela in lui una buona conoscenza delle più notevoli interpretazioni in questo campo, manifesta anche una preoccupante assenza di quella energia analitica originale, senza la quale simili elucubrazioni si riducono ad anodine parafrasi di altrui esplorazioni e conquiste, già entrate a far parte del comune patrimonio intellettuale di una epoca. Sia che infatti tracci un paesaggio del naturalismo francese o disquisisca sul problema della personalità umana, disegni un itinerario dell'opera di Lenormand, o rilevi i temi dominanti nell'opera di De Curel, sottolinei l'aridità artistica del Rovetta, o affermi il sostanziale ottimismo galliniano e l'inconsistenza prima morale che artistica dei grotteschi, lodi la tumultuosa atmosfera poetica di Rosso o isoli lo schema ideologico dominante nel mondo pirandelliano, egli aderisce a interpretazioni di Croce, D'Amico, Tonelli, Fiocco, Tilgher, Simoni, Romagnoli, Cecchi, Siciliano, Repaci, Ferrieri e perfino di quel Ruberti così severamente giudicato nella nota bibliografica, seguendone con fedeltà, vuoi implicita, vuoi esplicitamente proclamata, le orme, sino a descrivere, talvolta con identiche espressioni, personaggi e situazioni drammatiche e ripeterne puntualmente le citazioni, quando non scivola pigramente in una garbata anonimità concettuale e stilistica da manuale.

Non molto frequenti sono le evasioni da un atteggiamento così impersonale, né, data la maggioranza dei risultati, ci sentiremmo di consigliargliene la generalizzazione; giacché, se in assenza di qualsiasi espressione critica autonoma potremmo fargli credito di una implicita sensibilità estetica, attribuendone la mancata estrinsecazione a una supposta identità di principî coi critici dianzi ricordati, la cosa ci riuscirà assai più difficile, vedendolo stimare la mentalità illuminata di Marco Praga, negare qualsiasi respiro poetico agli endecasillabi di *Il castello del sogno* (che sono fra i più bei versi drammatici, come del resto avvertì anche il Borgese, del teatro italiano), rimaner sordo dinanzi al sottilissimo gioco teatrale (pur venato di dolente umanità) del Bontempelli, o paragonare contenutisticamente *Morning becomes Electra* con *La città morta*. Non che gli facciano assolutamente difetto osservazioni calzanti, sguardi acuti, notazioni delicate, sebbene esercitate spesso su materia troppo frivola; tali possono dirsi l'intimismo *ante litteram* avvertito nel *Chatterton* di Vigny, il riconoscimento di un carattere aforistico nel dialogo teatrale francese, l'identificazione di un'atmosfera musicale nel *Come le foglie* di Giacosa, dell'osta-

colo opposto, nelle commedie di Niccodemi, dalla bravura tecnica all'apprezzamento delle zone meno deteriori, dell'artificio teatrale nel dramma di O'Neill, l'aver additato in *Gavino e Sigismondo* e *Lettere d'amore* le commedie meno periture di Viola e Gherardi. Ma qualche sporadica nota felice, spesso guastata da facili attacchi alla pavidità della critica nel tempo fascista (curiosi in un libro recante la data del 1947), non basta a redimere l'impersonale accuratezza e diligenza di 360 fitte pagine di stampa, cui manca oltre tutto (e vorremmo dire prima di tutto), malgrado i numerosi e spesso troppo diffusi brani introduttivi su Becque, De Curel, Augier, una originale visione unitaria, isolante efficacemente la linea evolutiva del teatro italiano, insita nel succedersi di quegli episodî, che, invece, nella forma attuale dell'opera, appaiono come grossi frammenti di un mosaico, cui manchinó le parti essenziali.

EMILIO BARBETTI

CARLO ANGELERI, *La gloriosa tradizione delle biblioteche fiorentine.* — Vallecchi, Firenze, 1947.

Il libro e le biblioteche presuppongono, in chi si appresta a identificarne la storia con quella della storia della cultura, una così vigile e lucida partecipazione ai problemi dell'intelligenza e del gusto da poter inquadra-

tenti e caldi osservatori delle vicende di una civiltà.

È questo il caso di Carlo Angeleri, bibliotecario-capo della Biblioteca Nazionale centrale di Firenze, che, dopo oltre un decennio di appassionata comunione con stampe, manoscritti e codici, ci offre un agile e prezioso volume sulla storia delle biblioteche fiorentine. Dimenticando la propria sapienza professionale, egli si fa storico appassionato e vede rispecchiato nella costituzione e nel progredire delle biblioteche il corso e lo spirito di civiltà che si sono succedute nel tempo, da quella umanistica alla illuministica e alla romantica.

Gli studî sull'Umanesimo e il Rinascimento, ai quali l'Angeleri si è dedicato fin dal 1934, gli hanno certamente giovato per acquisire una conoscenza che non si arrestasse alla puntualizzazione di certi moti di pensiero o di certe personalità disegnate nel loro periodo, ma che mirasse ad una comprensione storica assai vasta, formulata su tutto il costume di un secolo.

Quello stesso ardore novissimo che suggeriva agli uomini del '400 un'indagine tesa ai significati morali più validi, è divenuto nell'Angeleri un abito di metodo critico sì che, per esempio, in questo volume, affermare il primato bibliografico di Firenze sarà riconoscere come da questa città luminosa sia venuto l'impulso per la creazione e l'orientamento di un gusto umanissimo qual'è quello della cultura libraria moderna.

Le personalità del Niccoli, di Vespasiano da Bisticci e di Cosimo, entusiaste di ogni conquista spirituale e di tutti quei mezzi che, come il libro, ne sono il migliore strumento, sono le prime tre basi di quella che sarà una tradizione gloriosa.

È infatti dal loro desiderio di aprire al popolo le biblioteche che viene a Firenze il vanto della prima democratizzazione della cultura ed è nella fondazione della Laurenziana il riconoscimento di una continuità ideale fra il mondo classico e il mondo moderno.

Guidato dunque da una sensibilità attenta a cogliere il significato storico di ogni conquista intellettuale, l'Angeleri ha tracciato — dopo le belle pagine dedicate alla biblioteca medicea — le ragioni che resero necessaria (conseguentemente all'insufficienza della Laurenziana ristretta ai manoscritti e agli incunaboli letterarî) la creazione di una biblioteca che rappresentasse tutti gli aspetti del sapere e rispondesse agli interessi più vasti e di più ampia latitudine culturale proprî dell'età illuministica.

Partendo dai trentamila volumi del Magliabechi si giunse così, attraverso lasciti, acquisti, donazioni e la pre-

ziosa fusione con la Palatina, a quella Biblioteca Nazionale centrale che oggi rappresenta — ricca com'è di oltre un milione di volumi, un milione e mezzo di opuscoli, ventitremila fogli volanti, ventiquattromila manoscritti, quasi quattromila incunaboli, sessantacinquemila opere di musica, seimilacinquecento carte geografiche, settecentomila autografi e circa cinquantamila edizioni rare — la piena evoluzione della cultura e dell'ingegno italiano.

Per completare il panorama delle ricchezze bibliografiche di Firenze, l'Angeleri ha dedicato alcune pagine anche alla Riccardiana, specializzata per le fonti manoscritte soprattutto relative allo studio del Rinascimento fiorentino, alla Marucelliana e al Gabinetto Vieusseux, la biblioteca più ricca — com'è noto — di materiale del periodo romantico.

Chiudendo l'opera dell'Angeleri balza evidente come il primato che Firenze vanta anche in questo campo consista appunto nell'essere stata essa partecipe e depositaria per oltre sei secoli di ogni più importante moto di cultura e quindi nel possedere una tale ricchezza di sorgenti bibliografiche da consentire la conoscenza e l'approfondimento di ogni più vivo periodo della nostra storia.

Nel libro di Carlo Angeleri v'è una bella testimonianza del valore, non solo ideale, dei principî che guidarono i nostri antichi a raccogliere coi libri i documenti più validi della tradizione.

GIOVANNI GRAZZINI

ERRATA-CORRIGE. — **A correzione della errata indicazione apposta sotto il nome di John Clarke Adams a pag. 551 del presente fascicolo, si avverte che l'Adams, grande amico della democrazia italiana, fino a pochi mesi fa addetto all'Ambasciata americana a Roma, è attualmente ritornato all'Università di Buffalo, dove è professore di Scienze politiche.**

LIBRI RICEVUTI

SCIENZE - STORIA - FILOSOFIA

A. GEMELLI, *L'orientamento professionale dei giovani nelle scuole.* - Milano, « Vita e Pensiero », 1947, pp. 185 - L. 420.

U. ZANOTTI BIANCO, *La Croce Rossa Italiana.* - Roma, 1947, pp. 146 - L. 500 (*in corso di recensione*).

A. MOCHI, *Filosofia della medicina.* - Siena, Ticci, 1947, pp. 194 - L. 350.

C. G. JUNG, *L'io e l'inconscio.* - Torino, Einaudi, 1948, pp. 156 - L. 750.

A. ERRERA, *Vita del popolo ebraico.* - Milano, Garzanti, 1947, pp. 325 - S. p. (*in corso di recensione*).

G. MAZZINI e G. SAND, *La relazione e la corrispondenza.* - Milano, Bocca, 1947, pp. 226 - S. p. (*in corso di recensione*).

U. NOBILE, *L'umanità al bivio.* - Milano, Mondadori, 1947, pp. 210 - L. 350.

LUIGI SCARAVELLI, *Saggio sulla categoria kantiana della realtà.* - Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 195 - L. 900.

Quest'opera è rivolta a dimostrare che « nella elaborazione kantiana della possibilità della scienza, per quanto il Kant abbia ritenuto di dare la possibilità della fisica classica, in realtà ha trovato principî tali che non consentono più di rimanere chiusi nella fisica classica, ma ci fanno uscire da lei, giacché garantiscono la giustificazione teoretica di una fisica che da quella notevolmente si distacca, e quella mantiene solo come caso limite ». Nello sviluppo di questa tesi si fanno importanti considerazioni sulla possibilità di inquadrare le moderne concezioni della fisica teorica (teoria einsteiniana della relatività; teoria planktiana dei quanti) nella concezione kantiana della fisica e della sua « possibilità *a priori* ». L'A. fonda le sue affermazioni su un rigoroso esame del concetto di « sensazione » in Kant e della « categoria o principio che in lei mette capo: la categoria della realtà », al cui ripensamento critico è appunto dedicata la parte centrale dell'opera. (*a. c. b.*).

E. FERRERO, *Avventura* (Bonaparte in Italia). - Milano, Garzanti, 1947, pp. 322 - L. 1000.

E. CODIGNOLA, *Educazione liberatrice.* - Firenze, La Nuova Italia, 1947, pp. 310 - L. 600.

G. CALOGERO, *Logica, Gnoseologia, Ontologia.* - Torino, Einaudi, 1948, pp. 226 L. 1200.

F. BURZIO, *La nascita del demiurgo.* - Torino, Lattes, 1948, pp. XVI-184 - L. 500.

KIERKEGAARD, *La malattia mortale.* - Milano, Ed. Comunità, 1948, pp. XXIII-173 - L. 500 (*in corso di recensione*).

T. S. ELIOT, *L'idea di una società cristiana.* - Ibid., 1948, pp. 123 - L. 300 (*in corso di recensione*).

F. H. JACOBI, *Idealismo e realismo.* - Torino, De Silva, 1948, pp. 284 - S. p.

P. LA VIA, *Mente e realtà.* - Firenze, « La Nuova Italia », 1947, 2 vol., pp. 842 - L. 2500.

E. QUADRI, *Il problema dell'autorità.* - Ibidem, 1947, pp. 385 - L. 500.

C. LUPORINI, *Filosofi vecchi e nuovi.* - Firenze, Sansoni, 1947, pp. 282 - L. 900 (*in corso di recensione*).

LEON BLOY et HENRI DE GROUX, *Correspondance* - Paris, Grasset, 1947, pp. 350 - S. p. (*in corso di recensione*).

(Di numerose pubblicazioni storiche è dato cenno nella Rassegna pubblicata nel numero precedente).

POLITICA - SOCIOLOGIA

D. J. DALLIN, *La vera Russia dei Sovieti.* - Milano, Rizzoli, 1947, pp. 261 - L. 550.

L. BANDINI, *Dalla massa all'individuo.* - Firenze, Le Monnier, 1947, pp. 153 - L. 500.

S. STELLING-MICHAUD, *I partiti politici e la guerra.* - Milano, Garzanti, 1947, pp. 371 - L. 500.

R. TREMELLONI, *Storia dell'industria italiana contemporanea.* - Torino, Einaudi, 1947, pp. 286 - L. 900.

W. SCHUBART, *L'Europa e l'anima dell'Oriente.* - Milano, Ed. Comunità, 1947, pp. 400 - S. p.

R. BAUER, *Del concetto moderno di assistenza sociale e di un caratteristico istituto assistenziale: « La Società Umanitaria ».* - Milano, « Riv. Infort. e Mal. prof. », 1947, n. 4.

F. OLGIATI, *Carlo Marx.* - Milano, Vita e Pensiero, 1948, pp. 527 - L. 900 (*in corso di recensione*).

R. PARES, *Russia.* - Siracusa, Mascali, 1947, pp. 332 - S. p.

G. TUCCI, *L'afroamericanistica e i suoi problemi.* - « Riv. di etnogr. », 1947, n. 3-4, pp. 14 - S. p.

F. CUSIN, *Antistoria d'Italia.* - Torino, Einaudi, 1948, pp. 539 - L. 1500 (*in corso di recensione*).

Contro il militarismo e contro la guerra. - Manifesto degli Anarchici italiani, 1947, pp. 43 - L. 50.

L'Abruzzo di domani. - Pescara, ed. U.G.A., 1947, pp. 46 - L. 100

M. GIOIA, *Quale dei governi liberi convenga alla felicità dell'Italia,* a cura di C. Morandi. - Bologna, Zanichelli, 1947, pp. 268 - L. 600.

L. FABRI, *La libertà nelle crisi rivoluzionarie.* - Montevideo, 1947, pp. 42 - S. p.

A. BORRELLI, *La Chiesa, i cattolici e la politica.* - Napoli, 1947, pp. 18 - S. p.

R. DUCCI, *Questa Italia.* - Milano, Mondadori, 1948, pp. 232 - L. 500 (*in corso di recensione*).

G. CIANO, *L'Europa verso la catastrofe.* - Ibid., 1948, pp. 722 - L. 1100 (*in corso di recensione*).

H. MULTZER, *Proprietà senza furto.* - Milano, Ed. Comunità, 1948, pp. 170 - L. 380.

Autorizzazione del *P. W. B.* N. 12 del 25 gennaio 1945
Direttore responsabile: PIERO CALAMANDREI

S.T.E.T. Firenze (Stab. di Empoli)